VIAGGI

DI

ENRICO WANTON.



89a21

DELLI VIAGGI DI ENRICO WANTON ALLE TERRE AUSTRALI

NUOVA EDIZIONE.

TOMO II.

IN LONDRA.

Presso Tommaso Brewman Stampatore
in Wych-Street, Temple-Bar.

M DCC LXXII.

Desperanda salus qui verum audire recusat.



VIAGGI
DI
ENRICO WANTON.
TOMO II.

CAPITOLO I.

NON vi à nel Mondo bene paragonabile ad un leale, e prudente amico. Se uomo alcuno à incontrato nelle ſue eſtreme miſerie in un teſoro di tanto prezzo io certamente fui quello; poichè le ſole virtù di Roberto, e le prudentiſſime ſue inſinuazioni mi ànno più volte tratto dalle miſerie, dall' obbrobrio, dalla morte, e mi ànno condotto a gradi ad uno ſtato di vita ſuperiore a qualunque mia formata luſinga. Dal vile trattamento ricevuto da' Villani indiſcreti, ed ignoranti, feci improviſo paſſaggio al più alto apice degli onori, e della felicità. Godeva il frutto della ſaggia direzione di un' amico, ed ammirava nella mia ſorte il pregio di una vera amicizia, di cui gli eſſempj ſono tanto più prezioſi, quanto più rari. Il conſervare i doni della fortuna diviene talvol-

ta più ardua impresa, che l' ottenerli. Era merito di Roberto l' acquisto, suo per conseguenza doveva essere il peso di conservarlo. I lumi, e le cognizioni procuratemi dalle disgrazie, e dalle assidue lezioni dell' amico potevano bastarmi per saggiamente dirigermi senza che fossi obbligato di tenere sempre al mio fianco un consigliero di tutti i miei passi. Io mi credetti sufficientemente istruito per condurmi da me medesimo negli ordinarj accidenti della vita: tale fu pure l' opinione di Roberto, il quale d' altra parte non poteva servirmi di guida perenne, avendolo la bontà del Monarca impegnato in affari gravosi, ed onorifici.

Quindi per lume reciproco delle nostre scoperte fu tra noi stabilito di comunicarci ogni giorno tutte le nostre osservazioni, e ciò, che ci fosse avvenuto. Così io apprendeva da lui le Leggi, e la Politica, ed altri punti di grandissimo peso, che formano l' essenza di quel governo; egli da me scopriva certi Cittadineschi costumi, e caratteri, che servono più a divvertire, che ad istruire. A poche spese divenni versatissimo di tutte le ricerche, e scoperte del compagno, mentre da me non ritraeva questi, se non se cognizioni di poco prezzo, ma che però non gli riuscivano disgradevoli nelle ore oziose. Dalli miei racconti prendeva argomento d' istruirmi de' miei doveri, e talvolta correggendo i falli involontarj, che commettea, mi suggeriva que' consigli, da' quali in simili, ed uguali circostanze ritraevo lode, e profitto.

Felice

Felice me ſe in tutti gl' incontri aveſſi ſeguitato tal metodo ! Lo ſcrupolo talora di non violare l' altrui ſegreto mi allontanava dal paleſargli quelle coſe, che più delle altre eſigevano il ſuo conſiglio; e da tal fonte ebbero appunto principio le diſgrazie, che ſuccedute mi ſono, e che forſe avrei facilmente evitate.

Toccherà al corſo di queſte Memorie fare conoſcere tal verità. Intanto memore delle lezioni del Miniſtro, mi propoſe Roberto di cangiare veſtimenta, e di accommodarci al coſtume del Paeſe. Benchè la varietà delle veſti non doveſſe influire ſopra l' opinione, che viene formata di quelli, che ſe ne ſervono, pure l' univerſale degli Scimii à tale contrarietà ad un abito, che ſia totalmente dal ſuo diverſo, che attacca un' idea di barbarie a coloro, che ne vanno coperti. Reſtammo dunque eſenti da tale diſcapito, veſtendoci alla foggia de' Cittadini. L' effetto immediatamente approvò il cangiamento, imperocchè il Popolo ceſsò d' inſultarci, non iſdegnavano i Giovani più ſuperbi di camminare al noſtro fianco per le pubbliche ſtrade, e le Dame depoſero la metà della loro avverſione. Il Re ſteſſo lodò altamente Roberto per la ſua riſoluzione, e quaſi non lo conſiderava più Uomo, ma tutto Scimio, tanto è vero, che certi pregiudizj non ſono proprj della ſola Plebe, ma ſerpeggiano di ordine in ordine fino a contaminare l' intero delle Provincie, e dei Regni.

Tutte

Tutte le circoſtanze parevano concorrere per elevarci ad un grado conſiderabile, pure ci reſtava a deſiderave ciò, ſenza di che gli onori divengono un peſo vergognoſo. In Paeſe foreſtiero ſenza gli ajuti neceſſarj alla vita, come potevamo prometterci di vivere decoroſamente, ed in riputazione preſſo de' Cittadini? E' vero che la liberalità del Signor Faggio ſomminiſtravaci tutto il biſognevole, ma ſino a quando dovevamo eſſergli a carico? o chi poteva aſſicurarci, ch' egli poteſſe, o voleſſe continuarci le ſue beneficenze? In ſomma la noſtra ſorte, per quanto luminoſa ſembraſſe, era ſempre confinante col precipizio. Le menti ragionevoli ſanno che queſta ſola conſiderazione baſta per avvelenare i doni più grandi della Fortuna, e noi penſando allo ſtato noſtro ci trovavamo nelle ultime anguſtie.

Non volle il Cielo che più lungo tempo languiſſimo. Il Re pensò a' caſi noſtri, e prevvide le agitazioni, alle quali la mancanza de mezzi per ſoſtenerci in un Paeſe ſeparato da una vaſtiſſima eſtenſione di acqua dal noſtro, doveva ridurci. In conſeguenza de' benefici ſuoi rifleſſi egli provvide alla noſtra eſigenza, applicando una vitalizia penſione ſopra le pubbliche rendite a cadauno di noi. La liberalità accompagnava il beneficio, mentre furono aſſegnate mille pezze d' Oro di rendita annua a Roberto, ed altre tante a me. La innaſpettata clemenza del Sovrano colmò gli animi noſtri di una vera conſolazione, vedendoci, mediante un' aſſegnamento

cotanto

cotanto generoſo, eſenti da tutti i mali, che ſeco adduce la povertà, e ſicuri di potere comparire fra gli Scimii più illuſtri con quella grandezza, e ſplendore, ſenza de' quali i più belli ornamenti dell' animo, e dell' intelletto vengono dal Volgo diſprezzati, od almeno negletti.

Dopo i neceſſarj ringraziamenti, e le ſolite proteſte ſuggerite dall' intereſſe, e che credonſi effetti di gratitudine per una illuſione, che formiamo a noi ſteſſi; proteſte di eterna riconoſcenza, e di attacco inviolabile alla Regia Famiglia, e particolarmente alla perſona del Re, mi propoſe Roberto il ſuo ſentimento con ſimili parole. E' tempo, diſſe, che noi penſiamo a ſollevare la caſa di un amico, a cui ſiamo debitori di tanta fortuna, nè ſarebbe conveniente che provveduti di rendita ſufficiente ad un' illuſtre mantenimento, continuaſſimo ad altri l' aggravio. E' però mio penſiero che ci ritiriamo in un' abitazione particolare, ove vivremo con quegli agi, e decoro, che ci permette la beneficenza del Principe. Io aderii con piacere all' opinione dell' amico, e fu riſoluto che ci licenzieremmo in quel giorno medeſimo dalla caſa del Sig. Faggio.

Alla propoſizione, che avevamo deſtinato di fargli, precorſero alcuni donativi conſiſtenti in parte delle noſtre armi, che erano oggetto della ſua maraviglia, e di alcune altre coſerelle Europee di lieve prezzo in ſe ſteſſe, ma pregiabili per la loro ſingolarità in que' paeſi. Ricevette il generoſo oſpite con pieno gradimento queſto

tributo della noſtra gratitudine, e venne egli ſteſſo co' ſuoi figliuoli a dichiararci la ſua viva riconoſcenza. Dopo le uſuali formalità gli palesò Roberto il diſegno di non prolungargli il diſturbo delle noſtre perſone. A queſto paſſo ſi cangiò di colore, ed una vera triſtezza lo aſſalì: e ſarà poſſibile, diſſe, miei cari amici, che vogliate privarmi del maggior bene, che io poſſa mai ſperare di poſſedere? Se è vero, che per mio mezzo ſiate arrivati a godere la grazia, e la liberalità del Monarca, perchè volete rivolgere a mio danno il beneficio? Voi non mi ſiete di aggravio, ma di decoro, quel poco di vitto, che vi ſomminiſtro è ben ricompenſato colli reali vantaggi, che ricevo dalla voſtra capacità, e ſaviezza, il mio Palazzo è baſtantemente grande per darvi alloggio, onde non diſturbo, ma vero profitto ricavo dall' onore, che mi fate di abitare con me. Seguite in ciò il voſtro piacere, ſe volete immergere un fedeliſſimo amico nella più grande afflizione, ma ſe vi reſta nel cuore qualche ſentimento di tenerezza, abbandonate un diſegno, che mi riuſcirebbe funeſto. A queſte parole del Padre ſi unirono le fortiſſime iſtanze dei Figliuoli, che ci pregavano rinunziare ad un progetto, che li rendeva inconſolabili.

Convenne cedere alle obbliganti violenze, onde fu riſoluto, che ci fermeremmo nella medeſima abitazione. Acciò poi meno ſpiacevole ci foſſe il ſoggiorno, ci aſſegnò il Sig. Faggio appartamento affatto diſgiunto dalla Famiglia,

ed

ed a cadauno di noi assoggettò due servi, che altra incombenza avere non dovevano, che quella di ubbidire ai nostri comandi. Roberto però, cui stava a cuore il non potere sodisfare a tanta generosità, volle almeno mostrare la sua gratitudine col palesarla al Re. Questi prese a suo conto il debito, a sodisfazione del quale investì il nostro benefattore di una cospicua, e lucrosa carica, che era da pochi giorni divenuta vacante. Allora, non rinunziando però mai alla dovuta riconoscenza, ci fermammo senza rossore in quell' alloggio, ove la padrona ci trattava con distinzione dopo i vantaggi ottenuti dal suo consorte per nostro mezzo.

CAPITOLO II.

STABILITI i fondamenti di una fortuna, che potevamo ragionevolmente sperare durevole, ognuno di noi incominciò il corso della sua carriera. Io dunque mi andai introducendo con la scorta ora di uno, ora di un' altro amico presso le nobili compagnie, ove procuravo e colle mie operazioni, e coll' antivedenza nel mio favelare rendermi accetto a tutti, e non riuscire disgustoso a veruno. Non passò molto tempo, che l' universale dell' ordine nobile mi

accordò l' onore della ſua amicizia, mediante la quale ero riſpettato dal popolo, e tollerato dai malevoli. Queſta ſpecie di perſone doveva chiudere nell' interno del cuore i ſuoi ſentimenti malvaggi, e per oſſequio dovuto al Sovrano, ſotto la di cui protezione vivevo, e per non aver trovato ancor' argomento nella condotta del viver mio, per far valere la ſua avverſione. Fra i tanti, che avidamente cercavano la mia particolare amicizia, il Sig. Gelſomino, di cui nel Tomo Primo ò parlato, fu il più aſſiduo, ed il più preſſante per ottenerla. Coſtui m' invitò un giorno a ſeco deſinare con tante iſtanze, che urbanamente operando, non potevo ricuſare l' invito. Vi andetti dunque da lui medeſimo accompagnato, ed entrai in un magnifico palazzo incontrato da una prodigioſa moltitudine di ſervitori. Un' altiſſima ſtima concepii allora del Cavaliere, che ſi accrebbe nell' oſſervare gli adobbi prezioſi, e ricche ſuppellettili, che in ogni angolo ſi vedevano. Una ſmiſurata Scimmiona attorniata da picciole Scimiottelle mi accolſe in un gabinetto adorno di tutto quello, che di più raro deſiderare ſi poteva. Ella era ſua Moglie, le fanciulle ſue Figlie, e queſte, ed eſſa con atti di ſtima, e di gentilezza mi ricevettero. Seduto appena ſopra di un Canapè di Broçato d' Oro, mi ricercò la Dama Madre, ſe mai avevo provata la paſſione d' amore. Queſta prima interrogazione mi poſe in qualche diſordine perchè certamente non me l' attendevo, pure riſpoſi, che l' età mia giovanile mi aveva

fin' allora eſentato dagl' incommodi di queſta paſſione. Dite più toſto, riſpoſe ridendo, che vi à invidiati i piaceri, che dall' amore derivano. Allora mi fece un confuſo, lungo, e poco oneſto ragionamento ſopra i vantaggi degl' innamorati, aggiugnendo, che la vita è un bene, ſoltanto perchè l' amore la rende tale. Le giovanette applaudivano al ſentimento della Madre, ed aggiugnevano que' rifleſſi, che da eſſa erano ſtati ommeſſi. Giovane ineſperto, come io era, reſtai alquanto ſcandalezzato di vedere tanta perizia nell' arte di amare in perſone, che avrebbero dovuto ignorarne i principj, e rimaſi maravigliato, che in un corpo ſi grande, ed in una mole di tanto peſo ſi annicchiaſſe uno ſpirito così leggiero. Quì però non finì l' imbarazzo, mentre Madama Zucca, così era chiamata la madre, voleva impegnarmi in qualche amorino. Io inteſi il miſtero, e riſpoſi, che non ritrovandoſi femmine della mia ſpecie in quel Regno, era impoſſibile e che mi determinaſſi all' amore, e che le Scimie aveſſero il genio depravato d' impegnarſi con me. Voi non conoſcete il Mondo, ſoggiunſe la Dama, quando ſi tratti di una collocazione vantaggioſa, è follia il fermare i rifleſſi ſopra le qualità del corpo, e le doti del animo. Baſta che lo Spoſo abbia ſoſtanze proporzionate alle idee de' Genitori della Spoſa, in tal caſo poco importa, ſe la di lui figura non differiſca da quella de' Brutti, e ſe il ſuo ſpirito abbia qualche tintura del beſtiale.

Queſta

Queſta maſſima mi fece inorridire, nè potevo perſuadermi, che foſſe ſeguita dall' univerſale de' Genitori, i quali ſecondo le leggi della natura, della giuſtizia, e del ſangue dovrebbero con tutta l' accuratezza ſtudiare nella collocazione delle loro Figliuole di ſcegliere quel partito, che poſſa formare uno ſtato di felicità, non di miſeria alle povere Fanciulle. Ma tale è la paſſione delle ricchezze, e dell' avarizia, che per appagarla ſi diſprezzano tutte le leggi Umane, e Civili. Benchè le ultime parole della Dama non foſſero molto obbliganti, pure moſtrai non avervi applicato, onde ripigliando il diſcorſo dalla parte migliore, riſpoſi che credevo quaſi impoſſibile, che ſi trovaſſe perſona, che voleſſe affidare una Figlia, ad un Foreſtiero, che per puro accidente ritrovavaſi in que' Paeſi, e d' onde poteva ſortirne per ſempre, quando un' opportuna occaſione ſi preſentaſſe. E ſe vi foſſe ? ripetè allora la Scimia. E ſe vi foſſe io ſoggiunſi, non ſi ritroverebbe in me tanto di facilità, quanto ſi penſa, d' implicarmi in un laccio tanto ſproporzionato, e da cui non mi potrebbero avvenire, che conſeguenze doloroſe. La maggiore delle Figliuole andava intanto vibrando verſo di me certe occhiate ſignificanti, le quali facevano nel mio cuore effetto contrario totalmente a quello, che eſſa ſi immaginava. Io era in un diſordine eſtremo, non ſapendo ſe tal diſcorſo foſſe ſtato introdotto o per ridurmi ad un' impegno, che abborrivo quanto la morte, o a fine di prenderſi giuoco

giuoco di me, per rendermi poi ridicolo a tutta la Città, due mali, de' quali non ſaprei dire quale ſtimaſſi il peggiore.

Vedendoſi, che nulla ſi guadagnava ſopra la mia coſtanza, la giovane lanciatrice di ſguardi, che Madamigella Ortica chiamavaſi, ſi alzò dalla ſedia, che occupava, e venne a ſedere al mio fianco. Soſpirando poi parlò della paſſione dell' amore in termini enfatici, e vi meſcolò molte belle, e grazioſe conſiderazioni. Per ſventare la mina, o per rivolgere la burla alla burlatrice, così parlai. Mi pare, Signora, che facciate gran torto a voi ſteſſa, moſtrandovi tanto erudita in un' arte, che lo ſtato voſtro vi obbliga ignorare, e di cui ſembrate farvi gloria di comparire maeſtra. D' onde avete appreſo ad inorpellare una vizioſa paſſione, e ad ornarla con tante grazie? All' Opera, riſpoſe ella francamente, ò imparati tutti queſti ſentimenti. All' Opera? Io ſoggiunſi. Dunque l' eſperienza vi à fatti conoſcere tutti gli allettamenti dell' amore! Eh' vergognatevi di queſta riſpoſta, giacchè non richiede lo ſtato voſtro nubile, e nobile una confeſſione così invereconda. Che direbbe il voſtro futuro Spoſo, quando ſapeſſe da voi medeſima, che avete anticipata l' opera, che dovrebbe eſſer ſua? Quando mi immaginava di avere mortificata Madamigella, e che quaſi andava glorioſo del mio trionfo, vidi eſſere caduto nella burla di tutte, che ſcoppiarono di ridere alle mie parole. Io dubitai di ritrovarmi in compagnia di femine proſtitute. Sopravvenne intanto il Signor Gelſomino, a cui

la

la Moglie raccontò la mia ſemplicità, egli ne riſe, e promiſemi di ſpiegarmi l' equivoco, frattanto fui invittato alla Tavola.

Seduti a menſa toccò a me la ſorte, o per meglio dire la ſventura di trovarmi preſſo uno ſcoſtumatiſſimo giovane, che aveva tutta l' arditezza immaginabile, a cui accoppiava un' ignoranza incapace di correzione, perchè era unita ad un' alta idea di ſe ſteſſo. Queſti era figlio del Signor Gelſomino, ed era ſortito che poco da uno di certi Collegj, ove a forza di volere inſegnare ogni coſa, n' eſcono gli allievi ſenza ſapere coſa alcuna. Non fu poſſibile, che ſi poteſſe parlare di materia veruna, mentre egli voleva decidere prima di ſapere lo ſtato della queſtione. Secondo lui tutti i ſuoi Concittadini erano affatto ignari di ogni arte, e ſcienza, ed egli ſolo aveva idee chiare, e diſtinte. Parlò, ſenza eſſerne ricercato, del moto dei Pianeti, del numero delle ſtelle, del fluſſo delle acque, dell' anima delle beſtie, e non mai della ſua. Quando io diceva qualche parola, mi guardava con occhio compaſſionevole, intendendo compiangere la mia ignoranza. Mi convenne uſare tutta la ſofferenza e perchè mi trovavo in ſua caſa, e perchè i ſuoi Genitori ſembravano eſſere fuori di ſe medeſimi per la conſolazione di avere un Figlio, che ſecondo il loro parere, era un fondo ineſauribile di ſcienze, un' oracolo di virtù, un vero portento. Ecco il frutto di una cieca prevenzione, e di una peſſima educazione, ſecondo i principj della quale, accompagnati dall' approvazione

vazione di chi dovrebbe correggerne i difetti, rieſcono inſanabili quegl' infelici, che l' ànno ricevuta. In fatti il noſtro giovane fu poi il ludibrio di tutti, nè egli ſi ravvide mai, poichè intitolava invidia la giuſtizia che rendevaſi al ſuo demerito. Adulto riuſcì uno ſtolido ſempre invaſato delle ſue piccole queſtioni Fiſiche, ed incapace di ogni occupazione di governo.

Mi ſtava molto a cuore la burla ricevuta dalla Moglie, e Figlie del Sig. Gelſomino, onde deſiderai, che mi foſſe ſpiegato il mio errore. L' equivoco delle voci, che ſecondo noi ancora ſanno lo ſteſſo ſenſo mi avevano condotto a formare un concetto molto ingiurioſo di Madamigella Ortica, mentre eſſa voleva ſpiegarmi, che in certe rappreſentazioni aveva appreſi i ſentimenti più dilicati della paſſione amoroſa. Io non aveva idea di tali rappreſentazioni, onde pregai il Sig. Gelſomino a darmene qualche nozione. Voleva queſti ſodisfare la mia curioſità, quando il baldanzoſo giovane interruppe ſuo Padre, e volle egli parlare. Prima di ogni altra coſa mi dette il titolo di barbaro, poi ſogiunſe, che in eſſe rappreſentazioni ſi recitavano le azioni degli Eroi. E coſà à che fare l' amore coll' Eroiſmo? Allora gli diſſi. Non aveſſi mai io fatta tale richieſta. Si ſcorge bene, ſogiunſe egli, che voi ſentite della voſtra ſpecie, onde non mi affaticherò a ſpiegarvi quello, che ſiete voi incapace d' intendere. Reſtai dunque col deſiderio d' informarmi di una coſa, che queſto nuovo Dottore o non ſapeva,

ſapeva, o non degnava comunicarmi. Ritornarono allora in campo le propoſizioni fattemi nel gabinetto, io continuai a difendermi, ed il Sig. Gelſomino mi fece galantemente la guerra. Suo Figlio tacque per un poco, poi dette nelle furie, ſgridò i Genitori, rimproverò le Sorelle, e facendomi un minaccevole cenno partì. Così terminò quel delizioſiſſimo convito.

CAPITOLO III.

CI rizzammo da Tavola, e ritornate le Dame nel loro appartamento, io reſtai col Sig. Gelſomino, che mi conduſſe per tutto il palazzo, e mi moſtrò una infinità di rari, e prezzioſi lavori nuovamente da lui aggiunti alla magnificenza della fabbrica. Io ſtupiva nel vedere tante ricchezze, quando la mia curioſità mi fece rivolgere a lui per ricercargli il prezzo di certa ſtoffa, che copriva le pareti della camera, in cui allora eravamo. Voi mi fate una ricerca, riſpoſe allora, di cui nè ora, nè forſe mai potrò darvi una eſatta informazione. Benchè la riſpoſta poteſſe pormi in qualche ſoſpetto, pure ſuppoſi di buona fede, che il medeſimo non aveſſe tenuto regiſtro eſatto delle ſpeſe fatte, e che perciò non foſſe nel caſo

di

di appagare la mia curiosità. Non avendo dunque inteso il senso delle sue parole, lo interrogai di nuovo quanto costassero cert' intagli finssimi in legno, e riccamente dorati. Non ve lo dissi io già, soggiunse, che non so darvi ragguaglio della spesa, perchè non ispendo. Dunque, replicai, altri spenderanno per voi, e forse la vostra moglie avrà il maneggio di tutte le vostre sostanze, e di cui non rivedete i conti, fidandovi della sua pontualità, perdonate il mio ardire, e riflettete, che la curiosità madre del sapere, è necessaria in un Forestiero in Paesi assai dai suoi diversi. Sospirò il Sig. Gelsomino, poi disse; eh, amico, voi non penetrate ancora il sentimento delle mie parole, vi dissi: che non ispendo, ed è vero, perchè non pago veruno. I mercanti, dal negozio de' quali cavo i capi necessarj ai miei disegni, scrivono il mio nome, ed il prezzo delle cose affidatemi in certo libro ch' essi intitolano di crediti, ma che con più giusto nome dovrebbesi chiamare di ricevute, e gli artigiani concorrono volontieri a farmi piacere, quindi potete intendere il giusto senso della risposta. Vi parerà forse imprudente la mia confessione, ma il disegno, che formo scpra la vostra persona, mi fa anticipare con voi quelle notizie, delle quali un giorno dovete essere a parte. Restai interdetto e per la sua confessione, e per questo suo disegno, del quale avevo avuti molti sospetti nel colloquio tenuto con le Dame. Volli prevalermi però dell' occasione per sapere come si potesse

trarre

trarre dalle mani de' mercanti le loro ſoſtanze colla morale ſicurezza di perderle, ed impiegare tanti artefici ſenza ſperanza delle mercedi. La naſcita, le aderenze, e le amicizie, mi riſpoſe a tal propoſito, di cui abbondo nella Città, ſono ineſauribili miniere per me. Ogni artiſta, ogni mercante mi ſomminiſtra ſenza eſitanza le ſue opere, e le ſue merci, perchè da me ritraggono molto più di quello, che impreſtano, o per meglio dire che donano. Vi ſpiegherò tutto l' arcano. Se un mio Congionto, o un Cavaliere mio amico intraprende una fabbrica, un' operazione diſpendioſa, o qualunque ſpeſa magnifica, ſono ſubitamente attorniato dai miei mercanti, ed artefici, acciò loro procuri tal vantaggio: vado allora a trovare la perſona ſudetta, e con mille officioſità, con promeſſe di vantaggi, con lodi per l' ordinario non convenienti alle perſone, che raccomando, obbligo in certo modo e l' amico, ed il Congionto a valerſi di quei che ſuggeriſco. Coſtoro, che conoſcono il tempo, ed il proprio vantaggio, affidati ſopra il mio appoggio accreſcono di un terzo le loro preteſe. Così le mie fatiche pagano una parte del loro credito. Se poi una perſona non nobile vuò fare una groſſa ſpeſa, abbaſſo me ſteſſo con ſuppliche, perchè s' impieghino i miei clienti, e la vanità del popolare mi fa ottenere per ordinario l' intento. Se taluno di queſti vuole ridurre a prezzo moderato le pretenſioni eccеſſive, allora grido, minaccio, e talora di più perſuaſibili mezzi mi ſervo,

ſervo, ſicchè ove la blandizie non giova, produce ſicuro effetto il timore. Corro così per tutta la Città eternamente. Ditemi ora ſe nello ſpazio di un' anno non do a coſtoro il decuplo di ciò, che mi ſomminiſtrano o in ſoſtanze, o in fatiche? Voi dite il vero, ſoggiunſi, ma non trovo nel voſtro procedere quella giuſtizia, che ſi ricerca, nè quella nobiltà di azioni, che dovrebbe eſſere una conſeguenza della nobiltà della naſcita. Ah Enrico! Soggiunſe il Cavaliero, queſta naſcita è la ſorgente del mio procedere, imperocchè dalla medeſima deriva la neceſſità del luſſo, e della grandezza. Voleva poi provarmi, ch' era induſtria, non ingiuſtizia il ſuo modo di operare, io conobbi che non vi era nulla da guadagnare con lui, onde non volli farmi odioſo col contraſtargli una maſſima ch' egli ſteſſo ſapeva eſſere falſiſſima. Gli diſſi poi che io dovevo ritornare alla mia abitazione, e perciò lo pregai ad accordarmene la licenza. Egli ſi moſtrò afflitto per doverſi ſeparare da me, mi abbracciò, mi baciò, mi fece mille giuramenti di ſtima, e di amore, aſſicurandomi, che fra poco ne avrei un pegno ſicuro. Io lo avrei volentieri diſpenſato da tante formalità, ma più di tutto e dal ſuo amore, e dal pegno. Convenne andare a congedarſi dalle Dame, vi andetti ma di mala voglia, eſſe mi ricevettero con giojalità, Madama mi ſuggerì di eſſere più ſenſibile all' amore, e determinarmi a qualche oggetto, e proteſtò, che eſſa voleva ſomminiſtrarmene.

ſtrarmene l' occaſione. Madamigella mi pregò di andare all' Opera per formare opinione migliore di lei. Mi confuſero un poco queſte femmine petulanti, riſpoſi come ſeppi, poi partii da quel palazzo nauſeato di tutti.

Io non ſapeva a baſtanza abborrire le maſſime del Signor Gelſomino, ma ſopra tutto deteſtavo il ſuo diſegno di volermi dare in iſpoſa una ſua Figliuola, in quella ſteſſa maniera, che meriterebbe la diſapprovazione, e le riſa univerſali un Cavaliere Europeo, che voleſſe dare ad uno Scimiotto in matrimonio una Figlia per riſparmiare la dote. Giunto a caſa raccontai al Signor Faggio, ed a Roberto la mia avventura, ſi divertirono alquanto a mie ſpeſe, poi il Signor Faggio mi avvertì di dovermi ſtaccare dall' amicizia di una perſona, le di cui azioni per ſua ſteſſa confeſſione erano tanto lontane dal vero, dal retto, e dall' oneſto. Io in fatti l' intendevo così, ma come allontanarmi da un' importuno, e con qual' arte potevo farlo ſenza attraermi l' odio di un ſoggetto pericoloſo ? Roberto pensò a varj eſpedienti, ma tutti pativano le ſue difficoltà, il Sig. Faggio ſuggeriva che apertamente gli diceſſi, che non volevo la ſua amicizia, aggiugnendo che la protezione del Monarca era ſufficiente per tenere in freno queſto ſpirito perſecutore della mia pace, ma noi, che volevamo eſſere economi più conſiderati dell' eſtimazione, ed amore comune, ritrovammo in queſto ripiego baſtanti ragioni

per

per diſpenſarci di aderirvi. Nulla fu riſoluto, e frattanto mi fu propoſto dagli amici il paſſeggio per diſſipare in qualche parte la mia triſtezza. Accettai l' offerta, e ci portammo alle mura della Città, ove la bellezza del ſito, il concorſo delle perſone, i varj oggetti, che incontravamo, furono un diverſivo giovevole a' miei penſieri. Dopo eſſerci trattenuti in quel luogo per qualche tempo, fummo di ritorno a caſa, ove ritrovai la ricetta unica, e ſicura contro il naſcente mio pericoloſiſſimo male.

CAPITOLO IV.

ALL' ingreſſo del Palazzo ſi preſentò un Servo al Padrone, e gli diſſe, eſſere venuti due Lacchè della Caſa del Sig. Gelſomino per parlare privatamente con me, e che ſiccome uno di queſti aſſeriva eſſere ſpedito dal Figlio del medeſimo con tutta la ſecretezza, e l' altro da Madamigella ſua ſorella collo ſteſſo arcano, così acciò non veniſſero ad incontrarſi inſieme, e ſcoprire le commiſſioni dei loro reſpettivi Padroni, li aveva ſeparatamente in due ſtanze terrene fatti ritirare. Lodò il Sig. Faggio la cautela del Servo, a cui commiſe d' introdurre

uno dei due Lacchè. Coſtui ſi preſentò con aria miſterioſa, e preſomi a parte mi conſegnò una lettera del Figlio del Sig. Gelſomino, pregandomi a non apprirla ſe non a porte chiuſe, indi ſi licenziò, e con paſſo veloce ſi allontanò dal palazzo. Il ſecondo Lacchè tutto tremante mi diſſe, che aveva un' ordinazione dilicatiſſima da compiere, convenne udirlo in diſparte. Egli mi poſe in mano un' altra lettera, che diceva venirmi ſpedita da Madamigella Ortica, mi ſcongiurò pel ſilenzio, e mi richieſe la mancia, promettendo ſervirmi con lealtà. Io non potei ſenza roſſore ricuſarla, coſtui mi baciò la mano, e mi avvertì, che la ſua Padrona attendeva con anſietà la riſpoſta, e che non tardaſſi a renderla conſolata.

Partito coſtui, reſtai confuſo per tale avventura, e morivo d' impazienza di aprire le lettere. Ebbi però tanto di forza per reſiſtere alla tentazione, mentre per inſinuazione di Roberto dovevo attendere il ritorno del Sig. Faggio, che da noi eraſi allontanato per certo affare domeſtico. Non fu però aſſai lunga la mia tolleranza, mentre egli ſopravvenne pochi momenti dopo. Udite le commiſſioni dei due Lacchè, volle che ci ritiraſſimo in una interna ſtanza per eſaminare le lettere commodamente, e conſultare ſopra gli affari, che contenevano. Così dunque fu fatto, onde chiuſa la porta, fu diſſiggillata la lettera del Fratello, che era concepita nei termini ſeguenti.

TEME-

TEMERARIO ANIMALE.

LA tua preſunzione di oſcurare l' altiſſima nobiltà del mio ſangue coll' aſpirare alle glorioſiſſime nozze di mia Sorella è fondata ſopra la tua ignoranza, e ſopra il contegno ſempre vigliacco del mio Genitore. Sino che avrò ſpirito, e vita, non ſolamente tu, che ſei una beſtiaccia non otterrai la Medeſima, ma niuno, che decadeſſe un grado ſolo dall' eccelſo mio naſcimento. Prima paſſerò il cuore alla Sorella, renderò eſangue mio Padre, opprimerò tutta la Famiglia, che acconſentire ad una ſimile indegnità. In quanto a te, ſappi, che ſe mai più per l' avvenire ti cadeſſe in penſiero di porre piede nella mia caſa, ſappi, ti dico, che non col ferro, non eſſendo mio onore il bruttarlo nelle tue ſordidiſſime vene, ma ti farò ſpirare l' anima ſcellerata ſotto i colpi di un baſtone. Penſa à caſi tuoi, e ricordati, che mi dichiaro.

Riſſolutiſs. vendicatore de' torti
COCOMERO.

La lettura di queſta lettera fece ſalire nelle furie il Sig Faggio, noi però gli facemmo riflettere, che la ſciocchezza di coſtui era indegna della ſua collera, ed acquietammo i ſuoi traſporti. Fu poi aperta la lettera della Sorella, che era eſpreſſa nel modo ſeguente.

CUORE DELL' ANIMA MIA.

Un fuoco divoratore mi ſerpe entro le midolle ; ahime ! ahime ! io vengo meno, io manco, io ſpiro l' anima, che ſe ne vola al ſuo idolo per ſollevare le crudeliſſime anguſtie ſue, come vola la farfalletta al lume della candela. Già mi ritrovo con voi, da cui ſpero refriggerio ai miei tormenti, ſepure non ſiete quella fiamma tiranna, che invita col ſuo bello le ali del mio cuore, per poi divorarle, incenerirle, diſtrugerle. Ma qual può eſſere mai quel riſtoro, che ſani le amoroſe mie profondiſſime piaghe, ſe non è quello dell' Imeneo ? Ah, mio caro, riſolvetevi al nodo, nè mi laſciate languire più lungo tempo. Dal momento, che queſte mie ſfortunate pupille videro il grazioſo ſereno di quelle ſtelle, che brillano nel cielo del voſtro volto, e da quell' iſtante, che uſcirono dal voſtro corallino labro le melate paroline, che mi forarono il ſeno, non ſo ſperare che in voi, non ſo amare che voi. Divenuta ſimile a quel fiore, che rivolge ſempre la faccia al maggiore Pianeta, i miei penſieri non ànno che un ſolo oggetto, e voi ſiete quello. Se ottengo il ſoſpirato contento di vedervi mio, di ſtringervi, di abbracciarvi, anticiperò i voſtri comandi come l' Aurora precede il Sole, ſeguirò i voſtri paſſi come Tortora la ſua compagna, mi aggirerò intorno a voi come Rondine intorno al nido. Voi ſarete il ſolo Battello, che navigherà nel fiume delle mie bellezze, e ſimile alla Colomba ſarò ſempre tenera, e grata ai voſtri affetti. Sollecitate dunque la dimanda a mio Padre, aſſicurandovi che con piacere

cere ſarà accettata, ed intanto ricevete in impegno di tanto affetto il mio cuore. Semplice! che vaneggio? Ah no mio bene, non poſſo darvi per pegno ciò, che è già voſtro. Non ſiate ingrato alla mia tenerezza, dipende da voi il mio deſtino, e la voſtra riſpoſta deve decidere di morte, o di vita. Addio mio teſoro, mie viſcere, mio tutto. Addio.

Voſ. ſviſceratiſſima Amante.

ORTICA.

Se fu per noi motivo di ſdegno la lettera del Sig. Cocomero, queſta con effetto contrario promoſſe le riſa. Non ceſſavamo mai di rileggerla, nè ſapevamo come potere dare un riſalto ſufficiente alle ridicole ſtravaganze, che in eſſa contenevanſi. Terminato il piacevole eſame dell' eſpreſſioni, ci rivolgemmo a ponderare il fatto, e poi reſtò concluſo, che la malizia più che la ſciocchezza aveſſe dettata la lettera. Chiedere gli ſponſali da una perſona di varia ſpecie, proteſtare un' amore eccesſivo a chi ſi è veduto una ſola volta, aſſicurare del conſenſo del Genitore, formavano queſti punti un capo d' opera della feconda mente del Sig. Gelſomino. Il Sig. Faggio conchiuſe, che il Padre, e la Figlia foſſero di accordo per trappolarmi, e che il Fratello non acconſentendo per ſuperbia ai vantaggi immaginari della Famiglia, aveſſe concepiti que' ſenſi di diſprezzo per intimorirmi, ed alienarmi dall' accettare il progetto. Tutti dunque coſtoro erano rei riguardo a noi, ed il Sig. Faggio, che

prendeva a ſuo conto qualunque offeſa ci veniſſe praticata, conſultò ſopra le riſpoſte alle lettere. Quella al Sig. Cocomero fu di ſimile tenore.

SIGNOR MIO.

QUELL' *orrore, che ài tu per un'alleanza, che ſembrati tanto diſonorevole, ò ancor' io, che conſidero il matrimonio con tua Sorella come un' opera contro natura. Non mi abbagliano le vantate grandezze della tua Famiglia, le quali tutte ſono oſcurate, quando foſſero vere, dalle tue viliſſime azioni Io non verrò in caſa tua, perchè ò ſcoperto ne' Tuoi una doppiezza indegna di quella nobiltà, che vai eſagerando, e non perchè mi faccia timore quel baſtone, di cui mi rido. Il mio potere mi fa dileggiare la tua temerità. Potrei rovinarti per ſempre ſolo che io voleſſi, ò pietà della tua pazzia, che ti eſenta dal riſentimento di un' Uomo, che tu non ſai ancora quanto vaglia. Và allo Spedale per prendere l' Elleboro, di cui tieni neceſſità. Curati, e vivi.*

L' Animale, che ti deride
ENRICO.

Non fu poſſibile per qualche tempo accingerci a ſcrivere la lettera a Madamigella Ortica a motivo delle riſa, che eſſa in noi promoveva, pure conveniva riſpondervi per conſumare

ſumare il proggetto, che da noi era ſtato formato. Ognuno ſuggerì il ſuo parere, effa alla fine così fu ſtabilita.

NOBILISSIMA SIGNORA.

QUANDO *dalla voſtra nobiltà reſtino ſbandite le adulazioni, e le intereſſate intenzioni, non ſarete in pericolo di morire, ma ſolo vi mancherà la ſperanza di unirvi ad una creatura, che nel cuore abbominar dovete, e che per accodire alle iſtruzioni de' voſtri Genitori, ed alla ridicola vanità di comparire nel Mondo, chiamate voſtra anima, cuore, idolo, candela, lume, ſole, tortora, nido, fiume, colomba, teſoro, viſcere, e tutto. Lungi ſieno le ſimulazioni, io non ſarò nè corpo della voſtra anima, nè ſeno del veſtro cuore, onde ſiate pure a riguardo di chi vi piace Farfalla, Elitropio, Aurora, Tortora, Rondine, Battello, Colomba, e tutto ciò, che volete. Trattatemi da barbaro, da tiranno, che ciò a nulla monta, perſuaſo però, che nel voſtro interno mi farete la giuſtizia di credermi.*

Sinceriſſimo Servitore
ENRICO.

Sigillate le dette lettere fu chiamato un Lacchè, acciò nel giorno ſeguente ſi portaſſe colle

colle medeſime al palazzo del Sig. Gelſomino. La commiſſione però portava, che egli attendeſſe nella ſtrada l' incontro, in cui ſortiſſe di caſa il Padrone; che allora ſi faceſſe vedere, e che interrogato dal medeſimo coſa ricercaſſe, riſpondeſſe tenere due lettere di ſomma importanza da conſegnarſi una al Sig. Cocomero, e l' altra a Madamigella Ortica. Per rendere poi compita la commedia fu alla lettera del Fratello fatta la direzione per la Sorella, ed a quella di coſtei per il Fratello. La vendetta così riuſciva intiera, e venivaſi da tutta la Famiglia a ſcoprirſi e la temerità di coſtui, e la macchina formata dai due Genitori per liberarſi in un modo, che io ſteſſo diſapprovavo, della maggiore delle ſue Figlie.

CAPITOLO V.

LASCIO per un momento da parte i delirj di una Famiglia, che poteva ſenza l' aſſiſtenza degli amici rovinarmi con una duplicata ridicola perſecuzione, e rivolgo la mia Storia ad oggetto più intereſſante. Era dovere che dopo avere ricevuti tanti onori, e beneficenze dal Re delle Scimie, noi pure moſtraſſimo la noſtra riconoſcenza, offerendogli parte delle noſtre ſoſtanze, che erano l' avanzo del naufragio.

naufragio. Vi penſammo per verità anche prima che foſſimo a lui introdotti, ed allora quando non eravamo peranche ſtati da lui con tanta liberalità provveduti di abbondante penſione per vivere con decoro, tardammo però l' eſecuzione del noſtro intento a motivo che Roberto ſtava accommodando un Oriuolo da ſaccoccia, che aveva alquanto patito nell' acqua, e per rivolgere le Ciffre Romane in caratteri intelligibili, ed uſuali a quel popolo. L' inclinazione, che aveva l' amico per le meccaniche, e l' eſercizio di eſſe, a cui egli ſi era nella ſua patria applicato, fecero riuſcire il lavoro mirabilmente.

Era deſtinato per il Re queſt' Oriuolo, che doveva certamente ſorprenderlo, a cui ſi aggiunſero alcuni ſpecchj, certi bicchieri di criſtallo finiſſimo d' Inghilterra, un picciolo Canocchiale, due vaſi di Porcellana dipinti di ottimo guſto, molti fiori artefatti, e finalmente ſtampe d' inciſione, che rappreſentavano certi Monarchi Europei. Tali coſe con altre ſimili erano ſtate da noi trasferite dalla nave rimaſta nella ſabbia, ed ove colla picciola barca, che avevaci condotti a terra, ci era facile l' approdare quando piacevaci nel tempo della noſtra dimora nella Grotta ſituata alla ſpiaggia del Mare. Tutti queſti capi prezioſi, perchè nuovi in quel Regno, furono diſtribuiti in quattro bacini differenti, coperti di un drappo di ſeta color di rubino. Alcuni Servi del Sig. Faggio ci precedettero con li ſudetti bacini, e

noi

noi prima di partire da casa replicammo la lezione a colui, che recare doveva le due lettere, acciò non mancasse di eseguire gli ordini da noi ricevuti. Perchè poi il Sig. Gelsomino si movesse a curiosità d' interrogare il Servo, fu scelto quello, che era solito accompagnarmi da per tutto, e che da esso era stato veduto nel giorno antecedente nel proprio palazo. Promise egli di eseguire a puntino la commissie, ed il Sig. Faggio gli ordinò di portargliene gli avvisi alla Corte tosto che l' avesse adempita.

Ci incamminammo dunque verso il Reale palazzo, entro di cui ci fu libero l' accesso, ed ove ci fu fatta accoglienza graziosa dai Cortegiani. Questi nell' anticamera proposero varie questioni intorno alle arti, e le scienze di Europa, ed io memore del Paese de' Zoppi, risposi con sincerità, senza però dare risalto ai nostri Letterati. Fra tanto il Ministro venne a dichiararci che il Principe era stato contentissimo dei nostri regali, e che li stava ammirando. Voi siete, ci disse, due persone molto polite, e sapete distinguere il merito delle cose belle per farne quell' uso, ch' elleno meritano. Ci fate troppo onore, rispose Roberto, ma c' insegnate nel medesimo tempo il nostro dovere. Così dicendo cavò dalla saccoccia una Tabbacchiera, entro la quale eravi dipinta una Ninfa assalita da un Satiro. Aprendosi poi una secreta vi si trovava uno specchio, il di cui contorno era gentilmente lavorato a diamante: questa Tabbacchiera, soggiunse, a mio credere fa apprezzare

zare l' artefice per la dilicatezza dell' opera, per la ſottigliezza, e vaghezza della pitura, e finalmente per lo ſpecchio, che è coſa rara fra voi. Io che credo conoſcerne il pregio, devo collocarla in ſogetto di me più degno di poſſederla, però vi ſupplico accettarne l' offerta, come dovuta al voſtro merito, e come un tributo della mia ſervitù. Gradì eſtremamente il Miniſtro il dono, ed il modo di preſentarlo, ci promiſe la ſua aſſiſtenza in ogni incontro, e ne abbiamo provati poi gli effetti con profuſione.

Pochi momenti dopo il Re ci chiamò all' udienza, e con bontà infinita ci ringraziò delle rarità donategli, inalzando e lodando il merito delle medeſime. In conſiderazione poi del noſtro operare, ed in teſtimonianza della ſtima, che aſſicurò fare di noi, ci eleſſe per ſuoi Conſiglieri di Gabinetto. Queſta era una carica di grande onore, ed a cui aſpiravano i principali, ed i più accreditati ſoggetti del Regno, mentre da queſta paſſavaſi al Miniſtero. Il lucro non era per verità grande, non eſſendo attaccata alcuna rendita ad eſſa carica, ma la vicinanza del Sovrano, ed i favori, che potevanſi attendere da quei, che ne erano inveſtiti, erano fonti perenni di guadagno ſotto il titolo di dimoſtrazioni di oſſequio. Sorpreſi per il nuovo innaſpettato favore del Principe gli proteſtammo la noſtra riconoſcenza, ma egli grazioſamente ci diſſe, che da noi eſigeva più di quello, che diſpenſavaci, che un buon conſiglio vale

aſſai

assai più per vantaggio del Sovrano, e del Regno, che l' onore, che un Suddito riceve dal titolo di Consigliere. Dopo nuove assicurazioni della Real sua protezione ci congedò, aggiugnendo, che riservavasi di vedere in campagna l' esperienza de' nostri fulmini, de' quali aveva udite maraviglie. Roberto rispose che bastava un solo suo cenno, perchè noi ci facessimo gloria di prontamente ubbidirlo.

Mentre eravamo all' udienza del Re, il Sig. Faggio, che era rimasto nell' anticamera, era stato avvertito, che un suo Lacchè cercava di parlargli. Usciti dall' udienza fummo incontrati da tutti i Cortegiani, che avendo intesa l' elezione del Re si congratularono con noi dell' alto grado, a cui eravamo stati elevati. Non vedendo noi il Sig. Faggio, ricercammo ove fosse, ed udita la causa della partenza, io era impaziente del suo ritorno. Fra tanto ci disse il Ministro, che fra pochi giorni doveva trattarsi una causa celebre, di cui in qualità di Consiglieri dovevamo essere Giudici. Questa notizia mi fece alquanto insuperbire, e mi diede innoltre piacere per il desiderio, che avevo d' intendere Oratori Scimmiotti. Ritornò il Sig. Faggio, che con certo moto di ciglio mi fece comprendere, che il mio affare camminava per buona strada. Avrei voluto partire subitamente per esserne informato, ma il decoro non lo permeteva. Ci trattenemmo dunque ancora per qualche tempo impiegati a rispondere alla curiosità de' Cortegiani intorno a certi punti

de'

de' quali bramavano essere informati, il Sig. Faggio quando gli parve tempo opportuno si licenziò, e noi lo seguimmo.

Appena giunti nel cortile del Regio palazzo, ci avvisò questi che il servo aveva adempita eccellentemente la commissione: costui, disse, si è fermato in una bottega, da cui veder poteva chi entrasse, e sortisse dal palazzo del Sig. Gelsomino. Quando dall' unione de' Servi si accorse che il Padrone era vicino ad uscire, si avanzò fino verso la porta, ove in fatti incontrollo facendogli un inchino profondo, lo conobbe egli, e che fa, gli domandò, il tuo Padrone? Egli rispose, stà in ottima salute, e mi incaricò di due lettere di somma importanza, una per vostro Figlio, e l' altra per non so quale delle vostre Figliuole. Allora le chiedette al servo per consegnarle egli stesso a chi erano dirette, ma costui finse accortamente difficoltà di ubbidire, allegando che l' ordine non era tale. S' invogliò il Sig. Gelsomino per il rifiuto, onde cercò con nuove ragioni di persuadere il servo accondiscendere a ciò, di cui aveva un desiderio ardentissimo di compiacerlo. Consegnatele finalmente si ritirò, perchè non gli fossero fatte ulteriori interrogazioni, alle quali non poteva dare confacente, e congrua sodisfazione, per non essere informato di che si trattasse.

Io soggiunse il Sig. Faggio, gli ò richiesto se abbia amicizia con alcuno de' servi di Gelsomino, al che avendomi con affermazione risposto,

riſpoſto, gl' impoſi di indagare l' eſito delle lettere, cioè ſe foſſero nati biſbigli, e confuſione fra li Padroni. Coſtui mi à promeſſo di impiegarſi con tutta ſcaltrezza, e pontualità, onde attendo con impazienza le nuove. Finita la relazione ſudetta penſammo meglio ritirarci alla noſtra abitazione per isfuggire ogni incontro, che poteſſe ſconcertare le noſtre miſure.

In fatti dopo il noſtro arrivo alla caſa non tardò molto a ritornare il Lacchè, il quale ci riferì le ſeguenti notizie. Dopo avere conſegnate al Sig. Gelſomino le due lettere, egli in vece di progredire i ſuoi paſſi, rientrò nel ſuo palazzo, e le aprì. Si cangiò il colorito della ſua faccia alla lettura della prima, che rivolgeva ora da una parte, ora dall' altra, eſaminando ora la direzione, ora attentamente rileggendo il contenuto. Aprì poi la ſeconda, e dopo averla ſcorſa coll' occhio diede nelle furie: aſceſe poi le ſcale, chiamò ſuo Figlio, a cui ricercò ſe aveſſe ſcritta una lettera al Sig. Enrico, e volle ſapere il motivo, ed i termini. Il Figlio non perdè coraggio, o per meglio dire temerità, confeſsò lo ſtrapazzo fatto al Sig. Enrico, e diſſe mille ingiurie al Padre. Queſti caricò d' improperj il Figliuolo, e lo minacciò di diſſereditarlo. E di che mi priverete riſpoſe coſtui, di ciò, che non avete, o di ciò, che avete conſumato ne' voſtri vizj ? Il Sig. Gelſomino alzò il baſtone per batterlo. Accorſero al rumore la Moglie, e le Figlie di lui, che vollero ſapere il motivo di quel contraſto. Furono letti li due

fogli,

fogli, che avevano cauſata la diſcordia. Le femmine ſi ſcagliarono contro il giovane, e lo maltrattarono, ed il Padre lo à ſcacciato di caſa. Queſto, conchiuſe il ſervo, è tutto quello, che ò rilevato.

Reſtò coſtui da noi tutti applaudito per la diligenza praticata nell' eſecuzione dell' impegno addoſſatogli, ed innoltre ebbe premio proporzionato alle ſue fatiche. Ora in breve riferirò lo ſcioglimento di tale avventura per non avere più motivo di fare per l' avvenire menzione di coſtoro. Il Sig. Cocomero ſcacciato dalla caſa paterna preſentò un memoriale al Re, che ſenza neppure leggerlo lo diede al Miniſtro per l' informazione. Era neceſſario per giudicare, che ſi formaſſe un' eſame: io fui citato a coſtituirmi, e diſſi la verità tale quale la ò eſpoſta di ſopra. Mi fù intimata la preſentazione delle due lettere, al che ubbidii con tutta prontezza. Fu pure citato il Sig. Gelſomino per le difeſe, e queſte furono valide a ſegno, che il Sig. Cocomero fu condannato ad eſſere rinchiuſo per lo ſpazio di ſei meſi in un Caſtello; giuſto caſtigo, che appogiava il potere paterno contro l' arroganza di un Figlio, che con tal colpo ſupponeva ſpogliare il ſuo Genitore di quel dominio, che dalla natura, e dalle leggi gli veniva accordato. La ſciocchezza di queſto Giovane reſe pubblico un maneggio, che era meglio per tutti che reſtaſſe ſepolto nelle tenebre; il povero Gelſomino dopo eſſere ſtato compatito a fronte di un figlio perverſo, ſi tro-

vò eſpoſto alla diſſapprovazione comune, per avere tentato di ſacrificare una nobiliſſima donzella, dandola in matrimonio ad un Foreſtiere, che per quanto nobile, e riguardevole ſi credeſſe, ſapevaſi però non eſſere uno Scimmiotto.

Tutti gli amici gli ſi allontanarono, come ſuccede nelle diſgrazie, ed i ſuoi creditori gli furono alle ſpalle, prevedendo che non potrebbe eſſere per l' avvenire in verun modo profiçuo ai loro diſegni. Divenuto la favola di tutti, e privo di que' mezzi, che fanno riuſcire delizioſa la vita, penſò all' infeliciſſima ſituazione della ſua famiglia, pianſe gli errori della ſua gioventù, e pensò al rimedio. Riſolvette egli dunque di ritirarſi in una Terra alquanto diſcoſta dalla Città, ove godeva il gius di dominio. Vendùti i mobili del ſuo palazzo, che gli apportarono una ſomma non iſpregevole, pagò con queſta una porzione de' ſuoi debiti, indi con tutti i ſuoi partì dalla Città. In eſſa Terra impiegoſſi nello ſtudio dell' economia, riduſſe le ſue terre a coltura, ed in breve ſi ritrovò in iſtato di ſoddisfare a tutti i ſuoi impegni, di collocare decoroſamente le ſue Figliuole, e di ritornare alla Città con un capitale di ſoſtanze, e di ſaviezza, che lo fecero da tutti riguardare con occhio di vera ſtima. Ora ſi diano i titoli di diſgrazie a certi accidenti di noſtra vita, che allora quando noi crediamo eſſere tutto per noi finito, ſono le ſemenze della vera fortuna. Così noi con una vendetta giuſta, e giocoſa ci liberammo da mille pericoli,

e fummo

e fummo la principale origine di un bene sì grande. Felici coloro, che ſanno in tal modo vendicarſi! o pure più felici, quelli, che ſortiſcono effetti così fortunati da un' infortunio, che credono irreparabile!

CAPITOLO VI.

NON mi ſtaccai intieramente da coſtoro, che non mi tornaſſero ſpeſſo in mente, e ſopra tutto mi ſtava a cuore la burla intorno l' Opera, nè ancora aveva potuto penetrare la cauſa dell' equivoco, che era nato. Raccontando la coſa a Roberto, lo pregai volermi dare qualche lume ſopra queſta materia, ſe pure era a ſua cognizione la coſa. Egli mi riſpoſe in ſimile modo. Appreſſo noi ſi uſano certi ſpettacoli, ne' quali ſi rappreſenta qualche azione ſtrepitoſa avvenuta nel tempo antico. In un gran ſalone ſtà fabbricato un palco elevato, ove uomini, e donne veſtiti ſecondo il coſtume de' perſonaggi, che imitano, fingono di eſſere quegli ſteſſi, onde fra loro ragionano, come ſi trattaſſe di un' affare preſente. Per imprimere maggiore veriſimiglianza nell' azione agli aſcoltatori, ſi dipingono le pareti laterali, ed il proſpetto del palco in modo, che il tutto corriſponda ai luoghi, ove è ſucceduto, o poteva

ſuccedere il fatto. L' energia, con cui gli Attori, e le Attrici annunciano le loro paſſioni, la novità, e ſontuoſità de' veſtiti, la veduta de' luoghi imitati traſportano in certo modo fuori di ſe l' uditore, che s' intereſſa nel falſo, come ſe foſſero reali le azioni. Queſta rappreſentazione chiamaſi Opera frà noi, come ſe ſi diceſſe che ſi opera un fatto, così fra gli Scimii ſuccede la medeſima analogìa, benchè la diverſità delle lingue faccia naſcere ſuoni diverſi. Stanno ſpettatori in Logge circolari coloro, che vi concorrono; e queſte Logge, queſto Salone, queſto Palco prendono uniti inſieme il nome di Teatro.

Se reſtò appagata la mia curioſità intorno la burla avuta per l' informazione di Roberto, ne nacque un' altra in me di trovarmi preſente a tale ſpettacolo. Nella mia Patria avevo più volte inteſo i nomi di Tragedia, e Commedia, ma fino a quel momento credei, che tali voci altro non ſignificaſſero, che pianto, e riſo. Prendevo dunque gli effetti per le cauſe, col tempo poi reſtai diſingannato, anzi conobbi per lo più ſuccedere effetti contrarj, poche eſſendo le Tragedie, che non muovano al riſo, e le Commedie al diſguſto, o almeno al tedio. Un giorno dunque, che mi trovavo in amichevole compagnia, ſpiegai il mio deſiderio di trovarmi ad una di queſte rappreſentazioni, e mi fu riſpoſto, che in poco tempo ſarei ſodisfatto, mentre ſi attendeva a momenti una compagnìa celebre di Operanti. Per verità non

tardarono

tardarono molto coſtoro a giugnere, e ſtabilirono il giorno della prima recita. Tutti i Nobili della Città parevano divenuti pazzi dalla conſolazione, non ſi parlava che dell' Opera, che non ſi era peranche veduta, ſi davano lodi eſimie agli Attori non anche inteſi. Chi ſi provvedeva di logge, chi ricercava di ſervire qualche ricca Dama per trovare luogo da introdurſi ſenza ſpendere; tutti in ſomma erano in un' orgaſmo indicibile. Giunto il ſoſpirato giorno già dovea per fermo dovere trovarmi preſente a tal feſta. Verſo la ſera fui avviſato, che conveniva, che mi provvedeſſi di una maſchera, a motivo, che il coſtume non permetteva, che io mi laſciaſſi vedere a faccia ſcoperta. Per non allontanarmi dunque dall' uſo, pregai uno degli amici, acciò ſi prendeſſe l' incommodo di farmi tal proviſione, egli aderì con piacere alla ricerca, e partì per eſeguirla. Ritornò pochi momenti dopo con certa maſchera di tal figura bizzara, che eſprimer non ſaprei. Quando volli adattarla al volto non vi fu caſo poterlo fare. Allora ci accorgemmo dell' errore, e che era impoſſibile ritrovarne una, che ad un' Uomo adattare ſi poteſſe, venendo tutte formate per l' uſo degli Scimii. Si riſe dello ſbaglio, nè fu poſſibile per quella ſera ſoddisfare alla mia curioſità, avendo ricuſato coſtantemente di comparire al Teatro in modo diverſo da quello, che portava il coſtume.

Per rimedio all' incongruenza fu chiamato il giorno ſeguente un Artefice di tali maſchere, acciò ne formaſſe per me, e per Roberto. Fece coſtui il prezioſo, fu d' uopo pregarlo, ed accordargli quanto dimandava di prezzo, finalmente aderì, preſe le ſue miſure, e promiſe darci il lavoro compito in due giorni. Intanto volli indagare l' eſito della prima recita. Portatomi alla piazza, m' introduſſi in un circolo di Cavalieri, a' quali ne feci la dimanda. Niuno ardiva pronunciare la ſentenza ; finalmente il più ardito deciſe, che l' Opera era eccellente, e tutti ſecondarono la propoſizione.

Chieſi innoltre qual' azione ſi rappreſentaſſe, ed in che conſiſteſſe il prezzo della medeſima, avevo bel dimandare, niuno ſapeva riſpondermi. Ecco in qual modo ſogliono coſtoro giudicare: il primo, che parla ſenza ragione, e ſenza cognizione di cauſa è quello, che attrae i voti dell' univerſale. Mi portai poſcia ad una bottega, ove ſi vendono le acque colorate: quì preſi per convenienza una tazza di quel nero liquore, di cui nell' altro libro favellai, quì pure ſi diſcorreva dell' Opera, e queſta non valeva nulla, così aveva deciſo un vecchio ipocondriaco, che non l' aveva veduta. Ricercai pure agli aſtanti il motivo di tale diſſapprovazione, ſi guardarono coſtoro in volto l' un l' altro, e niuno ſapeva rendermene conto. Finalmente un Giovane riſpoſe, che la coſa era così; e che non conveniva cercare ragioni dopo la deciſione di un ſoggetto ſi grande. Io tacqui, ma internamente

mente feci mille riflessioni sopra i giudizj del comune. Questi dunque secondo l' esperienza descritta, nascono nel paese degli Scimii dall' accidente, e la temerità di uno, che parli il primo intorno a ciò, che non intende, o l' Ipocondrìa di un vecchio, che à perduto il senso ed il gusto di quelle cose, che più solleticano l' universale, sono i fonti del credito delle cose, e della fama, che ne deriva. Sudino ora gli Scimii perchè resti un nome grande dopo di loro.

Tale varietà di pareri promosse maggiormente la mia curiosità. L' Artefice mantenne la sua parola, e le maschere furono pronte. Mi applicarono intorno la faccia un lungo, e nero velo, poi con quella me la coprirono. Strana, ed incommoda cosa riuscivami quella maniera di maschera da principio, l' uso poi me la fece tollerare, e finalmente gustare. In tale arnese dunque fui condotto al Teatro. Crederà forse il mio Lettore, che io sia per descrivergli ciò, che abbia veduto in quella notte, non lo attenda da me, che non rilevai che confusione, e tumulto. Uno strepito acuto, e continuo di suoni di varj istromenti soffocavano le voci degli Attori, che tutti cantavano, e quando piangevano, e si consolavano, e fra catene e sul Trono: notai, che i Recitanti e maschj e femmine avevano una voce sottilissima. Offervai, che le fabbriche volavano, che gli arbori camminavano, che nascevano i lumi dal terreno, e che gli stessi Personaggi da un

momento all' altro erano traſportati dalla Città alla campagna, od in altri diſcoſtiſſimi luoghi ſenza ſcoprirſi come ſi formaſſe quell' incanteſimo. I veſtimenti erano affatto grotteſchi, e tali, che da niun pittore di ſconvolta immaginazione ne erano ſtati ideati de' ſimili. Queſti erano carichi di pietre prezioſe a tal ſegno, che ſe foſſero ſtate naturali, e non finte, non baſterebbe il valore di un Regno per prezzo di un ſolo veſtito. Tutto era ridotto al veriſimile, ed al credibile ſopra lo ſteſſo piano. Certe danze intrecciavano i canti, e queſte danze infatti erano alquanto eſprimenti, eſſendo più facile coſa l' eſprimere un' atto laſcivo, che un ſentimento di onore. Per colmo di ſtravaganza regnava un biſbiglio eterno, allora quando ſi rappreſentava l' azione, ed un ſilenzio profondo, allora che l' occhio, e non l' udito era chiamato a guſtare le danze. Finalmente feci rifleſſo, che tutte le Dame nel tempo della recita rivolgevano il dorſo al palco, e la faccia agli Spettatori, dimoſtrazione faſtoſa del diſprezzo di uno ſpettacolo, che avevano deſiderato con tanto ardore.

La diverſità, ed inviluppo degli oggetti, e delle coſe meritava bene che faceſſi ai vicini qualche interrogazione per iſcioglimento dei tanti miei dubbj. Il Sig. Narciſſo era meco, a lui dunque rivolto domandai a baſtanza naturalmente, ſe i loro Eroi del tempo antico cantaſſero ſempre quando parlavano, e ſe avevano tutti la voce di pecora. Un certo Scimio in maſchera,

maſchera, che mi era vicino, mi riſpoſe con voce ſonora; và nel boſco o Villano, e non al Teatro, i tuoi pari non poſſono giudicare che conforme alla loro natura. Queſto inaſpettato rimprovero mi alterò gagliardamente, onde io così gli riſpoſi. Chi ſiete voi, Scimmione sfacciato, che ardite parlare in tal modo con me? Sono uno, ſoggiunſe egli, che poſſo ſcacciarti dal Teatro, mentre ſono l' Impreſſario, nè ò biſogno che un Caprone venga a ſcreditare l' Opera, come tu fai. Siate voi, replicai chi vi piace, io ſtarò qui a voſtro diſpetto, e dirò quello, che a me parerà. Ove ſpendo il mio danaro non riconoſco padroni, e ſe avete la viltà di eſporre a pubblica vendita il voſtro ſpettacolo, dovete ſoffrire il giudizio di chi vi paga per darlo. Coſtui voleva replicare alle mie parole ma i vicini ci ſepararono.

Volli ſoddisfazione di tale affronto: finita l' Opera ne parlai col Sig. Faggio, egli voleva comporre amichevolmente la coſa, io però non mi contentai, onde eſſo per farmi coſa grata, e piacevole, tanto più che l' Impreſſario non era perſona di rango mi accompagnò nel giorno ſeguente dal Miniſtro, che obbligò l' Impreſſario alla riparazione col venire a dimandarmi a Caſa compatimento, e perdono dell' error ſuo.

CAPI-

CAPITOLO VII.

QUELL' umile Enrico, e timido, che un ſoffio di vento impallidire faceva, eccolo divenuto puntiglioſo, e dilicato. Fortuna, fortuna quante metamorfoſi produci nel Mondo! Non mancò l' Impreſſario di aſſoggettarſi all' ordine ſupremo. Non dirò, che coſtui foſſe ſmunto, pallido, cogli occhj ſtralunati, e la vera immagine della diſperazione. Queſti non ſono punti, che poſſano dare la deſcrizione della ſua figura, poichè ſarebbe impoſſibile il dipingere uno Scimiotto sì deforme, qual' egli era. Venne dunque tutto diverſo da quello, che lo eſperimentai nel Teatro, cioè con tutta l' umiltà, mi fece il ſuo complimento, che per altro non mi diede grande idea della ſua politezza. Quando ſi vede il nemico umiliato, non conviene ricercare di più, perciò io reſtai contento di lui, e mi moſſe a compaſſione l' orrida figura ſua, dalla quale argomentai un' interno aſſai appaſſionato. In conſeguenza di queſto compatimento, e per non ſapere di qual coſa con lui ragionare, lo ricercai delle coſe ad eſſo appartenenti, e gli dimandai ſe ſperaſſe buon' eſito agl' intereſſi ſuoi. Signore, riſpoſe, io ò a fare con una razza di gente la più indomabile del Mondo: per addomeſticare i Leoni credo che vi voglia minore pena, che a rendere ragionevole

gionevole un Muſico, ed ubbidiente una Cantatrice. Dite lo ſteſſo de Ballerini, de' Suonatori, e dell' altra canaglia tutta, a cui ſomminiſtro teſori per eſſerne ſtrapazzato. Se loro ſiete liberale di doni, e civile nelle maniere, vi prendono per uno ſciocco, e ſi credono lecite tutte le impertinenze. Se vi dimoſtrate ſevero, e geloſo de' voſtri diritti, eglino imitano gli Aſini, che più ſi oſtinano quanto più ſi percuotono. Allora finge il Cantante di eſſere raffreddato, al Ballerino ſuccede una contuſione nel piede, il Suonatore, e gli altri tutti ſtipendiati dall' Impreſſario inventano mille inconvenienti per vendicarſi: in ſomma l' Opera và a terra, vogliono eſſer pagati a ragione, e rigore, ed eſſi ſono la cauſa della rovina di chi gli alimenta.

Se la coſa è tale, qual voi la rappreſentate, allora gli diſſi, ſiete degno di commiſerazione; ma permettetemi, che vi dica, che nel medeſimo tempo ſiete degno dà biaſimo. Conoſcendo l' indole di coloro, da' quali vi fate ſervire perchè non cangiate meſtiere? o pure perchè non ſiete più docile con quei, che frequentano il voſtro Teatro! V' intendo, ſoggiunſe interrompendomi l' Impreſſario, e permettetemi, che io vi dica, che giudicate ſenza cognizione di cauſa. Per il ſecondo punto riſpondo, ſe dagli Uditori ſi fa perdere il riſpetto l' Impreſſario, egli è rovinato ſenza riparo, potrei portarvi mill' eſſempj di tal ſorta, che a voi come foreſtiero non ſono giunti a notizia. Siamo in un paeſe, ove gli abitanti credono

credono farsi onore col disprezzare le cose migliori; chi dice più male in ogni materia più viene giudicato di spirito grande. Tralascio di addurvi, che noi usati a comandare ai Monarchi di Teatro, facciamo, anche non volendo, un costume di crederci quei, che non siamo. Intorno poi al punto primo dirò, che è verissimo, che è in nostra balìa l' abbandonare un mestiero, il quale per un' incerto guadagno ci fa incontrare certi, ed infiniti fastidj: sappiate ancora, che questo mestiero è come il contagio, da cui chi à la disgrazia di essere attaccato, può essere moralmente sicuro di non morire di altra malattia. Aggiungete a ciò che chi à l' uso di comandare, biasima sempre, e detesta la sua condizione, e pure fra mille, che vedrete di tale privilegio adornati, con gran difficoltà ne ritroverete uno, che rinunzi al piacere di farsi ubbidire, per godere la dolce tranquillità di una vita commoda, ed esente da' disturbi; vita facile ad ottenersi, lodata da tutti, ma da pochi, e quasi da niuno seguita.

Da ciò dunque conchiudo, che è degna di compassione non di rimprovero la nostra sorte, ed avendola a voi palesata quale ella è, prendo il coraggio di pregarvi a volermi essere Protettore. Intanto degnatevi ricevere un tenue tributo del mio rispetto: così dicendo cavò dalla saccoccia un picciolo libro. Questa soggiunse è la composizione, che si rappresenta nel Teatro, abbiate la bontà di leggerla, per potere formare

formare migliore opinione dell' Opera. Lo ringraziai dell' offerta, gli promisi leggerla attentamente, poi gli richiesi, se giudicasse buono il libro sudetto. E' un lavoro finissimo, egli rispose, ed esce dalla penna del più eccellente de' nostri Autori. Pure questi poeti intendono poco il mestiere del Teatro, e ciò che piace all' universale. Non vi dirò, che ciò, che piace, sia buono, noi non abbiamo a cercare l' eccellenza nelle Opere, ma l' incontro, cioè l' applauso comune, dal quale ricaviamo il profitto. Però io che intendo l'arte meglio di loro per l' uso continuo di tante perdite, ò accommodato il libro secondo l' indole de' Recitanti, ed il genio del paese, ritraendo, aggiugnendo, ed alterando le pagine intere, e scomponendo in qualche parte l' invenzione: leggettelo, e ne sarete forse contento.

Quantunque il discorso di costui non mi sembrasse molto sensato, pure gustavo in udirlo, perchè da tali minute cose deducevo molte cognizioni necessarie all' intera notizia del Regno rapporto al gusto degli abitanti, ed al costume de' professori di certe arti più tosto perniciose, che utili ad uno stato polito, e colto. Feci all' Impresario alcuni rifleſſi per consolarlo nella sua afflizione, poi lo licenziai perchè un affare più serio mi chiamava in altra parte. Egli partì contento di me, ed io senza neppure offervar' il titolo del libro, lo gettai in un' angolo della mia stanza coll' intenzione

di

di leggerlo in quel momento, in cui non doveſſi operare, o penſare a coſa veruna.

L' affare premuroſo, che mi obbligava ad uſcire di caſa, era quello della celebre lite ſoprannominata, nella quale in qualità di Conſigliero di Gabinetto dovevo ſedere come Giudice. In quel giorno eraſi ſolamente per informare ſopra la materia, per venirne in altri giorni all' eſame, ed in fine alla definitiva ſentenza. Il motivo della medeſima è quello, che ſono per eſporre più brevemente, che poſſibile mi ſarà. Era giunto in quella Metropoli un celebre Saltatore, che per vero dire, faceva giuochi mirabili, e portentoſi, coſi che in tutta la Città non parlavaſi che di lui, dal che ritraeva un guadagno immenſo. Le lodi, che davanſi meritamente all' abilità di coſtui, moſſero i più curioſi ad indagare le cauſe di certe ſorprendenti azioni, delle quali non arrivavaſi a potere dare una ragione probabile. Avvenne che un Giovane, che molto preſumeva di ſe medeſimo pronunziò arditamente, e ſenza riflettere alle conſeguenze in un pubblico luogo che il Saltatore faceva le ſtravaganti coſe, che erano l' ammirazione di tutto il Popolo, in virtù di un Genio familiare. Ecco in terra tutto il merito del povero Scimio, che con tanto ſtudio, e fatica, e con pericolo di romperſi il collo più volte il giorno eraſi addeſtrato nell' arte ſua, ed ecco ad un fantaſma nato dalla immaginazione, e dallo ſconſigliato diſcorſo di queſto ſtolido addoſſata tutta la lode, e lo ſtu-

dio

dio del Ciurmatore. Colpo più funeſto non poteva ſuccedergli, e per il credito, e per l' intereſſe, pensò egli al rimedio e vi ſi appigliò nel modo ſeguente. Si preſentò con una ſupplica al Re, con la quale lo pregava di obbligare alla riparazione del ſuo onore, e delle ſue ſoſtanze quel Giovane, che con una nera calunnia gli aveva tanti, e sì gravi danni portato. Rideva l' Aggreſſore quando riſeppe il ripiego di coſtui di ricorrere alla perſona ſteſſa del Re, giudicando dall' eſperienza continua di ſimili ricorſi, che non degnerebbeſi prendere cura di affare, per cui non era convenevole, che la Corte impegnata in coſe di gran peſo, aſſumeſſe la difeſa. L' eſito però fu molto contrario alla ſua eſpettazione; imperocchè il Principe, che è amatore de' Foreſtieri, e loro uſa tutte le gentilezze, acciò portino altrove, ed alle loro Patrie buon nome del ſuo Regno, giudicò offeſa fatta a ſe ſteſſo l' imputazione del Giovane temerario: quindi eſteſe un decreto, con cui imponeva un' eſame ſeveriſſimo dell' arte del Saltatore, dopo il quale commetteva al ſuo Conſiglio venire ad una rigoroſa ſentenza, con la quale reſtaſſe o punito un negromante, o reintegrato un' innocente col caſtigo del calunniatore.

In eſecuzione di queſto decreto furono citate le parti. Propoſe l' Avvocato del Giovane, che ſi doveſſe col giudizio venire alla deciſione, ſe le azioni ſoprannaturali poſſano eſſere da uno Scimio ſenza ajuto ſoprannaturale compiute. Riſpoſero i Difenſori del Saltatore, che

di

di queſto non era queſtione, mentre non vi era chi ne dubitaſſe, ma che trattavaſi, ſe i giuochi del Saltatore foſſero provenienti da Magìa, o ſe dipendeſſero da una deſtrezza, che ſi acquiſta coll' applicazione, e coll' uſo. Sventata la macchina ſi applicò l' Avvocato dell' Aggreſſore ad intavolare una nuova Teſi, e fu, che dovevanſi aſcrivere ad arte diabolica quelle azioni, delle quali l' univerſale di un Paeſe non può dopo qualche ſtudio ſcoprire le cauſe. Fu accettato di provare il contrario. In vece dunque di attenerſi all' ubbidienza del decreto per la pronta giudicatura del caſo, vollero gli Avvocati attediare i Giudici con una queſtione, che moltiſſime ſeco ne traeva. Così il Giovane era certo di prolungare la ſua cauſa all' infinito, così la perdita di queſta opinione non condannava il Saltatore per Negromante, e così finalmente veniva a formarſi una copioſa meſſe di conteſe, mediante la quale gli Avvocati erano ſicuri di trarne un groſſo guadagno. Parrà impoſſibile al mio lettore, che i Clienti in quel paeſe ſi laſcino ſedurre a tal ſegno, ma rifletta, che era intereſſe del Giovane, che non veniſſero i Giudici alla ſentenza dell caſo, mentre prevedeva da queſta la ſua condanna, e però ſi luſingava, che ſtancheggiando il Saltatore con cavilli continuati, avrebbe eſſo dovuto cedere, ed abbandonare la querela, e per le gravoſe ſpeſe, alle quali ſarebbe ſogetto, e per non mancare alla ſua profeſſione, che dopo certo tempo lo chiamava in altri Paeſi. In quanto

al

al ſaltatore, ſi laſciò ſedurre da' ſuoi difenſori, che forſe d' accordo coll' avverſario, come tal volta fra li Scimii ſuccede, gli fecero credere, che queſta queſtione tanto facile a ſcioglierſi a ſuo vantaggio, lo conduceva ſenza veruna eſitanza alla vittoria del punto eſſenziale. Inoltre col preteſto di certe ſognate formalità ſogliono i Giuriſconſulti in quel Regno prolungare i proceſſi, fin tanto che ſono ſazj di guadagno, coſa rara a ſuccedere, cioè all' infinito. Queſte falſe ragioni, che o la mancanza di lumi, o la neceſſità di aderire a coloro, che conviene adulare, perchè ſono i depoſitarj de' più importanti ſecreti, riducono i miſeri clienti ad approvare la frode, ed il proprio danno. Vittima di queſto ſordido commercio ſono ſempre le leggi, e la giuſtizia, e per l' ordinario la parte più debole, e l' innocente.

In quella mattina ſeduti che fummo nel tribunale, altro non ſi fece, che leggere la ſupplica del ſaltatore, ed il decreto del Re. Poi il Secretario del Conſiglio propoſe lo ſtato della queſtione, che in vigore dell' aſſenſo de' contendenti doveva deciderſi. Reſtò dopo di queſto licenziata l' aſſemblea.

Era l' ora di pranzo quando finì la ſeſſione, che ad altro ſervito non aveva, ſe non che ad appagare una delle tante formalità, di cui abbonda la Curia di quella Metropoli, e che ci preparava a molti ſuperflui incommodi ſenza ſollievo della parte aggravata. Nel ritorno, che facevamo a caſa mi lagnai con Roberto

di tal peſſimo abuſo della giuſtizia, ma egli più eſperto di me in tutte le coſe, e principalmente negli affari del Mondo così mi riſpoſe. Baſta avere il ſenſo comune, e baſta l' avere principio di oneſtà per riprovare, e concepire una giuſta indignazione contro il peſſimo coſtume di rivolgere le iſtituzioni più ſante in uſo affatto contrario alle intenzioni dell' Iſtitutore. Pure ſe facciaſi oſſervazione a tutte le leggi, ed ordinazioni formate per bene di uno Stato, vedrannoſi tutte decadute dal loro principio, ed avere preſo luogo delle medeſime certe invenzioni, e cavillazioni maſcherate o col nome di giuſtizia, o d' intereſſe dello Stato; coſi che reſta apparentemente intero il vigore delle leggi, mentre infatti ſono eſſe del tutto diſtrutte dalle innovazioni introdotte a fine di ſnervarle, e renderle vane. Non vi à, ſoggiunſe, iſtituzione la più ſana, che non venga adulterata dalla malizia, e ciò rieſce tanto più facile, che il Legiſlatore è una ſola mente, che ordina, e ſono infiniti gli eſecutori, ognuno de' quali ſtudia a tutto potere rendere inefficace la legge. Ma ſiccome ſi teme la pena nelle leggi, che la infligono traſgredendole, e lo ſdegno de' Sovrani non ſottomettendoſi al tenore delle medeſime, così ſi cerca una larva di ubbidienza, ſi eſaggera da per tutto la dovuta ſommiſſione alle leggi, mentre in fatti ſi ſtudiano tutte le vie per rendere vana la mente dell' Iſtitutore, e l' effetto dell' iſtituzione. Nè crediate, mio caro Enrico, che il ſolo paeſe degli Scimii abbia

bia introdotto massime così depravate, in ogni secolo, in ogni Regno, come lo apprendiamo dalle Storie, e la sperienza ne somministra infiniti esempli, gli uomini ànno posto il maggiore studio in questo pessimo effetto, laonde maravigliare non vi dovrete de' nostri Scimii, se essi pure risentono la depravazione universale.

Intendo, risposi, benissimo anche io, che la naturale libertà degli uomini, e così dico pure de' nostri Scimii, li alieni dal sottomettersi alle altrui deliberazioni, e voleri, benchè e questi, e quelle sianfi introdotte per bene comune, e per utile di quella Società, che forma le delizie della vita, e senza la quale saremmo condannati a vagare nelle foreste, privi di tutti gli ajuti, ed officj reciprochi, e ridotti alla dura necessità di provvedere a noi stessi con infiniti disagi, e pene, e conducendo una vita poco migliore di quella degli animali bruti. Non arrivo però a comprendere, come non trattandosi di questa libertà, si riducano animali ragionevoli a distruggere i nodi più belli della società civile, come succede nel caso nostro, e di cui ragionavamo; abuso, che può fare ricadere il Mondo in un' orrida confusione, e nella barbarie. Il vile interesse, rispose Roberto, è la sorgente del male, di cui vi lagnate, nè credo senza rimedio un tal male, anzi pretendo suggerire un' antidoto che quando venga accettato dalla cospicua assemblea, di cui siamo stati a parte, porrà un freno alle ingorde fauci de' Scimii Causidici. Non ispiego la mia intenzione, perchè

peranche non è digerito nella mia mente il progetto, basterà che vi avverta, che essendosi ridotta in arte venale la Giurisprudenza, non è maraviglia, se i professori seguano le orme di tutti quelli, che simili arti professano, cioè riducano a mistero le cose più chiare, e spargano di malizia tutte le operazioni.

Arrivati alla nostra abitazione, che continuava ad essere semi re quella del Sig. Faggio, osservammo qualche alterazione nella Famiglia: pareva tutto in iscompiglio, il nostro Ospite, ed i suoi figli sembravano turbati, Madama Spina, e sua figliuola agitate, i servi in perpetuo moto, che ora uscivano dalla casa, ora entravano. In somma regnava da per tutto un bisbiglio, ed una confusione, di cui indovinare non potevamo il motivo. Noi però ci contenemmo in silenzio, per non mostrare una vana, e temeraria curiosità d' indagare i fatti della famiglia, ma io provavo un dolore indicibile, temendo qualche grave sciagura in soggetti, a' quali obligava tutta la mia premura, ed attenzione una forte gratitudine, ed un' amore sincero. Seduti a mensa, ove col cibo si alternavano i sospiri, giunse un Lacchè di casa, e disse, che l' accidente era stato giudicato mortale dal Medico, ma che la mancanza del Cavaliero non poteva essere momentanea. Che fu risoluto, disse allora Madama Spina? fu sospesa, rispose il servo, ogni operazione, e fu decretato un consulto per questa sera, a cui intervenire debbe il fiore della medicina. Bel ripiego

piego in mia fe, diſſe allora Giacinto, laſciare morire l' Infermo, per non mancare alla formalità del conſulto!

Allora ſi fece coraggio Roberto, e richieſe chi foſſe quello, a cui, come intendeva, era ſopraggiunta l' improviſa malattia. Queſto, riſpoſe il Sig. Faggio, è un mio Zio materno, che à ſoſtenuta per più anni la carica di Gran Cancelliere del Regno; è uno Scimio di gran nome, e le ſue impreſe lo renderanno celebre ne' ſecoli futuri. Perde molto il noſtro Monarca, ſe queſto ſogetto viene a ſoccombere, a me la ſua morte riuſcirebbe ſenſibiliſſima, atteſo che la ſua aſſiſtenza à fatta riſorgere la mia famiglia, che fu negli anni ſcorſi abbattuta da replicate diſgrazie: mi à protetto preſſo il Sovrano, che a ſuo rifleſſo mi à onorato più volte di cariche coſpicue da me poi ſoſtenute con decoro, e con gloria medianti i di lui ſavj conſigli. Quindi vedete, amico, qual debba eſſere il mio dolore, e per i vincoli del ſangue, e per una giuſtiſſima gratitudine, che appreſſo me più vale di ogni altra ragione. Biſogna darſi pace, ſoggiunſe Madama Spina, voſtro Zio è arrivato ad una età avanzatiſſima, ed è conveniente, che paghi l' ordinario tributo alla natura. Egli poi muore ſenza figliuoli, onde ſe in vita vi fu benefico, potete ſperare, che morendo vi darà un ſaggio più grande della ſua predilezione. Parve alterarſi il Sig. Faggio per il diſcorſo della moglie, ma queſta ſoggiunſe. Non v' irritate marito mio, io non ſono tanto dilicata

quanto voi volete comparire; una groſſa eredità à forza di raſciugare un torrente di lacrime, nè poſſo temere di venire deluſa nella mia aſpettativa. Io l' ò coltivato con tutta l' attenzione, e non oſtante la nauſea, che mi cauſavano la di lui viſta, e vicinanza, ero frequente nel viſitarlo, ſempre meco portavo o qualche premizia di frutta o qualche dilicata paſtiglia per moſtrargli la mia attenzione. I vecchj ſono inclinati alla ghjottonerià, onde ſtudiavo di appagarlo in tutto, anzi nelle ſue ſtravaganze ponevo ogni ſtudio per ſecondarlo: più volte gli feci intendere le urgenze della mia caſa, ed egli riſpondevami, che un giorno il Cielo provvederebbe. Si può parlare più chiaro? E' vero, che à un nipote figlio di ſuo fratello, e queſto ſarebbe un' obice mortale alle mie ſperanze, ma ò ben ſaputo diſtruggerlo nella mente del zio, a cui non mancai più volte di rappreſentarlo come un diſſoluto, un giuocotare, un diſſipatore, benchè per verità egli ſia tutt' altro, ma trattandoſi di groſſa eredità non vi vuole tanta dilicatezza. In ſomma quanto a me, non ò mancato di porre in opera ogni mezzo per arrivare ad un' ottimo fine. Per bene de' miei figliuoli ò ſopportato un tedio di più anni accarezzando queſto vecchio melenzo, e barbogio, anzi qualche ſpeſa ò fatta per ottenere con ſicurezza il mio intento. Il moribondo à da più anni al ſuo ſervigio un cameriere, che gode della intera ſua confidenza, ò ſaputo guadagnare il ſuo voto, ed egli di continuo appoggia le mie ragioni preſſo il

padrone

padrone. Mi reſta un ſolo colpo da tentare per pormi in intera quiete, e ſpiegherò il mio penſiero. Biſogna fare riſolvere il Vecchio a fare teſtamento, io cercherò perſona, che gli ſuggeriſca queſto atto neceſſario alla preſervazione delle ſue ſoſtanze: allora un notajo mio dipendente non mancherà ſervirmi con tutto il zelo, previo però un eſborſo conſiderabile. Baſta, io ſo come vanno maneggiati gli affari dell' ultima importanza, onde miei figli, laſciate operare una madre ſcaltra, e che non à i pregiudizj delle femmine del Comune.

Il Sig. Faggio, che era penetrato da un ſincero dolore, pativa molto aſcoltando queſto ſcelerato diſcorſo di ſua moglie: opporſi alle ſue indegne maſſime era la ſteſſa coſa, che attirarſi la ſua indignazione, nè quello era il tempo di venire ad una diſſenſione domeſtica, onde ſoſpirando ſi alzò dalla tavola, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, e ſi ritirò. Noi pure ci guardammo di opporci alle maſſime ſcandaloſe della padrona, mentre niuno effetto avrebbero prodotto le noſtre rimoſtranze, e per noi era meglio diſſimulare, che fuori di tempo ſpacciare una morale, che l' avrebbe irritata ſenza ſperanza di correzione. Due coſe mi fecero alquanto ſtupore, la prima fu, che non ricercò il noſtro parere, come era ſolita fare in tutte le propoſizioni, nelle quali credeva potere eſſere appoggiata dal noſtro aſſenſo, coſa però rara a ſuccedere, o dalle noſtre lodi, ſegno evidente che eſſa conoſceva la malizia del ſuo procedere,

e che non operava per mancanza di lumi, ma con intera cognizione di causa: l' altra fu, che tenne tutto il suo lungo, e vergognoso discorso alla presenza di tutti i suoi servi, che stavano intorno la tavola servendo la famiglia. Questa imprudenza mi fece arrossire per lei, e già prevedevo, che fra poche ore il suo discorso sarebbe stato comunicato alli servi dell' infermo vecchio con grande discapito, e disonore del Sig. Faggio. Non sono mai superflue le circospezioni, che prendono i padroni nell' occultare ai loro servi i segreti delle famiglie, mentre danni infiniti succedono agl' incauti dalla parte di questi giurati nemici di chi li alimenta.

I figli benchè alquanto attristati per l' accidente del loro zio mi parvero però godere nelle future speranze, ma la donzella, che ne attendeva una ricca dote andava di continuo interrogando ora la madre, ora i fratelli, ora i servi se vi potesse essere il pericolo, che l' ammalato si riavesse. Lasciando poi il freno alli chimerici suoi pensieri, andava Madama computando la somma dell' eredità, numerava le gioje, pesava mentalmente gli argenti, si ideava una quantità di danaro annuo di risparmio del vecchio, e ne formava una somma rilevantissima: poi passava ai beni stabili, e ad altri effetti preziosi, onde consideravasi divenuta la più ricca Dama del Regno. I Castelli in aria si fabbricano senza spesa, non è perciò meraviglia che tante persone si dilettino in formarsene de' più magnifici, e bizzari. La nostra Dama feconda

in

in fantasìa come altrettanto ſcarſa di buon ſenſo, ſi laſciò traſportare dalla ſua immaginazione riſcaldata, e ſi diede in preda a mille chimere. Ella ſi ideò ingrandire il palazzo, poi pentendoſi dell' accreſcimento, propoſe di rovinarlo, e diſtruggerlo dalle fondamenta, per poi inalzarne uno di guſto particolare, e poco differente da quelli, che le Fate ſanno coſtruire nel vaſto, ed antichiſſimo pàeſe de' Romanzi. Le ſue gioje parevano a lei di poco valore, e già cominciava ad arroſſire di farne moſtra fra le più coſpicue Dame della Corte. Le veſti dovevano farla languire ſotto il peſo dell' oro, tutto per fine ſi riduceva all' eccesſo, e l' ideata eredità reſtava conſumata per lei ſola, ed in coſe bensì prezioſe, ma del tutto ſuperflue, ſe però tal nome può darſi al cumolo delle infinite coſe, che furono introdotte per contentare il faſto femminile.

Poco mancò, che la donzella non contendeſſe con la madre, vedendo conſumata la ſua dote per appagare lei ſola. I tre figli erano poco contenti di quel partaggio, e noi ſtanchi, ed attediati di tante ſciocchezze. Sotto il preteſto di un' inevitabile affare mi rizzai dalla tavola, ſeguirono il mio eſſempio i fratelli, e Roberto, e laſciammo vagare le due femine a loro talento negli ſpazj immaginarj. Accordai con Roberto, di dovere ſeguire il Sig. Faggio nella viſita dell' infermo, nè abbandonare un momento il noſtro benefattore ſino a tanto che aveſſe biſogno del noſtro ajuto, e conforto.

CAPI-

CAPITOLO VIII.

COSI' di fatti eſeguimmo, tutto il giorno gli tenemmo compagnìa per ſollevarlo dalla ſua triſtezza, e verſo ſera ci portammo con lui al palazzo del moribondo, erano con noi i ſuoi figli, che compoſero il loro volto nell' entrarvi. Fummo ſubitamente introdotti al letto del vecchio, che con ſingulti ſi lagnava dovere troppo preſto abbandonare la vita, benchè foſſe nonagenario. Fece il panegirico di ſeſteſſo, eſagerò la perdita, che faceva il Regno tutto nella ſua morte, e pareva, che il Mondo doveſſe ritornare al Caos primitivo colla ſoluzione del ſuo corpo renduto quaſi cadavere dalla vecchjezza, e dall' infermità. Si accoſtò Roberto per toccargli il polſo, ma non volle accondeſcendervi, fondato ſopra non ſo qual ridicolo augurio. Il Sig. Faggio tratteneva a forza le lacrime, e raccogliendo tutto il ſuo ſpirito ſu le labbra, gli ſuggerì quegli argomenti di conſolazione, che poſſono addurſi in tal caſo: fra tanto arrivò la carozza colla Sig. Spina, e ſua figlia, che ſenza farſi enunciare entrarono con tutta libertà nella ſtanza. Mi accorſi al loro ingreſſo di quanta ſimulazione ſia capace il cuore delle femine. Erano ambedue l' immagine della diſperazione, grondavano dai loro occhj in gran copia le lacrime, che andavano accompagnando con

con profondi continui ſoſpiri. Si accoſtò la madre al letto del vecchiò, ed oh, gli diſſe, a quale triſtiſſimo paſſo mi vuole ridotta il mio crudele deſtino! Vorrei dare la mia vita per conſervare la voſtra, nè queſto ſarebbe ſacrificio baſtante per l' amore, che vi ò ſempre portato, nè maggiore vantaggio potrei al Regno procurare, conſervando una vita neceſſaria allo Stato, e che è un teſoro ſenza prezzo. Ma non potendo reſiſtere ai decreti del Cielo, che mi vuole ſoggetta al maggiore de' dolori, accettate queſto pajo di ova recentemente nate dalle due mie picciole galline nere, e ricevete in queſto tenue dono il tributo di tutto il mio cuore.

La concluſione del diſcorſo di Madama mi fece mordere le labra per trattenere le riſa. Il vecchio la ringraziò tenendo ſempre gli occhj attenti, e fiſſi in lei, quaſi voleſſe ſcrutinare da tutti i movimenti del ſuo volto la ſincerità de' ſuoi ſentimenti. Si aſſiſe coſtei preſſo al letto, indi fatte mille lodi al moribondo, diſſe, che mai meglio non ſi conoſce la prudenza de' celebri ſoggetti che nelle ultime diſpoſizioni, che queſti fanno delle loro ſoſtanze. E' follìa, ſoggiunſe, penſare come taluno, che crede evitar le conteſe, laſciando che l' Erede neceſſario ſubentri ai noſtri diritti; mentre è giuſtizia ricompenſare il merito, e non è azione ſaggia abbandonare alla ſorte una ricca facoltà. Il Sig. Faggio, che rodevaſi internamente per tale diſcorſo, diſſe, che

che il male di ſuo zio non era diſperato, e che egli doveva penſare a ricuperare la ſalute, e non abbandonarſi a tali funeſte idee. Il vecchio, che era aſſai più aſtuto di quello penſaſſe la ſciocca femina, terminò ogni dubbio col riſpondere, che già aveva prima della ſua malattìa diſpoſto delle ſoſtanze ſecondo i dettami della prudenza, e della giuſtizia. La Scimia ſconcertata da tale riſpoſta, tacque per poco tempo, poi oſſervando alcuni preziosi anelli ſopra un tavoliero collocati; ahimè! diſſe, mio caro zio, non è bene, che quelle preziose gemme ſieno così eſpoſte alla viſta, ed alla tentazione di tutti quei, che poſſono in queſta camera entrare, ſtarebbero meglio in luogo più cauto, e ſicuro. Ordinò allora il vecchio, che foſſero ripoſti gli anelli in un caſſettino, ſi rizzò Madama, e preſili, aprì il ripoſtiglio, ove dovevano eſſere collocati, ma con un giro galante, e con un giuoco di Ciurmatore li fece paſſare nella ſua ſaccoccia. Tutti noi, che eravamo preſenti ci accorgemmo del fatto, eccettuatone il Sig Faggio, a cui un dolore ſincero impediva oſſervare le azioni della ſua femina. Fu coſa fatale, che foſſe preſente un ſervo, che rivelò l' affare al Nipote, e da ciò nacquero molte maravigliose conteſe terminate con poco onore della furatrice. Queſto nipote non trovavaſi allora in caſa, dalla quale era uſcito per eſeguire alcune importanti commiſſioni addoſſategli dal zio, non tardò molto a ritornarſene, ma fu accolto con diſprezzo da Madama,

Madama, che nella propia ſua paterna abitazione ebbe il coraggio di trattarlo villanamente.

Il male intanto dell' infermo andava creſcendo, nè comparivano i Medici per porvi riparo. Il vecchio aveva un' ardentiſſima febbre, che indicava una infiammagione, un' affanno continuo non gli laſciava un momento di ripoſo, e ſentivaſi patentemente un gagliardo bollimento di catarro nel ſuo petto, tutti ſegni di morte vicina. Quando piacque al Cielo arrivò il Dottor Cipreſſo, queſti era lungo, ſecco, e malenconico, entrò alla viſita dell' ammalato, gli toccò il polſo, ma non volle proferire una ſillaba, ſe prima non ſi foſſero uniti altri tre medici, che ſi attendevano ; riguardo ridicolo, mediante il quale, per dimoſtrare un' affettata modeſtia, abbandonava il fine, per cui era ſtato chiamato. Sopravvenne pochi momenti dopo il Dottor Popone, la ſua corporatura era maggiore della mediocre, ed a queſta corriſpondeva la groſſezza, coſtui con alta voce ſalutò gli aſtanti, deciſe in favore dell' ammalato prima di toccargli il polſo, nè volle udire la ſerie del male, nè i ſintomi che lo accompagnavano. Sedè preſſo il Sig Faggio, e ſi poſe a diſcorrere delle novità del Mondo con tale ſgarbo però, e meſcolandovi tali aſſurdi, che temei molto per l' ammalato, vedendolo fra le mani di uno Scimio tanto preſontuoſo, ed ignorante. Il terzo a giugnere fu il Dottor Cardo, queſti di ſtatura ordinaria, e bruno più degli altri nel colorito parlò qualche coſa del male del

Vecchio

vecchio, s' introduſſe poi nella deſcrizione di alcune guarigioni fatte da lui in perſone di grado ſublime, e punſe col piccante ſuo ſtile i Medici ſuoi confratelli. Finalmente giunſe il noſtro Dottor Coriandolo, che fece bruſca cera vedendoci, ma che però ebbe la bontà di tollerare la noſtra preſenza, e forſe per non rinovare le antiche conteſe. La prima coſa da lui cercata furono gli eſcrementi dell' ammalato, che con una bacchetta meſcolò lungo tempo, onde profumò tutto l' appartamento di un puzzolentiſſimo odore.

Furono queſti quattro Sapienti invitati in una vicina ſtanza per decidere dello ſtato del vecchio, e conſultare i rimedj opportuni alla ſua ſalute. Fu il primo il Dottor Popone a decidere il male per un leggiero raffreddore. Non furono d' accordo gli altri Medici al parere del primo, ma quello, che è peggio ognuno deciſe particolarmente, e quattro Medici pronunciarono quattro diverſe, ed oppoſte ſentenze. Allora s' incominciarono ad udire le particolari diſſertazioni di ciaſcheduno, in cui ſi onoravano vicendevolmente di titoli pompoſi chiamandoſi ſapientiſſimi lumi del Medico Cielo, chiariſſimi organi della natura, eccellentiſſimi propagatori, e prolungatori di vita, invittiſſimi diſtruttori di morte. Crederebbeſi, che nelle loro reſpettive diſſertazioni ſi parlaſſe dell' infermo, ma neppure fu nominato; ognuno fece la deſcrizione della cauſa de' morbi; e chi di loro fece l' anotomìa de' polmoni,

chi

chi ci regalò di una lunga descrizione de' nervi, chi parlò della circolazione del sangue, chi finalmente espose la meccanica dell' aria, e l' origine della tosse. Eransi consumate due ore in questi superflui colloquj, quando il nipote del moribondo così parlò: miei Signori, voi vi perdete in far mostra della vostra profonda scienza, ed intanto l' ammalato và morendo; di grazia pensate a qualche rimedio, e siate sicuri, che tutti quei, che vi ascoltano sono persuasissimi della vostra dottrina. Obligati i Medici a suggerire la medicina, propose il Dottor Cipresso una composizione di coralli, di perle, di minerali, e di gemme. Questa disse è capace di far risorgere i morti dal loro sepolcro, ma conviene farla elaborare nella Spezieria, che à l' insegna della Mummia, altrimenti il rimedio riuscirebbe inefficace. Sorrise il Dottor Popone, ed appunto disse, perchè io non istimo lo speziale, non posso accordare il rimedio, l' officina della Mummia è troppo antica, e poi fa pagare l' acqua a peso d' oro. Suggerirò, soggiunse, una ricetta più valida, ed allora recitò i nomi di cento, e più ingredienti, che si potevano ritrovare alla sola bottega dello Schiratto. Parve troppo calido, e pericoloso il rimedio al Dottor Cardo, che esagerò la virtù del Mercurio, ma preparato in un modo nuovo, e di cui il secreto era riposto nelle sole mani di un chimico suo amico. Dissentirono tutti, dicendo, che nel caso presente non doveva applicarsi a rimedj Spargirici.

Il

Il Dottor Coriandolo al fine, che aveva giudicato il male proveniente da flato, propoſe un' empiaſtro da farſi ſotto i piedi dell' infermo, nella di cui compoſizione ſi ricercavano certe erbe, che naſcono ſopra altiſſimi monti, ed inacceſſibili, che dovevano eſſere ſtate irrigate dalle ruggiade di Maggio, e tagliate nel momento del Plenilunio, che viene a ſuccedere nel ſole in Leone, quando però queſto momento veniſſe a cadere in tempo di notte. La impoſſibilità di ſoddisfare a tali ridicole circoſtanze, quantunque afferiſſe con giuramento eſſere a ſua cognizione un Bottanico, che poſſedeva queſto teſoro, ma più di tutto l' uſo eſterno, che far ſi doveva della medicatura, ſece rigettare a voce concorde la propoſizione.

Eccoci dunque ai primi dubbj di prima. Mi fu ſpiegato l' enigma intorno alle diſcordie di que' Medici, da' quali rilevai il loro carattere, ed imparai ad abborrirli con maggior fondamento. Conſiſte dunque la coſa nell' intereſſe ſordido de' medeſimi; eſſendo eglino d' accordo con certi Speziali, Spargirici, Bottanici, e Ciarlatani, ricevono da queſti un decoroſo donativo a proporzione del guadagno, che loro procurano. Quindi valendoſi delle occaſioni degl' infermi opulenti vantano le medicine, e gli artefici non a raguaglio dell' utilità, che ridonda dal loro uſo, ma in ragione del guadagno, che procurano all' amico, ed in conſeguenza, a ſe ſteſſi. Così per vuotare le borſe degli Scimii troppo creduli applicano

ſovente

ſovente un diſpendioſiſſimo rimedio, che anticipa la morte agl' infelici, che collo ſborſo dell' oro credono comprare la vita. Mi diceva un medico di buona fede, mentre fra gli abuſi più univerſali ſi trova ſempre chi à il coraggio di reſiſtere al torrente dell' iniquità, che la natura prodiga de' ſuoi doni ſomminiſtra nell' erbe comuni gli antidoti ſicuri a tutte le malattìe, ma che il medico intereſſato non vuole porre in uſo, ſeppure ne conoſce l' attività, nè gl' infermi preſtano fede ad un rimedio, che pagano a lieve prezzo: così tali ſemplici medicature ſono riſervate per la minuta plebe, e per gli ſpedali, di cui gl' infermi ſono appunto più facili a curarſi, perchè non ànno l' oro da impiegare a favore di chi ſi abuſa dell' ordinaria credulità de' ricchi ſoggetti.

Si avanzava la notte, nè ancora ſapevaſi a qual partito dovevano appigliarſi. Il Sig. Faggio moſtrò la ſua indignazione, onde il Dottor Popone propoſe un rimedio, che non doveva ridondare in veruna utilità de' ſuoi compagni, coſa, che tutti ugualmente bramavano ſecondo la ſolita invidia de' profeſſori, quando non poſſono a ſe ritirare il profitto. Deciſe dunque, che l' unico tentativo al caſo era una lozione di acqua tepida da farſi più volte ai piedi dell' Infermo. Applaudirono i dottori al grande ritrovato, e fu a voce concorde deciſo, che queſto era il più ſaggio penſamento, che poteſſe cadere nella mente di un peritiſſimo Scimio. Io rideva nel fondo del

mio cuore, ed arrabbiava Roberto, ma convenne tacere, trattandoſi dell' opinione di quattro medici, ognuno de' quali aveva i ſuoi dichiarati partigiani nell' aſſemblea. Ritornarono dunque queſti celebri fiſici nella camera del vecchio, che conſolarono colla ſperanza di vederlo preſto rimeſſo, ed a cui propoſero la medicina a voti pieni accordati. Il vecchio montò nelle furie, e diſſe mille, e mille ingiurie ai medici.

Convenne uſcire dalla camera, il Sig. Faggio richieſe i medici del prognoſtico ſopra la malattìa, riſpoſero unitamente, che il male non era incurabile, e che biſognava attendere il ſettimo giorno per formarne giudizio ſicuro. In ciò in fatti non s' ingannarono, mentre in quel giorno anche un fanciullo poteva decidere ſenza pericolo di errore ſopra la di lui ſorte, come fra poco vedraſſi. Il nipote dell' infermo ringraziò i medici, e regalò ciaſcuno di due pezze d' oro; tutti ricuſarono con la voce l' offerta, proteſtando baſtar loro l' onore di ſervir la famiglia, ma fra tanto avanzarono le mani, e ſtrinſero ben forte il danaro per timore di perderlo. Partirono finalmente coſtoro, e noi reſtammo più confuſi di prima.

L' ora era tarda, e conveniva ritirarſi a caſa, Madama Spina trovava ſempre nuovi preteſti per prolungare la partenza, ſupponendo, che il nipote poteſſe porſi al letto, onde moſtrando minore attenzione al zio di quella, che lei pretendeva moſtrare, foſſe queſti più inclinato a di

a di lei vantaggio nell' occasione di un codicillo, che sperava di fare aggiugnere a suo favore, come aveva proposto al suddetto cameriere del vecchio. Non fu però possibile ridurre il giovane alle sue voglie, anzi protestò di non volere abbandonare il zio fino all' ultimo sospiro. Ella altercò alquanto con lui, ma nulla ottenne. Il Sig. Faggio per impedire ulteriori contese prese congedo dal vecchio, e tutti dovettero seguirlo alla sua abitazione.

CAPITOLO IX.

LA tristezza, che regnava sopra il volto del Sig. Faggio, ed il giubbilo, che traspariva dagli occhj della moglie formavano un contrapunto assai curioso. Noi non sapevamo qual contegno tenere, piochè eravamo indifferenti ad ogni successo; pure l' amicizia, e la gratitudine ci obbligavano a fingere dolore, mentre il carattere da noi ben distinto dell' infermo ci faceva conoscere la poca utilità, che ridondava al Regno dalla vita di un personaggio impotente, e nella sua impotenza ridicolo.

Il giorno seguente mi rizzai dal letto al levare del sole, e pochi minuti dopo vidi uscire dalla sua stanza il Sig. Faggio, che anzioso della sorte del zio s' incamminava a destare i servi

per inviarli ad intendere come egli aveſſe paſſata la notte. Vi fu gran fatica a poterne ſvegliare un ſolo, che fu ſubitamente ſpedito alla caſa dell' ammalato. Non tardò molto il di lui ritorno, e riportò in riſpoſta, che la ſcena era finita, e che il vecchio era morto un' ora dopo la mezza notte. A tale avviſo ſi abbandonò il Sig. Faggio ſopra una ſedia di appoggio, ove ſtette per qualche tempo in un profondo ſilenzio, e con gli occhj fiſſi al ſuolo, poi raccolſe tutte le forze del ſuo ſpirito, ſi levò alquanto ſereno nel volto dicendo, ora ſuperflui ſono i lamenti, mentre il male è ſenza rimedio, ò già compiti i doveri tutti del ſangue, e della gratitudine, nè mi reſta rimorſo alcuno di avere ommeſſo ció, che m' incombeva. Così con una filoſofica coſtanza ſuperò i moti del dolore, e della paſſione, e non accrebbe il danno di quella perdita con attirarſi que' mali, che una mutola continua triſtezza ſuole produrre. Felici coloro, che ànno la forza di ſuperare ſe ſteſſi in tal modo, e vincere le paſſioni con una virtuoſa reſiſtenza !

Sparſaſi la notizia di queſta morte, tutta la Città fu in giubilo per la vacanza della prima carica del Regno, a cui aſpiravano i primi nobili della città. Pareva, che lo ſtato aveſſe fatto un acquiſto di qualche provincia, onde il povero Scimio, che aveva renduti al ſuo Principe, ed alla patria ſervigi non ordinarj non fu compianto da veruno, ſolita ricompenſa del vero merito, tanto è vero, che il particolare intereſſe

intereſſe calpeſta tutte le leggi del decoro, e della gratitudine. Madama Spina non poteva contenere la ſua eſultanza, credendo per coſa ferma dovere eſſa ſuccedere nel poſſeſſo di tutte le facoltà dell' eſtinto. Il nipote però di queſto, trovandoſi l' erede neceſſario del zio, non ſi curò di fare aprire il di lui teſtamento, e la dama, che bramava vederne il tenore ſollecitavalo, acciò ſe ne faceſſe la pubblicazione. Reſiſtè coraggioſamente il nipote, nè ſi laſciò vincere dall' importunità, nè dalle preghiere, nè dagl' inſulti della irritata femina. Convenne dunque a queſta fare chiamare il notajo per concertare con eſſo lui le miſure per l' effettuazione del ſuo deſiderio. Venne coſtui, e ſi reſe prezioſo. E' uſo in quella Città contrattare co' notaj per aprire le cedole teſtamentarie. Queſti chieſe una eſorbitante ſomma, nè fu poſſibile farlo aſſentire, ſe prima contate non gli furono cento pezze d' oro trabboccanti. Allora con tutta la ſollenità fu diſſigillata la carta, che poche righe conteneva. Il morto faceva erede univerſale di tutte le ſue ſoſtanze il nipote, e ſolamente lo conſigliava dare qualche ajuto al Sig. Faggio per la collocazione di Madamigella Lattuca ſua nipote. Fece un' ottima giornata il notajo, che per leggere quattro righe ottenne uno ſtipendio, che ſarebbe incredibile preſſo chiunque non conoſceſſe la voracità di tal gente, e la povera Madama Spina pagò a prezzo ben caro il ſuo diſpiacere. Quando

fu presentata al nipote la volontà dell' estinto zio assegnò con generosità senza pari alla donzella una dote, che la rendeva il maggior partito del Regno.

Tutto questo si passò nella mattina, prima che si ricevessero le consuete visite di condoglianza, che sono un vero martirio a chi è sinceramente addolorato, non meno che a chi non lo è, per dovere fingere una passione, che non sente. La dama fece molto bene le sue parti, e le uscivano dagli occhi frequentemente le lacrime, lacrime però promosse dal dispetto, e dalla disperazione di trovarsi delusa nella sua espettazione. Le sue amiche credendo sincero il suo dolore, andavano compassionando il suo caso, ed avrebbero desiderato, che l' estinto non fosse così presto mancato, mentre i colpi preveduti riescono meno dolorosi. Essa pure avrebbe pagato col proprio sangue che il zio fosse ancora vivo, o per la lusinga di poterlo piegare al suo fine, o per caricarlo d' ingiurie per averla burlata.

Fra quelli, che concorsero alle solite formalità, si distinse colla sua prontezza un certo Sig. Carcioffo. Questi era un giovane di ottimo cuore, di poca mente, e grande estimatore di se stesso. Era suo costume ordinario correre per la Città in visite, che avevano regolato periodo, quando non fosse impegnato in certo suo ministero da lui stimato gran cosa, ma che in effetto significa molto poco. Tostochè aveva compito ai primi doveri del saluto, si poneva

poneva a ragionare di ſe, e ripeteva da per-tutto, ed ogni giorno le medeſime coſe. Se ritrovava le perſone in poca diſpoſizione di aſcoltarlo, eſciva da quella caſa, e ſi portava a recitare in un' altra la ſua leggenda. Queſti fu pregato dal Sig. Faggio, acciò mi conduceſſe al paſſeggio, non volendo aſſolutamente, che io mi tratteneſſi fra tanti oggetti di triſtezza. Il povero giovane non ſolo accettò queſto incarico, ma inoltre ſi eſibì di accompagnarmi la ſera alla commedia. Accettai con piacere l' offerta generoſa, e partii ſecolui da caſa, ovè per verità dovevo far violenza a me ſteſſo, vedendo tante finzioni da ogni parte. Appena fui ſortito, che il Sig. Carcioffo mi pregò accettare la ſua amicizia, io ſono uno Scimio onorato, mi diſſe, che naſco da gente oneſta, mia occupazione ſono certi ufficj curiali, nè quali m' impiego con tutta eſatezza, e pontualità, coſa non ordinaria nella gente della mia profeſſione, non ricevo mercede delle mie fatiche dai cavalieri, quindi ſono bene accettato da tutta la nobiltà, che mi ammette ne' ſuoi conſeſſi, ed aſſemblee, come ſe foſſi nato dalla più nobile famiglia del Regno, vivo nel gran Mondo, e guſto tutti i piaceri della vita. Non ſi dà pubblico divertimento, ove io non intervenga, mi trovo ne' teatri alle prime recite, concorro e con la perſona, e col mio denaro nelle feſte di ballo, benchè certe maligne femmine dicano che io vi ſono ammeſſo in qualità di cane da guardia della ſala, ove ſi danza.

In ſomma la mia ſorte è invidiabile a chiunque mi conoſce. Mi moſtrò poi uno aſtuccio, una tabbacchiera d' oro, ed altre galanterìe di prezioſi metalli, che formavano il picciolo equipaggio di queſto moderno Narciſſo. Cavò finalmente un pugno di confettura dalla ſaccoccia, e me ne fece un regalo, dicendo che chi è ſolito trattare colle belle, debbe ſempre eſſere fornito di ſimili galanterìe

Io era ſtordito, e guſtavo molto il carattere nuovo, ed originale di queſto giovane, intanto egli andava ſalutando a nome tutti i nobili, che in qualche diſtanza paſſavano, e quando non gli veniva riſpoſto, replicava con tuono di voce più alto il ſaluto. Mi accorſi che egli ſi affaticava in tale penoſo ufficio per farmi comprendere, che egli godeva la grazia, e l' eſtimazione univerſale. Quando poi s' incontrava in qualche giovane nobile di ſua più ſtretta conoſcenza, ſi fermava, gli offeriva il ſuo tabacco, e gli ricercava notizia di certe femmine, che dal diſcorſo intendevo non dover' eſſere molto oneſte. Benchè mi riuſciſſero gravoſe queſte frequenti fermate, pure obbligavanmi al riſo e l' eſpreſſioni particolari, di cui ſi ſerviva nel ſuo diſcorſo, e l' aria giuliva, che gli appariva nel volto, e finalmente certe facezie, con le quali condiva i ſoggetti del ſuo ragionamento, che per verità ſarebbero ſtati ſenza ciò pochiſſimo intereſſanti. Così terminò il giorno. All' imbrunire del Cielo mi conduſſe

ad

ad un negozio di acque nere bollenti, ove era copioso il concorso di Scimie, e di Scimii mascherati. Mi presentava a tutti, ed in particolare alle femine; diceva che io era uno spirito esimio, ed un genio trascendente, benchè non mi avesse mai conosciuto, nè potesse egli essere giudice in simili materie. Volle a viva forza, che bevessi una tazza del nero liquore, e pagò per me, ma lo fece in guisa che tutti gli astanti se ne accorgessero. Finalmente giunse l' ora della commedia, invitò certi giovani nella loggia, che s' intendeva unicamente per me disposta, ed arrivammo al teatro poco prima che allo spettacolo si desse principio.

Il mio condùttore co' suoi compagni non fecero che ciarlare in tempo della rappresentazione, ed i loro discorsi erano tutti diretti ad un fine. Si fece pompa di dissolutezza, ognuno portava all' eccesso i racconti delle sue brutalità, credendo passare con tal vergognoso vanto per gente di spirito sciolto. Si appogiavano di quando in quando all' apertura della loggia per salutare certe femine civette, che andavano ucellando merlotti: molte volte m' impedivano con tal lavoro la vista della scena, quasi che non contenti d' impedirmi l' udire le parole degli attori coll' importuno continuo loro ciarlare, invidiassero alla mia vista il piacere di mirare l' azione. Confesso il vero che non si poteva provare un tedio maggiore, ed avevo già deliberato nel mio

mio interno di rinunziare per ſempre alla compagnia del Sig. Carcioffo, quando queſti ſi uniſſe a' ſuoi diſordinati, ed importuni amici. Non oſtanti però tanti diſturbi, ecco quello, che potei rilevare dallo ſpettacolo in quella ſera, e che poi confermato ritrovai nel ritorno, che feci più volte al teatro per formarne una giuſta idea.

Oſſervai dunque quattro figure bizzarramente veſtite, e che a prima viſta potrebbero confondere lo ſpirito più penetrante. Due di coſtoro avevano il volto di colore della fuligine, il collo, gli orecchj e le mani del ſolito colore degli Scimii. Credo che tale traſformazione di faccia foſſe eſpreſſamente inventata per levare ogni equivoco nella rappreſentazione, avvertendo con tale ſtravaganza gli aſtanti per timore, che non ſi accorgeſſero eſſer tali perſonaggi fittizj. Uno di coſtoro aveva un veſtito fatto a bocconi di colori diverſi, ma talmente diſpoſti a diſegno, e con tal' arte conneſſi, che volendoſi fare paſſare coſtui nella mente degli aſcoltatori come ſe foſſe un mendìco, poteſſe traſparire ſenza difficoltà una mentìta miſeria. L' altro era coperto di certa grotteſca veſte di tela aſſai corta con longhiſſimi calzoni, ed un mantello, che appena diſcendeva fino alla cintura. Tal veſte era di color bianco intrecciata con arabeſchi verdi. Delle altre due figure ancora più ridicole, una raſſomigliava alla nottola e nel colore, e nella forma del veſtimento. La ſua faccia era in

parte

parte etiopica, in parte naturale, cioè aveva il fronte, ed il naſo di color delle tenebre, e tutto il rimanente della natural tintura. Il quarto camminava ſempre in pantofole; la ſottoveſte roſſa con un largo coltello al fianco lo avrebbero fatto prendere per un macellajo. Reſtava poi coperto da un lungo veſtito nero, e portava in capo una berretta dello ſteſſo colore. Il ſuo volto non aveva di ſingolare, che la barba, che canuta gli ſpuntava dal mento in figura di corno. Di queſti quattro perſonaggi aveva ciaſcheduno un dialetto diſtinto, così che non è meraviglia, che io non abbia capita parola de' loro diſcorſi. Gli altri attori, di cui il linguaggio erami facile ad intendere, perchè comune agli Scimii, co' quali abitavo, non avevano niente di particolare nè per le veſtimenta, nè per le loro fatezze. Ecco quel poco, che fra la confuſione della novità, che non laſcia mai diſcernere a ſufficienza gli oggetti, e fra lo ſtrepito importuno dei giovani, che meco ſi trovavano nella medeſima loggia, potei rilevare.

Prima di progredire queſte memorie, e fare paſſaggio ad altri ſoggetti, voglio dare, l' idea di tali ſpettacoli ſecondo gli eſami praticati ne' diverſi incontri, ne' quali mi trovai ad eſſi preſente. Regola coſtante è ſempre di caratterizare un ſervo ſciocco, che con equivoci, e fredde alluſioni di termini cava le riſa da un popolo ſtolido, che dovrebbe ſbandire dal teatro ſimili vergognoſe puerizie, che fanno un gran

gran torto al buon ſenſo. Un ſervo malizioſo, e mezzano, che tradiſce il ſuo padrone ſupponendo ſervirlo, e che per lo più è il corruttore del buon coſtume forma il ſecondo carattere, a cui ſuccedono un vecchio avaro, e ſoſpettoſo, un pedante legiſta ridicolo, ed una ſerva sfacciata. Due coppie di amanti affettati, che diconſi mille ſciocchezze, e che delirano per arrivare al loro fine, chiudono la truppa de' commedianti. Aſſiſtete a mille commedie, ſi troveranno in tutte gli ſteſſi caratteri, e le mire medeſime. L' arte poi de' compoſitori è d' involgere l' azione ſino quaſi al fine; allora ſenza ſaperſi la cauſa, reſta ogni impedimento diſciolto, e ſi termina la commedia con triplicati ſponſali, volendo la ſerva temeraria imitar la padrona nè ſuoi piaceri. Talvolta l' intreccio è talmente imbrogliato, che l' autore non ſapendo come ſciorre un nodo, che ſi è compiacciuto inviluppare per moltiplicare coſe, che non ànno relazione col fine principale, introduce un mago, che per virtù d' incanti fa comparire demonj, larve, e macchine della ſteſſa veriſimiglianza. Allora con piacere grande dell' uditorio ſi danno mille lodi alla vaſta mente dell' inventore. Dicaſi per la verità; queſta è la vera ſcuola della diſſolutezza, pure molte madri vi conducono le loro figlie, che divengono maeſtre in un' arte peſſima, prima di eſſerſi applicate a farne ſperienza.

Roberto, a cui feci io parte delle mie rifleſſioni ſopra le ſtravaganze, ed il peſſimo

guſto

guſto, che ànno gli Scimmiotti nelle loro commedie, mi diſſe di non dovermi meravigliare, anzi che le doveſſi credere migliori delle commedie di Europa, e me ne diede la ragione: nelle commedie degli Scimii, diceva egli, gli aſtanti ànno l' occaſione di conoſcere la finzione dei perſonaggi, e conſeguentemente di non rimanere perſuaſi della realità de' fatti, che veggono a rappreſentarſi. Ma nelle commedie di Europa, ove il coſtume è più libero, per non dire licenzioſo, è tanto lo ſtudio, che ſi fà per perſuadere gli aſtanti della realità delle diverſe coſe, che ſi rappreſentano al naturale, che preſſo che niuno ſorte dal teatro ſenza credere vere, e reali quelle azioni, e que' fatti, che altrove ſarebbero per loro medeſimi inſuſſiſtenti, ed affatto chimerici. E' incredibile, mi diceva egli, per chi non vi ſi è trovato lo ſtudio, che fanno certi Europei per poſſedere a perfezione l' arte di ſedurre, e di perſuadere, ciò che eglino chiamano arte comica. Io mi ricordo averne conoſciuti de' braviſſimi mentre mi trovavo in Europa, e tra tutti ſi ſegnalava un certo comico giunto a tale, e tanta riputazione preſſo gli Europei che lo aſſerivano ad eſclusione di ogni altro il comico più eccellente dell' Univerſo. Ne' giorni, che doveva egli comparire ſul teatro era ſi grande l' affluenza di ogni ſorta di perſone a concorrervi che qualunque ſito per amplo che foſſe ſi rendeva anguſto, e conveniva comprare in anticipazione di più giorni l' ingreſſo, ed il luogo nel teatro. Facendomi Roberto la deſcrizione di queſt' attore me lo rappreſentò degno

degno di tutte le lodi, che riſcuoteva dalla ſua nazione, mentre poſſedeva in fatti tutta quella perfezione, che può dipendere dall' arte, e dalla natura. Mente grande, capacità eſtrema, cognizioni certe, e chiare in ogni ſcienza, voce armonica, aſpetto gentile, eſpreſſione grazioſa, geſto prevenente, e perſuaſivo, portamento leggiadro, e naturale della perſona erano coſe, che trovandoſi in lui tutte unite, rimproveravano in un certo modo la natura per averlo formato di una ſtatura minore della mediocre; difetto da non eſſer conſiderato. Perdoni il lettore ſe troppo l' ò trattenuto nel deſcrivergli il miglior comico dell' univerſo, ma è una giuſtizia, che io doveva rendergli nel corſo di queſte memorie.

CAPITOLO X.

CURIOSI dell' avvenire, e ciarlieri in ſupremo grado ſono que popoli. In tutti i giorni ſeguenti di altro non diſcorrevaſi per tutti gli angoli della città che della nuova elezione, che fare ſi doveva del nuovo Gran Cancelliere del Regno. I principali, e più degni ſoggetti aſpiravano all' alto, e lucroſo poſto, onde il numero dei candidati ſi moltiplicò più di quello potevaſi credere. Venne in fantasìa al Signor Sambuco

Sambuco di porsi nel ruolo de' concorrenti con la disapprovazione di tutti gli ordini. Quesli era uno Scimio, la di cui condotta sospetta lo faceva odioso appresso la nobiltà, che, a riserva di pochi, non lo soffriva nelle sue compagnìe. Non ostanti le opposizioni, ed il pubblico schiamazzo non si atterrì il pretendente con la considerazione, che nulla perdeva venendo escluso dalla sua ricerca. Tutti i favoriti del Re furono impiegati in sollecitare chi a favore dell' amico, chi del parente, e chi con la speranza di grandi vantaggi nel caso, che venisse ad essere eletta la persona, che proteggeva. Ognuno esponeva i meriti propj, e quei degli antenati, il zelo per il sovrano, e li titoli, che giustificavano la concorrenza. In simili casi osservai che gran fallo commette chi si espone a tali ricerche, quando il di lui carattere non sia esente da ogni macchia, e la sua famiglia da tutte le imputazioni. Sogliono gli aspiranti, contrasegno di grandezza di animo, dissotterrare le già sopite memorie de' difetti degli emoli, e quando nelle persone, e negli ascendenti non trovansi sufficienti motivi per diffamarli, si spargono certi sospetti, che producono pregiudizj più grandi, ed effetti più pericolosi delle reali, e personali eccezioni. La Città era divisa secondo le particolari inclinazioni, che rade volte però sono fondate sopra il merito, e la giustizia, ma procedono da' particolari motivi d' interesse, o di amicizia, e generalmente da niuna ragione, ma puramente da un genio cieco. Gli

orecchj

orecchj del Re erano di continuo affaticati ora da un favorito, ora dall' altro, che vantando le ragioni del ſuo protetto ſcreditava nella mente del Principe tutti quegli, che dagli altri venivano propoſti. Incerto il Monarca della ſcelta, ſoſpeſe di dichiararſi, ed ecco la ragione, per cui tale affare non fu, come dovevaſi, ſubitamente liberato.

Era vicino il giorno della deciſione della cauſa già principiata fra il ſaltatore, e quello che lo aveva attacato ne' punti piu dilicati dell' onore, e dell' intereſſe, onde io volli prima che tal giorno arrivaſſe, portarmi alla viſita degli altri giudici, che dopo la prima ſeſſione più non avevo avuta occaſione di vedere. Tal' atto di riſpetto parvemi potere eſſere vantaggioſo a me, e con ciò far naſcere nelle loro menti una onorevole idea dell' urbanità, e compitezza della mia perſona. Principiai dunque tali convenienze della viſita del Sig. Ramerìno, ſcimio invecchiato negli affari del Regno, che copriva ſotto un' eſteriore modeſto, e polito un' anima furba, e capace di mille inganni. Vedeſi dalla deſcrizione del ſuo carattere la ragione, che mi fece dare principio alle formalità da queſto ſoggetto. Le perſone potenti, e di mal talento debbono coltivarſi con maggiore cura di quelle d' indole dolce, e benefica, imitando certa nazione, che di continuo tiene acceſe due torce innanzi l' immagine del demonio con l' iſcrizione ſeguente, che giuſtifica un' uſo, che pare contrario al buon ſenſo:

" Perchè

" Perchè non offenda."

Trovai queſto miniſtro occupato in dare udienza a molte perſone, che ſtavano nell' anticamera attendendo l' onore di potere baciargli la mano. Dopo avere atteſo qualche tempo mi feci annunciare, ed il Sig. Ramerìno ebbe la compitezza di darmi la prefferenza ſopra tutti quelli, che lo attendevano. Entrato nella ſtanza contigua, ſi levò dalla ſedia mi venne in contro, mi abbracciò, mi baciò in fronte, ed eſagerò il piacere, che aveva nel vederſi utile a mio ſervizio, ſupponendo che io aveſſi avuto il diſturbo di portarmi in ſua caſa, come ſi eſpreſſe, per dargli l' onore di qualche mio comando. Io gli riſpoſi, che il ſolo dovere avevami ſuggerito di recargli il diſturbo di una viſita, e che l' unico deſiderio, il quale poteſſi formare, era quello, che egli mi continuaſſe il vantaggio della ſua protezione. Le anime fiere godono dell' adulazione, benchè queſta ſia portata all' eccesſo, mi accorſi che egli guſtò il mio complimento, e mi accertò, che fra tutti coloro, de' quali l' amicizia conſiderava prezioſa, io era quegli, che più deſiderava renderſi parziale. Non mi laſciai ſedurre dalle ſimulate eſpreſſioni ſue, ma per rendere la pariglia alle mentitrici ſue parole, moſtrai di eſſere ſenſibiliſſimo alla diſtinzione glorioſa, che egli faceva di me. Dopo queſti preamboli di reciproco inganno, introduſſe egli il diſ-

corso de' ministri, e del Re. Credendomi finceramente attaccato al suo servizio per il credito, che godevo della Corte, e della Città parlò liberamente del ministero. Abbreviando la cosa, disse male di tutti; uno era un pubblico ladro, un' altro il traditore del principe, questi un dissoluto, altri un parasìto, tutti insieme bricconi. Io non poteva applaudire alle sue maldicenze, onde mi scusai dicendo, che ancora novello in quel continente, non aveva potuto formare idea adequata de' personaggi sublimi, ai quali l' accesso diviene una grazia per li forestieri qual' io mi era. Volle poi lodare se medesimo, ed amplificò i buoni ufficj renduti mediante il suo potere a tutti gli ordini della Città. Convenni con lui del suo merito, benchè sapessi di certa scienza che costui vendeva fino le parole, con le quali lusingava quei, che a lui ricorrevano. In tanto fu avvertito dal suo maestro di camera che un certo appaltatore gli àveva in pegno della profonda sua stima spedito un donativo di liquori. Fate avanzare, egli rispose, il portatore, poi rivolgendosi verso di me, credono, disse, costoro comprarmi con bagattelle, io le recevo perchè non cadano in mano di persone interessate, e capaci di vendere lo stato a chi più offerisce. Simili donativi sono sempre accompagnati da qualche pretesa, io ascolto i loro desiderj con mente affatto serena, e senza predilezione poi rilascio il mio voto non a favore di chi regala, ma a riflesso del pubblico bene.

Lodai

Lodai la ſana maſſima di coſtui, ma ſapevo io bene che la lode ſopra lui non cadeva, mentre operava affatto oppoſitamente a quello, che andava dicendo. Fu allora introdotto l' apportatore del dono, ſi avanzò queſto ſeguìto da due ſervi, che ſoſtenevano un grande rinfreſcatojo di argento, entro il quale erano poſte dodici bottiglie piene di certo liquore chiamato dagli Scimii maraſchino. L' ingordo miniſtro diede ſubito di occhio al prezioſo vaſe, poi con volto ridente dimandò a colui, ſe doveva rimandare le bottiglie vuote. Fece un profondo inchino lo Scimio ambaſciatore, e diſſe che l' offerta qualunque foſſe, era interamente ad uſo di Sua Eccellenza (titolo ordinario, che pretendono i perſonaggi di prima claſſe) che poteva in occaſione di regalar qualche amico ſervirſi e delle bottiglie, e del vaſe. Aſſicurato il volpone, che l' argento era diſpoſto per lui, diede incombenza che foſſe ſalutato l' appaltatore, e che gli foſſe detto, che ſi vedrebbero. Oſſervifi l' affettazione ridicola del Sig. Ramerìno, che neppure ringrazia chi forſe per appagare la di lui voracità, dovette ſconcertare l' ordinaria ſua economìa, e ciò perchè non formaſſi opinione ſiniſtra di lui, e non lo credeſſi un' ucellatore di groſſi regali.

Erami già a baſtanza fermato preſſo coſtui, onde per adempiere alle ideate formalità cogli altri giudici del conſiglio mi rizzai in piedi, e chieſi licenza. Moſtroſſi addoloratiſſimo il

Sig. Ramerìno della mia riſoluzione, e perchè diſſe, amico mio, mi volete ſi toſto abbandonare? Io per trovare un preteſto al mio ritiro, riſpoſi, che vedendolo occupato negli affari, ed eſſendo atteſo da tanti l' onore di parlargli, penſavo laſciarlo in libertà. Sorriſe gentilmente il miniſtro, queſto non è nulla, riſpoſe, coloro, che attendono, ritorneranno domani, ſe in oggi non degnerò di aſcoltarli. Le perſone di ſtato medio, ed infimo ſono nate nel mondo per corteggiare i miei pari, e devono chiamarſi fortunate, ſe dopo eſſerſi preſentate più volte all' udienza, ricevono in fine l' onore di eſſere ameſſe. Sedete dunque, ſoggiunſe, e vi farò parte di un mio penſiero, dopo il quale converrete, che io aſcolti in voſtra preſenza coloro, che voi credete perſonaggi di qualche ſtima. Avrei molto volentieri diſpenſato il miniſtro di raccontarmi il ſuo penſamento, ed i fatti ſuoi, eſſendo ſtanco di udire maſſime tanto contrarie alle mie, pure per non irritare una beſtia feroce, deeſi talvolta compiacerla. Sedei dunque, ed egli così parlò: Sappiate, amico, che io ſono ſtato due volte ammogliato, ma dalla prima moglie, che morì dieci anni ſono, non ebbi la ſorte di eſſere renduto padre. Perdutala in età già avanzata, diſperavo quaſi di potere avere prole da una ſeconda moglie, pure dovetti farne il tentativo, ed il Cielo, che prendeſi cura particolare delle famiglie più celebri, ſecondò i miei voti, accordandomi da una giovanetta, che ſpo-

ſai

ſai due meſi dopo la morte della prima femina, un figlio maſchio in termine di un' anno dopo il mio ſpoſalizio. Dopo queſto altri ne nacquero, così che in eſſi ò aſſicurata la ſuſſiſtenza della mia caſa. Ora il primogenito è vicino a compiere i nove anni di vita, ed io, che ò paſſato i ſettanta, non iſpero di potere giugnere a tempo di condurlo nella ſua gioventù nelle ſtrade da me calcate, che mi portarono utilità, e decoro ben grande. Nell' incertezza dunque di potere adempiere in queſto punto il paterno dovere, penſo anticipare con una ſeria educazione i frutti, che ſi attendono da queſta pianta novella, ed ecco nell' anticamera que' ſoggetti, che devono concorrere alla grand' opera. Forſe qualche altra perſona ſi troverà per qualche altro affare, ma il maggior numero ſi è quì radunato a queſto unico fine. Non potevo a ſufficienza lodare la ſaggia cautela di queſto Scimio, il quale, benchè peſſimo cittadino, pareva dover' eſſere un' ottimo padre. In tanto ſuonò il campanello, ed ordinò al maeſtro di camera di preſentargli la liſta de' nomi di coloro, che ſtavano attendendo l' udienza.

Non sì toſto ebbe dato il comando che fu recata la liſta al padrone, egli adocchiati i nomi di quei, chi vi erano deſcritti, che entri, diſſe, Carobba. Vidi un momento dopo uno Scimio in tutta l' immaginabile gala. Era coperto di un veſtito trinato d' oro, e la ſottoveſte era di un drappo di guſto ſopraffino lavorato in oro, ed argento. Era polita la ſua capigliatura,

atura, e tutta polverata, da bianchi, e ſottili guanti erano naſcoſte le di lui mani, e tutti gli adornamenti corriſpondevano al ſuo veſtito. All' ingreſſo di coſtui io mi rizzai in piedi, credendolo un cavaliero di gran portata, ma il miniſtro, che àveva conoſciuto il mio ſbaglio, ſe ne compiacque, e mi fece cenno di dovere ſedere. La prima interrogazione, che gli fece il Sig. Ramerìno, mi fece arroſſire dell' error mio, poichè gli richieſe, quanto tempo era che faceva la profeſſione di cuoco. Carobba dopo un profondo inchino riſpoſe in un linguaggio tronco, e ſerrato che in ſua vita non eraſi eſercitato in altro meſtiere, fu richieſto della ſua capacità, ed egli per darne un ſaggio, raccontò, che in un convito di un principe era ſtato capace di fare una ſuppa del valore di cento pezze d' oro. Tu ſei, allora diſſe con ilare volto il Sig. Ramerìno, un valente Scimio, e ſei neceſſario al mio ſervizio, dimmi dunque le tue pretenſioni. Dirò, ſoggiunſe coſtui, liberamente all' Eccellenza voſtra che da pertutto oltre gli alimenti per me, e per mia moglie mi venivano ſomminiſtrate venti pezze d' oro ogni meſe, ma avvertaſi, che devo avere quattro operaj ſotto di me, mentre mio ufficio è ſolamente dare gli ordini neceſſarj per ben ſervire il padrone: ài ragione riſpoſe il Sig Ramerìno, nè conviene, che un capo di una profeſſione sì bella s' impieghi in operazioni ſervili, ti accordo tutte le tue dimande, che diſcretiſſime io trovo, e dimani ti attendo al mio ſervizio: baſsò il capo

il

il cuoco, baciò riverentemente la veſte al ſuo nuovo padrone, e partì. Rivoltoſi poi queſti a me, non vi è oro, diſſe che, baſtantemente paghi un buon cuoco: noi grandi non poſſiamo fare miglior' uſo delle noſtre ricchezze, che impiegandole nelle delizie della tavola, ove oltre la voluttà, che reſta appagata, appariſce la magnificenza, e la liberalità de' padroni. Benchè il cuoco mi aveſſe ſorpreſo e per le ſue veſti, e per la ſua abilità diſtruttiva delle più grandi ſoſtanze, e quantunque mi aveſſe altresì il Sig. Ramerìno fatta concepire una opinione di lui, che me lo caratterizzava nemiciſſimo della ſobrietà, pure dovetti piegare il capo, ed aderire alle ſue propoſizioni.

Fu poi introdotto un certo Leandro, di cui tutto lo ſtudio pel corſo di non pochi anni di vita era ſtato trovare nuove mode di tagliare, ed innanellare le chiome. Queſti doveva eſſere accordato per venire ogni giorno ad accommodare i capelli del fanciullo; ed ecco il maggior penſiere, che prendeva ſuo padre della di lui educazione. Gli promiſe coſtui di non mancare di venire ogni giorno ad eſercitare le ſue funzioni, e richieſto della mercede, che pretendeva, gli furono propoſte due pezze d' oro ogni meſe, voleva fare il difficile, ma finalmente fingendo far grazia al cavaliere, diſſe, che computando più ſopra l' onore di ſervire ſuo figlio, che ſopra il guadagno accordatogli, riceveva con piacere l' ufficio, a cui era ſtimato degno di eſſere ammeſſo. Partito coſtui,

promoſſe il Sig. Ramerìno il diſcorſo di certi padri, de' quali biaſimava la crudeltà, che laſciano la coltura delle chiome de' loro figli nelle mani o di una femina troppo pietoſa, o di un ſervo poco eſperto in un' arte, che fa diſtinguere il capo di un nobile da quello di un plebeo. Mi accorſi da queſto diſcorſo qual mente foſſe quella del noſtro miniſtro, che ſe giudicava degl' intereſſi di ſtato come delle arricciature de' capelli, il Re poteva eſſer ſicuro di eſſere ottimamente ſervito. Frattanto ritornò l' artefice, il quale venne a dichiarare al Sig. Ramerìno che intendeva, che la ſua penſione foſſe eſente da ogni ſpeſa di polvere, pomate, pettini, forbici ec. E' giuſta la tua dimanda, riſpoſe il cavaliere, che non voleva diſguſtare l' artefice, di cui faceva una ſingolariſſima ſtima: tutto il biſgnevole ſarà provveduto, vattene pure ed adempiſci a' tuoi doveri con eſattezza, e con zelo. Allora coſtui replicò gl' inchini, e partì

Succeſſe nell' audienza il Ballerino, che ſaltellando baciò la mano al padrone. Gli fu eſpoſto da queſto la ſua intenzione, di fare apprendere il ballo a ſuo figlio, e diſſe che fra tanti profeſſori aveva lui ſcelto, credendolo capace di formare un perfetto allievo. Voſtra Eccellenza, riſpoſe il Ballerino, non può errare nelle ſue riſoluzioni: dalla mia ſcuola ſono ſortiti i primi ballerini di teatro, e le giovani dame ſono ſtate tutte da me addeſtrate nella danza. So beniſſimo, ſoggiunſe il cavaliere,

quanta

quanta ſia la tua ſcienza, nè ti manca per renderti perfetto, che l' eſſer nato nella metropoli di un Regno al noſtro confinante, mentre per verità pare, che ivi gli Scimii naſcano con particolare attività al tuo meſtiere. Queſto, riſpoſe il ballerino, è un danno grande per me, poichè mi toglie la metà del guadagno, pure non potendo eſſere altrimenti, biſogna, che io mi contenti dell' eſſer mio. Si venne al contratto della paga, la quale fu ſecondo l' uſo comune accordata ad una pezza d' oro ogni dodici lezioni, cadauna delle quali doveva durare mezz' ora in circa; fu poi patteggiato, che il Sig. Ramerìno aveſſe il peſo di pagare il ſuonatore.

Finalmente comparve uno Scimio di color terreo, ed ammagrito che pareva l' immagine della fame; e chi ſei tu? gli diſſe allora il padrone. Io riſpoſe umilmente coſtui, ſono quegli, che ſono ſtato ſuggerito per precettore del nobiliſſimo voſtro figlio. Queſti precettori, ſoggiunſe il Sig. Ramerìno, mi fanno arrabbiare: ò più di trecento memoriali, che mi raccomandano altrettanti ſoggetti, nè devo provvedermi, che di uno ſolo, che è forſe peranche ſuperfluo. Ma che coſa, ſoggiunſe, inſegnerete a mio figlio? Io, riſpoſe lo Scimio, gli darò i principj di una buona letteratura, e gli elementi delle ſcienze. Si alterò grandemente il Sig. Ramerìno, ed ancora coſtui, diſſe, è invaſato di queſte ſcienze! Da pertutto il Regno ſi à introdotta queſta epidemìa, che produce conſeguenze fatali. Io non voglio ſcienze, non le ò

ſtudiate

ſtudiate, non le ànno appreſe nè mio padre, nè mio avo, nè mio biſavo, nè alcuno de' miei antenati. Avete inteſo Sig. Preccetore? Io ubbidirò in tutto Voſtra Eccellenza, ripreſe l' atterìto maeſtro, ella mi dia le leggi, ſecondo le quali conformerò pontualmente le mie operazioni. Voi dovete dunque, replicò il cavaliere, inſegnare la lingua antica a mio figlio, ed in queſto ſtudio impiegherete tre ore la mattina, e due il dopo pranzo. Sarete ſempre con lui, lo accompagnerete alle viſite, ed al paſſeggio, e nelle ore di ritiro gli ſuggerirete le maſſime di cavallerìa, gli inſinuerete, che è nato per eſſere ſuperiore agli altri Scimii, che non deve ſoffrir torti da' ſuoi uguali, che ſi farà riſpettare, quando ſi abbia timore di lui, ed altre coſe, che ad un letterato, qual voi ſiete debbono eſſer note, benchè la voſtra naſcita non vi obblighi a ſaperle. Per tal fatica avrete gli alimenti alla tavola de' miei ſervi, e ſe avete qualche preteſa di ſalario parlate pure con libertà. Voleva il precettore laſciare al cavaliere l' intera diſpoſizione della quantità delle ſue mercedi, ma queſti ſtette fermo in aſſerire, che non voleva fare veruna offerta, perchè poi non ſi diceſſe, che aveva uſata violenza. Obbligato il precettore a dichiararſi domandò una pezza d' oro per ogni meſe. Queſta ricerca mi fece formare un' alta idea della diſcretezza di quello, che l' aveva propoſta, ma fece un contrariſſimo effettò nella mente del Sig Ramerìno, che trattò di preſontuoſo, di avido, e di temerario

rario il povero Scimio, che vendeva interamente la ſua libertà, e ſi eſponeva a continue fatiche per una miſerabile mercede.

Mortificato il precettore del rifiuto di una tanto tenue domanda, e timoroſo di perdere l' incontro di collocarſi, non meno che ridotto dalla fame alla neceſſità di diſcendere a qualunque vergognoſiſſima condizione, dimandò umilmente perdono al Sig. Ramerìno della ſua avvanzata preteſa, e pregollo accettarlo al ſuo ſervizio a que' patti, che a lui ſembraſſero convenienti. Io vi accordo, diſſe queſti, la metà della voſtra richieſta, e ſe vedrò, che mio figlio approfitti delle voſtre lezioni non ſarò ingrato, ed in capo all' anno avanzerete qualche pajo di ſcarpe. Avvertite però di non partirvi un' atomo dai documenti avuti, e ſappiate che non voglio aſſolutamente che mio figlio venga da voi mortificato. Guai a voi, ſe lo percuoteſte, io ne trarrei un' eſſemplare vendetta, mentre è coſa diſdicevole, che una mano nata alla ſervitù abbia l' ardir' eſecrando di battere un ſoggetto deſtinato dal Cielo ai primi onori della patria, e ad eſſere il ſoſtegno del ſuo Sovrano. Il povero affamato Scimio dovette per neceſſità accondeſcendere a tutti i voleri dell' indiſcreto padrone; dopo di che ſi ritirò replicando gl' inchini, e profondendo i titoli più capaci di appagare il ridicolo faſto di un ſuperbiſſimo vecchio.

Partito coſtui, che mi aveva deſtati nel ſeno ſentimenti della più tenera compaſſione, rivolſe

il

il Sig. Ramerìno a me il ſuo diſcorſo, dicendo. Voi, Sig, forſe vi ſtupirete dell' accoglimento poco favorevole fatto da me al precettore, ma ceſſerà la meraviglia quando ſappiate, che queſta razza di Scimii è la più impertinente, che ritroviſi in tutto il Regno. Invaſati del loro merito chimerico inalzano le preteſe fino ad uguagliarſi alla nobiltà, avendo avuto il coraggio di ſeminare in certi loro libri, che il ſapere dà preferenza ſopra il più illuſtre ſangue, fondati ſopra la ridicola ragione, che le lettere formano il merito perſonale nel ſapiente, mentre la naſcita è un puro effetto del caſo. Tai libri ſagrileghi dovrebbero eſſere abbruciati co' loro autori, ma l' incuria del Sovrano, e forſe la voglia poco lodevole di veder depreſſi quei da' quali può temere nelle occaſioni qualche reſiſtenza, ſono le cauſe, che s' introducano nel Mondo tali maſſime ſcelerate. Io allora ſoggiunſi, quando voi ſtimate coſa pericoloſa lo' accordare a' ſapienti la voſtra confidenza, credo ſaviezza il contenerli ne' limiti de' loro doveri, ma non arrivo ad intendere la ragione del divieto fatto al precettore d' iniziare il voſtro figliuolo nelle ſcienze, che ſono l' anima di uno ſtato colto, e polito. Voi pure, riſpoſe il Sig. Ramerìno, per quanto mi accorgo, ſiete uno degli adoratori del nuovo metodo di educare la gioventù: io non mi laſcerò mai perſuadere di permettere a mio figlio di apprendere a delineare in carta certe figure magiche, e di combinarle con caratteri diabolici, perchè abbia poi

la

la ridicola audacia, medianti tali deteſtabili mezzi, di peſare la luna, di decidere della grandezza del ſole, ed impazzare in ſimili altre ridicole coſe. Mi accorſi allora, che nulla potevaſi guadagnare dallo ſpirito di coſtui invecchiato nell' ignoranza, e che formavaſi della Geometrìa, dell' Algebra, e dell' Aſtronomìa idee così bizzarre; mi rivolſi dunque ad indicargli il mio ſtupore nella inibizione fatta al precettore di correggere il ſuo diſcepolo. O' le mie ragioni, ſoggiunſe il vecchio, uno ſpirito tenero, che ſi avvezzi a tremare alla voce di un pedante, non può mai formarſi a' ſentimenti nobili, e generoſi, Chi teme la sferza come il maggiore de' mali, fuggirà l' incontro di un' inimico, nè ſaprà reſiſtere alle minaccie di un' emolo; così inutile renderaſſi nelle armate, nella vita civile, e nella famiglia, ed oſcurerà coi viliſſimi ſuoi timori la generoſità di quel ſangue, dal quale deduce l' origine. Sò, che mi contraporrete, che la gioventù rieſce ardente, ed incapace di freno, quando per tempo non venga aſſuefatta a contenerſi entro i limiti della moderazione, ma queſta vigliacca virtù ſia pure l' idolo delle anime baſſe, io la voglio ſbandita dal cuor magnanimo di mio figliuolo.

A queſt' ultima propoſizione non ebbi forza di contenermi; l' oppormi a' ſuoi detti era un' offendere la traſcendente ſuperbia di uno ſpirito pericoloſo, onde penſai ritirarmi per non incorrere nell' azardo d' inimicarmi un perſonaggio, di cui per renderlo in qualche modo a me propizio,

zio, o almeno indifferente, avevo avuta la compiacenza di tollerare per sì lungo tempo le ſtravaganze. Mi rizzai dunque dalla ſedia per prendere congedo. Attendete, mi diſſe, che io finiſca le udienze, poi vi accompagnerò io ſteſſo fino alla voſtra abitazione, e mi darò il piacere di viſitare il Sig. Faggio, che da qualche giorno non ò veduto. Io, che non avevo voglia di adulare coſtui, nè pormi al riſchio di qualche contra tempo, lo pregai a volermi diſpenſare, adducendo in mia giuſtificazione, che i miei affari mi obbligavano a fermarmi altrove prima del mio ritorno a caſa. Allora il vecchio ſi ſcusò, ſe non m' introduceva dalla ſua ſpoſa, mentre queſta ſi trovava ritirata. Coſtui geloſo fino al furore, eſtendeva la ſua gelosìa fino ſopra le creature di ſpecie diverſa, e voleva cuoprire tale indecente paſſione ſotto i totoli di convenienza. Si rinovarono da una parte, e dall' altra gli ufficj obbliganti, ma poco ſinceri, e partii contentiſſimo dà quella caſa con fermo proponimento di non porvi più piede.

CAPITOLO XI.

GIRAI lungo tempo nella città per fare le meditate viſite ai giudici miei colleghi, ma chi di loro fu da me trovato fuori di caſa, chi

chi occupato in ricevere gli amici, onde io non ebbi la ſorte di parlare con alcuni, o non potei trattenermi cogli altri da ſolo a ſolo, riducendoſi la converſazione all' univerſale per la preſenza di altri ſoggetti radunati al medeſimo fine. Per tutto i diſcorſi erano ſimili, ſi diceva male degli aſſenti, ſi lodavano i preſenti, ſi ſpargevano ſoſpetti offenſivi alla riputazione, e ſi finiva o col giuoco, o cogli altri divvertimenti pubblici, ò privati. Quindi non appreſi niente di nuovo da tali conferenze, nè potei conoſcere il carattere di coloro, co' quali ſtavo ragionando, compii però ad una formalità neceſſaria, e che mi fece conſiderare appreſſo tutti come un perſonaggio obbligante, non picciolo vataggio, che ſi ricava da un leggiero diſturbo.

Riſervai l' ultima viſita per un certo Sig. Prezzemolo, che mi ſembrva uno Scimio di poca penetrazione, e talento, mentre il ſuo tetro umore, e la ſua taciturnità non m' indicavno in lui certo carattere vantaggioſo. La coltura poi eſteriore delle ſue veſti, e gli adornamenti moſtravano o che prendeſſe poca cura di comparire, o che l' impoſſibilità di uguagliarſi a quei del ſuo rango lo riduceſſe alla mortificazione non ſolamente di eſſere, ma di comparire il più povero. Appena gli feci intendere che deſideravo l' onore di eſſere ammeſſo all' udienza, ch' egli mi venne a ricevere fino nel cortile, e con modi obbliganti bensì, ma non affettati mi ſteſe la mano, e mi pregò di prender-

mi

mi l' incommodo di ſalire la ſcala: mi rivolſi a vedere quanti ſervi ci accompagnaſſero, ma non iſcuoprii che un vecchio coperto da un' antica livrea, ed un ragazzo veſtito di differente colore. Aſceſe le ſcale mi trovai in un ſalone, ove per fornitura non vedevaſi che un cadente banco di legno colorito. Allora il padrone m' indirizzò il ſuo diſcorſo, dicendomi, non vi ſtupite, ſe in un palazzo sì grande vedete tanta miſeria. Queſto è il maggior vanto, e la più bella eredità, che io poſſa laſciare a' miei diſcendenti. Io ereditai da mio padre tutto quello, che può rendere agiata la vita, ma replicate diſgrazie, alle quali mi volle ſogetto il Cielo, mi ànno sforzato privarmi delle cose più neceſſarie per conſervare illeſo il mio onore. Quindi mi rieſce glorioſa la povertà, mentre ſe a me mancano le commodità, che eſigonſi da' miei pari, vivo però contento, conſiderando che da me niuno à avuto torto veruno.

L' oneſtà del Sig. Prezzemolo ſi poteva a baſtanza rilevare da queſto ſuo diſcorſo, ma la conobbi molto più chiaramente da quanto più a baſſo eſporrò. Egli m' introduſſe in una camera, di cui le pareti erano coperte di un certo drappo di ſeta, che cadeva a bocconi, e che una volta era ſtato tinto di roſſo. Mi ſece ſedere ſopra un' antichiſſima ſedia, e talmente alta, che le mie gambe parevano divenute due pendoli da oriuolo, i piedi inoltre di eſſa ſedia erano ſtati corroſi dal tarlo, così che ero in pericolo perenne di roveſciare,

sciare, ed un continuo tremoto mi faceva ondeggiare ora da una parte, ora dall' altra. Seduti che fummo, mi ricercò l' infelice cavaliere del motivo, che avevami condotto a dispensargli l' onore di una mia visita. Il solo desiderio, risposi, di esercitare con voi le parti di devoto servitore. Dite più tosto di benefico amico, soggiunse il Signor Prezzemolo, ch' era nimicissimo di ogni simulazione. Voi, replicò, siete il solo, che abbia avuta la compiacenza di accordarmi questo piacere, mentre i miei uguali, e quelli ancora di stato inferiore fuggono da me lontani. Questa è la conseguenza delle disgrazie, che allontanano gli amici, e ci fanno disprezzare da' tutti gli ordini: nè condanno tale condotta, la vicinanza degl' infelici attacca in certo modo la tristezza, dalla quale vengono questi per necessità, e di continuo accompagnati.

Io allora per dare qualche conforto al povero afflitto col mostrarmi a parte del suo dolore, introdussi più chiaro ragionamento de' casi suoi. Non so capire, gli dissi, come voi collocato in un posto, che a tanti somministra grandi ricchezze possiate ritrovarvi in sì grande esigenza di tutte le cose, come voi stesso andate dicendo. I posti onorifici, rispose il povero Scimio, non portano a chi li copre vantaggio alcuno: se vedete, che quei, che li posseggono, anno l' arte di trarne profitto, dite pure liberamente, che simili soggetti, seppure si trovano, non anno a cu-

ore gl' interessi del loro Sovrano. Tutto il Mondo dice, che si fanno in tali eminenti impieghi molti sordidi commercj, io però non lo credo, nè credo veruna persona nobile capace di abbassarsi a tali viltà.

Vedendo che questa non era la strada d' introdurmi a porgere qualche conforto alla di lui tristezza, gli dimandai, previe però mille scuse della mia arditezza, l' origine della sua infelicità. Egli trasse un profondo sospiro dal cuore, e poichè voi, disse, non siete uno de' miei compatrioti, che possa prender piacere delle mie sventure, come di frequente succede, e perchè rilevo dal vostro discorso, e dalla fama, che corre della vostra onestà, che saprete occultare la causa vera de' miei infortunj, vi paleserò tutto il mio cuore, e dal mio racconto arriverete ad intendere qual sia la fonte di tutte le mie fatalissime infelicità. Erede, come vi dissi, di preziose sostanze lasciatemi dal mio genitore, pensai assicurarle nel mio sangue coll' unirmi in matrimonio ad una giovane nobile, onesta, e bella. Nacquemi da questa unione un solo figlio, che procurai educare secondo le massime vere, non già le ordinarie e solite a porsi in opera dal comune de' genitori. Maestri saggi, dotti, e discreti suggerirono a mio figlio il vivere onesto, e polito, gli diedero i principj delle scienze più belle, lo allettarono all' amore della virtù, e già frutti immaturi incominciavano a secondare le cure, e le assidue fatiche del padre, e de' precettori.

Crebbe

Crebbe in età il giovane, e creſcevano coll' età le cognizioni, la virtù, e la ſaviezza. Tutto pareva ſecondare gli amoroſi miei voti, e già mi applaudivo di una riuſcita felice. Miſere noſtre menti quanto vanno ingannate nel prevvedere il futuro! Sua madre non era meno di me contenta di avere dato alla luce un figlio, che ſembrava dovere riuſcire il modello dell' ottimo cittadino. La ſua ubbidienza ai noſtri comandi, la ſua attenzione a coltivare il noſtro amore, accreſcevano in noi la natural tenerezza, ch' era accompagnata da una ſtima ben giuſta delle rare ſue qualità.

Tacque allora alquanto lo ſconſolatiſſimo vecchio, che in quell' intervallo aſciugava le lacrime, le quali in copia andavano cadendogli, ed io riflettendo all' educazione procurata da queſto a ſuo figlio col confronto di quella, che andava al ſuo apparecchiando il Sig. Ramerino, non potevo a baſtanza nel mio cuore condannare la condotta di queſto, nè concepire per quello tutta la ſtima, che meritava. Ripigliando poi l' infelice la ſerie del ſuo racconto, tutte queſte belle ſperanze, diſſe, ſvanirono in un momento. Fece appena mio figlio il ſuo primo ingreſſo nel mondo, che gli ſi attaccò uno di quei finti amici, che altro non cercano che corrompere l' innocenza pel particolare profitto. Il cuore pieghevole del giovane ſi laſciò ſedurre ſenza fatica, ſue occupazioni furono allora le meretrici, il giuoco, il luſſo, e tutti i vizj, che tendono alla deſolazione di una famiglia. Per

ſupplire a tante ſpeſe, e per ſaziare l' avidità degli ſcellerati mezzani delle ſue diſſolutezze baſtar non poteva la ſomma di denaro, che ogni meſe gli andavo ſomminiſtrando: ora un preteſto, ora l' altro s' inventava per cavarmi denaro, talvolta egli perdeva dal caſtòne la pietra dell' anello, ch' era di gran prezzo, in altra occaſione mi fu fatto credere ſpogliato da' ladri in tempo di notte. Si ripararono queſte perdite, ma in breve ſi ritrovò di nuovo ſpoglio de' ſuoi più prezioſi ornamenti. Tutto il mondo ſapeva l' irregolare ſua condotta, ma niuno ardiva paleſarla ad un padre amoroſo, onde fui l' ultimo ad accorgermi della mia diſgrazia gran tempo dopo, ch' era paleſe nella Città, e nella Corte. Io, che credea rimediabile il male, penſai con paterna inſinuazione ridurlo alle vie di una vita oneſta; egli me lo promiſe, previo però il pagamento di tutti i ſuoi debiti. Mi feci recare il conto de' medeſimi, che aſcendeva ad una quantità prodigioſa. Che non fa un tenero padre per ſollievo di un figlio, che ſuppone pentito delle ſue mancanze! Somminiſtrai tutto l' oro neceſſario per reintegrar l' onor ſuo, e da quel giorno cominciò lo ſconcerto della mia economia: lo credereſte? la metà del debito era fittizia, egli m' ingannò così indegnamente per ritirar denaro, onde poter continuare la vita ſua diſſoluta, così conſigliato dai finti amici. Queſto colpo fu talmente ſenſibile alla povera mia moglie, che vedendo diſperato il caſo per il figlio, ſi ammalò

pel

pel dolore, e per la disperazione, e lasciò di vivere fra pochi giorni. Nella mancanza di questa dolce compagna delle mie pene mi trovai nella necessità di prender cura delle minute spese, ma incapace di un maneggio di tal natura, fui dai servi talmente tradito, che dopo un' anno di tempo della di lei morte, mi trovai aver fatto in casa una spesa maggiore di quella ch' ella colla sua attenzione soleste fare nel termine di tre anni.

La morte della madre non corresse il cuore del figlio, che indurato nella pessima vita, e divenuto maestro di dissolutezza, mi dava ogni giorno nuovi motivi di dolore: confesso il vero, che però con lei tutta la tenerezza, che avevo fino a quel tempo nudrita per costui, e prese luogo di questa il punto di onore, che mi obbligò per lo avvenire a cercare rimedj a tanti disordini per solo oggetto del mio interesse, che tutto riponevo nella conservazione della buona fama del mio nome, e di quello della famiglia. Non passava giorno, che io non riceveffi qualche doglianza contro mio figlio: ora lo stupro di una fanciulla causava il ricorso de' suoi consanguinei, che mi conveniva acquietare a forza di oro, oltre una generosa dote all' offesa: orà un mercante mi presentava una pesante nota delle incomprensibili provvigioni da lui fatte di superflui ornamenti, che avrebbero bastato per più anni a contentare il lusso del più dilicato ganimede, ed ora un debito eccessivo di giuoco mi poneva alla disperazione. Fui più volte

tentato di ſcacciare, e diſſereditare un figlio, che mi rovinava nella riputazione, e nelle ſoſtanze, ma che ſi avrebbe detto di me, ſe mi foſſi ridotto a tal paſſo? Il Mondo, che condanna le azioni ingiuſte, è ſempre pronto a compatire il prevaricatore quando viene punito. Sarei ſtato riputato un padre malvaggio, quando aveſſi voluto preſervare la mia ſuſſiſtenza contro gli attentati di chi voleva rapirmi colle ſoſtanze ancora il credito. Incominciai dal vendere le gioje, poi gli argenti, indi i mobili più prezioſi, poi i terreni liberi, ed in fine dovetti ipotecare quelle ſoſtanze dovizioſe, ch' erano da' miei maggiori affidate alla mia puntualità: mi trovo ridotto al duro, lacrimevole ſtato di miſurare il vitto, per poi ſomminiſtrare a queſto diſſipatore tutto ciò, che rattengo dal mio alimento. O licenziata la mia corte, ch' era abbondante, e mi ritrovo ridotto a due miſeri ſervi, uno renduto impotente al ſervigio per gli anni ſuoi avanzati, l' altro ancora inabile per mancanza di età, ambidue trattenuti, perchè i loro reſpettivi difetti me li rendono meno diſpendioſi.

Quì fece un altra pauſa il miſero Scimio per rilaſciare uno ſfogo novello alla ſua paſſione. Io era penetratiſſimo per queſto povero vecchio, nè ſapevo idearmi come a tali eccеſſi giugneſſe la crudeltà di un figlio, che io ſteſſo avrei lacerato con le mie mani. Tentai di confortare l' afflitto con la conſiderazione delle lodi, che doveva riſcuotere da tutti i ſuoi conoſcenti, pel

rifleſſo di avere ſempre con generoſità eroica reſiſtito alla perdita di quell' onore, che tanto prezioſa coſa veniva da lui riputata. Voi dite il vero, o amico, ſoggiunſe il vecchio, ed in parte ſi alleggerirebbe il mio dolore, ſe credeſſi potere preſervare illeſa queſta gioja appregiabile più che tutti i teſori del mondo; ma dopo aver perdute tutte le facoltà mie mi vedo alla vigilia di dover morire mendìco, e diſſonorato: aſcoltate, ſoggiunſe, quello che mi ſuccede in queſto medeſimo giorno. Venne da me un mercante, e mi chieſe duecento pezze d' oro per tante merci ſomminiſtrate a mio figlio, che ridotto al caſo di dover' eſſer privo quanto prima di pane, à avuta l' ambizione di farſi un veſtito di tal prezzo per comparire più adorno di tutti i ſuoi concittadini più ricchi. Rifletete un poco in quale coſternazione mi abbia ridotto queſto colpo ſuccedutomi in una circoſtanza, nella quale mi ritrovo del tutto eſauſto, ed in cui poſſo ſenza vergognarmi aſſerire di eſſere ſenza un danaro. Non volendo comunicare al mercante l'infelice mio ſtato, feci ricorſo a molti amici, che mi chiuſero la porta in faccia. Mi rivolſi a quella ſpecie di gente, che ſuole far guadagno ſopra le improviſe eſigenze delle famiglie, e propoſi ad uno di coſtoro di cedere una mia caſa di campagna col giardino adiacente, acciò mi foſſe ſomminiſtrata la detta quantità di danaro fino a tanto che il Cielo mi accordaſſe il modo della reſtituzione. Così dalle frutta della terra, e dall' uſo

della villa avrebbe potuto chi mi aveſſe contato il danaro, ricavare un' abbondante frutto del ſuo capitale con ſicurezza di conſervarlo. Tutto fu in vano, perchè parve poco vantaggioſo il partito a quelle voraci arpie.

Intenerito da tale racconto propoſi ſubitamente al Signor Prezzemolo di fargli lo ſborſo del contante, che mi avrebbe riſtituito a ſuo commodo, ſenza l' intereſſe, che agli altri propoſto aveva. Un' improviſa gioja apparve ſopra la faccia dell' afflittiſſimo Scimio, ma per dilicatezza di onore non volle mai accettare l' offerta, ſe prima non riceveſſi in Ipotèca la caſa, ed il giardino, l' una e l' altro lontani un miglio dalla Città. Convenne piegarſi al ſuo volere, ed il giorno ſeguente gli contai il danaro, ed egli ſtipulò il contratto, e l' iſtromento dell' Ipotèca. Io, che godevo molto delle delizie della campagna, mi ſtimai fortunatiſſimo di provvedermi di una caſa ſilveſtre, e ſuburbana a ſpeſa così leggera, e rendere nel medeſimo tempo la pace interna ad uno Scimio, ch' era degno di miglior ſorte. Prima della mia partenza dal Sig. Prezzemolo fece queſti chiamare ſuo figlio. Si fece coſtui pregare prima di comparire, ed alla ſua venuta precederono le ſue voci, ed i ſuoi traſporti contro i ſervi, perchè non erano ſtati pronti all' eſecuzione di certi ſuoi ordini. Giunto alla preſenza del padre, gli rimproverò queſti la nuova ſpeſa, ed indicando la mia perſona, ſenza queſto ſignore, diſſe, mi ſarebbe ſtato impoſſibile lo adempiere a queſto novello aggravio.

Il

Il Sig. Timo, che tal' era il ſuo nome, altro non mi diſſe, ſe non, vi ſono obbligato, poi rivoltoſi al padre così parlò. Non dovevate darmi la vita quando non volevate che io la paſſaſſi ſecondo la mia condizione. Siamo proſſimi al carnevale, nè mi è lecito comparire alle veglie con un veſtito, che fu veduto l' anno paſſato. Mi pare d' eſſere ancora troppo diſcretto nelle mie pretenſioni. Ricordatevi come voi paſſaſte la gioventù, e poi condannatemi, ſe ne avete il coraggio. Sono nato per vivere nel mondo, per comparire, per divertirmi, per iſpendere. Se a voi non ricorro, chi vorrà ſomminiſtrarmi il biſogno ? Poi appena abbaſſata la teſta partì.

Allora più che mai mi parve degno di pietà il Sig. Prezzemolo, da cui preſi congedo dopo avergli rattificato l' impegno dell' impreſtanza, ed avergli proteſtato, e promeſſo di nuovo un' inviolabile ſecreto ſopra le confidenze praticatemi. Mille ringraziamenti mi accompagnarono ſino alla ſcala, e laſciai il povero vecchio raſſerenato. Riflettendo poi meglio, e ſenza paſſione al carattere di coſtui, lo trovai immerſo in un' inganno patente; imperocchè la ſua dilicatezza di onore, lo poneva in riſchio continuo di perderlo effettivamente ſenza vantaggio ſuo propio, e ſenza neppure apparente luſinga di mettere argine alle ſue diſgrazie, ed alle operazioni ſregolate di un giovane pertinace, ed incallito nel vizio. Ecco a quanti errori ſiamo ſoggetti. Egli aveva dato un ottimo principio all' educazione di ſuo Figlio. La ſua tenerezza

rezza lasciò corromperlo, e distrusse gli effetti di tante sue cure, finalmente una falsa idea di decoro immerse in un pelago di miserie la sua famiglia, e lui stesso.

CAPITOLO XII.

QUALCHE giorno dopo la visita fatta agli riferiti soggetti, notai nella casa del Sig. Faggio qualche novità, nè potei indovinare il motivo. Andavano, e ritornavano certe persone da me non conosciute, che chiudevansi nell' appartamento del padrone, e conferivano segretamente intorno ad affari, per quanto parevami, importantissimi. A queste conferenze era pure ammessa Madama Spina, che d' allora cominciò ad affettare un' aria di serietà, che mi dava qualche sospetto. Temei, che forse qualche mall' ufficio ci venisse praticato appresso questi nostri benefattori, e da ciò concepii una tristezza non ordinaria. Comunicai i miei dubbj a Roberto, che continuava ad essere il conduttore delle mie azioni, ed il consigliero de' miei pensieri. L' amico, che era al pari di me interessato nella gratitudine verso tutta quella benefica famiglia, ma che aveva più senno, e fortezza di me, procurò consolarmi adducendomi

per

per ragione, che noi non avendo demeritata la protezione del Sig. Faggio, non dovevamo lasciarci in preda ad un timore irragionevole. Può essere, diceva, che si tratti in quelle conferenze segrete di affari domestici, de' quali la prudenza non permette, che siamo fatti consapevoli. Spero però, che il tutto terminerà a vantaggio del nostro amico, di sua moglie, e de' suoi figliuoli.

Quantunque gustassi le ragioni di Roberto, pure non dileguavasi la mia malenconìa, vedendo continuarsi la causa della medesima. Per dare qualche sollievo allo spirito mio turbato andetti a prendere il possesso della casa di campagna, e del giardino di sopra nominati. Il tutto era regolato coll' ultima propietà, e rimasi contentissimo dell' acquisto. Ritrovai un giardiniere peritissimo nell' arte sua. Io, che per una forte inclinazione mi sentii sempre attraere dal bel piacere della coltura delle terre, provai non mediocre contento in considerandomi nello stato di poter secondare il naturale mio genio. Appresi dal giardiniere le regole dell' arte sua, e procuravo fare unitamente ad esso l' esperienza delle medesime regole. La vicinanza della mia villa alla Città mi agevolava la via di appagare la mia curiosità, ed oltre il piacere, che risentivo in una vita conforme a' miei desiderj, ricevette non lieve vantaggio la mia salute mediante la mutazione dell' aere, che più grave certamente, e meno salubre si respira nella Città, che nelle

aperte

aperte campagne. Talvolta alcuni amici mi venivano a vedere, ed avevo allora il contento di formare una converſazione eſente da tutte le faſtidioſe formalità.

Arrivò il giorno, che dovevano diſputarſi le ragioni del ſaltatore, e di quegli, che lo aveva imputato di magìa. Si unirono i giudici, e la ſala fu piena d' infinito popolo attratto dalla novità della conteſa, dall' alta riputazione de' giudici, e dalla fama degli oratori, che dovevano perorare a favore dei loro reſpettivi clienti. Dirò di paſſaggio, che ſe niuna di tali ragioni aveſſe determinati gli Scimii a convenire in quel luogo, l' ozio, e la curioſità degli abitanti di Scimmiopoli, queſta è forſe la prima volta, che in queſte memorie ò nominata la metropoli di queſto impero, ſarebbero ſtati motivi ſufficienti per determinare tutti gli ordini della Città a ritrovarſi preſenti. E' incredibile quanto gli Scimiopoliti ſieno portati ad ogni ſorta di paſſatempo. Baſta, che ſi tratti di non affatticare, e, tutti ſono di una medeſima inclinazione. Se un fanciullo giuoca nella ſtrada, ecco ſubito formarſi un circolo di ſpettatori intorno di lui, ſe ſtà eſpoſto alla feneſtra un pappagallo, ſi vede un' effluvio di popolo fermato a conſiderarlo. Ogni bagatella è ſufficiente per divvertire gli abitanti; ſegno ben chiaro della loro debole eſtenzione di ſpirito, e di un genio leggero.

Ma dove mi conduce una rifleſſione, la quale benchè giuſta, e vera, è però eſtemporanea!

Comparvero

Comparvero alla presenza de' giudci in atto supplichevole, ed umile l' accusato, e l' accusatore, ambidue seguitati da due avvocati, che dovevano sostenere le loro ragioni. Dato il segno di doversi incominciare l' azione si portò in luogo elevato uno degli avvocati dell' accusatore, che con istudiato esordio, con lode troppo estesa alla virtù de' giudici diede principio alla sua orazione. Esponendo il punto della questione, la cambiò alquanto, ma con tal' arte fina, e con un' aria di sincerità da ingannare le menti più accorte. Indi passò a proporre certi fondamenti, che chiamava assiòmi, falsi per vero dire, ma così innorpellati di un colore di verità che temetti pel reo un sì pericoloso nemico. Quando l' oratore suppose i giudici ingannati dalla fallacia de' suoi principj, propose replicati argomenti tutti concludentissimi, e che conveniva ammettere come necessarie conseguenze chiaramente dedotte dai medesimi. Poscia con una verbosità indicibile, che appresso i curiali viene chiamata eloquenza, ripetè più volte le medesime cose con replicata mutazione di termini, e finalmente reiterate le adulazioni chiese ai giudici protezione, e giustizia a favore del suo cliente. Durò un' ora in circa la parlata di costui, e posso dire di avere molto gustato il suo ragionare, quantunque beniſſimo mi fossi accorto dell' inganno, al quale tentava condurci. Pure mi piacque la sottigliezza dell' arte sua, benchè nel cuore ne condannassi l' abuso.

Sino

Sino che favellò queſto ſagace fabbricatore d' inganni, ſudava, e tremava il povero ſaltatore, che conoſceva il torto, che venivagli fatto con palliare la verità, ma quando vide ſuccedere al primo il ſecondo avvocato, ch' era già ſalito per difendere le ſue ragioni, parve reſpirare da morte a vita, aprì gli occhj, teſe gli orecchj, e moſtrò a tutta l' aſſemblea il contento, che provava il ſuo cuore. Era queſti uno Scimio di vaglia, penetrante nelle ſottigliezze dell' avverſario, e capace di diſtruggere le di lui macchine. In fatti vi ſi applicò con tutto lo ſpirito, ed impegno: incominciò dunque dopo un breve ſtudiato eſordio ad eſaminare i principj, ſopra de' quali era ſtata formata la diſputa avverſaria, ne fece conoſcere la falſità, moſtrò che i di lui raziocinj, quantunque eccellenti, non erano applicabili al caſo, che diſputavaſi, e fece toccar con mano a chi lo aſcoltava, che accortamente, ed a bello ſtudio era ſtata cambiata la queſtione a danno dell' innocenza, e con diſpregio del tribunale. Quindi nacque, che caddero tutti gli argomenti da ſe medeſimi, come fondati ſopra baſi aeree. Allora l' avvocato, che poteva chiamarſi eloquente, facendoſi di lui confronto coll' altro, riduſſe al vero ſuo ſtato la queſtione, portò le ragioni del ſuo cliente con metodo, e le eſpoſe con una chiarezza, che non pativa eccezione. Così terminò la ſeconda orazione, che voglio credere ſia riuſcita più applaudita della prima non tanto per maggior' eccellenza

nel

nel professore, quanto per aver' avuta dalla sua parte la ragione a difendere.

Salì l' arringo il terzo avvocato, che doveva sostenere le ragioni, e le parti del primo. Non ò mai veduto uno Scimio di lui più ardito: alla grossolana figura, alla cera brusca, all' aria sprezzante, e fiera pareva il capitan generale de' ciarlatori, ed il terrore del foro. Intuonò il suo discorso con una voce da far tremare un' esercito, voce, che sostenne nello stesso vigore fino al termine della disputa. Tutti questi suoi vantaggi non furono secondati dall' essenziale, che ricercasi nell' oratore; mentre in luogo di appoggiare le pretensioni del suo cliente con ragioni, ed argomenti, non si curò neppure di esaminare la proposta questione, che quasi abbandonò, nè toccò, che di passaggio, consumando tutto il tempo accordatogli per il suo ragionamento in cose affatto estranee, ed importune. Tentò dunque primamente il cuore de' giudici col confronto del giovane, e del saltatore. Quegli, disse, nato di onesti parenti si vede con rossore di tutti i suoi consanguinei esposto al pericolo di essere il ludibrio di un ciurmatore, di un vagabondo: indi con patetica descrizione commiserò lo stato de' genitori, le lagrime delle nubili sue sorelle, l' indignazione della Città nel vedere un suo cittadino per lieve, e puerile affare prossimo al rischio di restar leso nella sua riputazione. Passò poi a deridere il saltatore, e la di lui arte, a lui solo, senza conoscerlo, appropiava tutti i vizj, che divisi si ritrovano ne' professori del suo mestiere,

e con-

e consumò gran tempo in questa diffamazione: punse mordacemente e nell' onore, e nel punto di cognizione gli avvocati avversarj, che ad ogni parola chiamava suoi degnissimi confratelli, ed amici. Con sali gioeosi, e ridicoli procurò divvertire gli animi de' giudici dalla dovuta attenzione, e promosse più volte le risa ne' più serj, ed attenti di noi: giurò finalmente, bestemmiò, e si pose in silenzio. Quantunque di quest' oratore non potessi formare una idea distinta, o sia per la sua penetrazione, o sia per l' arte di argomentare, pure dalla capacità, con cui trattò i punti estrinseci della sua causa non potei a meno di formar di lui un' alta riputazione, nè mi augurai, che l' incontro di vederlo impiegato in una causa migliore, arguendo dalla sua abilità, che con qualche ragione, almeno apparente, egli fosse per riuscire un torrente di eloquenza, ed un fulmine capace a distruggere qualunque avversario.

Prese finalmente il quarto avvocato il luogo del terzo. Quando cominciavo a gustare il di lui carattere, che dagli altri tutti lo distingueva mediante una precisione geometrica, ed uno stile strignente, e conciso, ecco una voce spaventevole uscire all' improviso, che dà una solenne mentìta ad una delle di lui proposizioni più vere. Io, che non mi attendeva tale sorpresa, m' immaginai, che colui, che aveva data la mentìta all' oratore avesse avuta la disgrazia in quel momento di essere impazzito; e già mi attendeva, che fosse condotto fuori della sala

ſala acciò colla ſua nuova pazzìa non intorbidaſſe la parte ultima di quell' azione. Ma ſe fu grande il mio ſtupore in quel momento, egli ſi accrebbe vedendo che ſi laſciava il pazzo continuare nel ſuo delirio, e che niuno ſi dava la pena di farlo tacere. D' allora mi fu impoſſibile porre attenzione alle ragioni, ed all' arte dell' avvocato, mentre e queſti, e l' altro parlavano nel medeſimo tempo, negando uno ciò, che l' altro aſſeriva, e più volte ingiuriandoſi. Non ſapevo intendere come tal coſa poteva tollerarſi, pure conobbi poi per la ſpiegazione, che mi fu data di queſto enigma, che ad ottimo fine, e ſapientiſſimo era ſtata fatta tale inſtituzione, ma che l' abuſo l' aveva ridotta ad un contraſto ſimile a quello, che talvolta vediamo naſcere fragli ubriachi, cadauno de' quali parla ſenza laſciare tempo all' altro di dare la ſua riſpoſta. Con tale confuſione terminò quella diſputa non inteſa certamente da veruno degli aſſiſtenti.

Per far giuſtizia a queſti quattro perſonaggi, e per dar luogo alla verità, mi conviene accordar loro tutte le lodi. La chiarezza delle loro menti, la ſagaciſſima arte di perſuadere, o d' ingannare il giudice, maſcherando la falſità con un profluvio di diſcorſo, che non ſi acquiſta ſe non con grande ſtudio, o con uſo continuo, una certa nervoſa eloquenza nel compendiare tutte le ragioni terminando la diſputa, ſono doti particolari, che non così facilmente s' incontrano. Ne' paeſi più colti

nulla di migliore ò ritrovato. E' vero che i fiori dell' eloquenza non ſono molto ammeſſi ne' loro diſcorſi: ſi ripetono più volte le medeſime coſe, e con verboſità procurano allungare il ragionamento, di ciò pure può addurſi una conveniente ragione. E' accordato ad eſſi un certo ſpazio di tempo da conſumarſi nella diſputa, oltre il quale non poſſono eſtenderſi, quindi è loro neceſſario apportare ſino dal principio tutte le ragioni, perchè la mancanza di tempo non privi di qualche ſoſtegno il loro cliente, onde è che trovanſi aver' eſaurita la materia, prima che ſia ſcorſo il tempo preſcritto. Nè vale dire, che in luogo di nuove ripetizioni potrebbero terminare la diſputa, mentre ſe diſcendeſſero dall' arringo un momento prima dell' ordinario, crederebbe il cliente di eſſere tradìto. Finalmente notai, che l' elocuzione non eveva in eſſi nulla di ſingolare, eſſendo coſtume, che ſi ſervano del dialetto comune, e ciò con prudentiſſima legge, perchè e ſi faciliti l' intendimento di quello, che dicono a tutti coloro, che gli ſtanno aſcoltando, e perchè non s' invaghiſchino gli avvocati degli adornamenti eſtrinſeci, pregiabili ſe ſi vuole, ma affatto ſuperflui ai fini della giuſtizia.

Terminate le diſpute, intimò il precone a tutti gli aſtanti, che doveſſero uſcire dalla ſala per laſciare in libertà i giudici di venire alla diffinitiva ſentenza. Non sì toſto da coſtui uſcì l' ordine, che vuotoſſi precipitoſamente la ſala, che fu chiuſa, acciò niuno aveſſe la temerità

rità d' introdurviſi. Volevano i ſerventi del tribunale venire alla votazione ordinaria, ma il preſidente del conſiglio ſegreto ſoſpeſe tal' atto, e volle favellare all' adunanza. Roberto in una conferenza ſegreta aveva ſuggerito al Re di dover porre riparo alle traſgreſſioni, ed abuſo, che fanno i cauſidici delle leggi, e de' reali decreti. Volle il Monarca, che trattaſſe di tal materia col preſidente, col quale convenne di ciò, che operar dovevaſi. Egli dunque così parlò. Noi, che non ſiamo giudici ordinarj delle conteſe private, ma delegati dal Re per uno ſtraordinario giudizio, non ſiamo a mio parere tenuti all' oſſervazione delle ordinarie formalità. Parmi, che i difenſori di ambi i partiti in vece di proporre alla noſtra diliberazione il vero punto conteſo, ſi ſieno impegnati in una diſputa vana, che molte dee trarne dopo di ſe, contro l' intenzione del Monarca contro l' intereſſe dell' aggravato, e per ripetere a noi il diſturbo di replicate ſeſſioni. Per decoro dunque del regio decreto, e per onore noſtro dobbiamo porre fine a queſta prevaricazione, punendo gli avvocati colpevoli, ed aſſolvendo l' innocente, imporre il meritato caſtigo al reo. Intanto a voti ſegreti deciderete, o giudici, da quale delle due parti vi ſembri inclinare la giuſtizia, e poi penſeremo qual rimedio debba porſi ad un diſordine, che diviene uno ſprezzo della giuſtizia, e delle regia intenzione. Guſtammo tutti ill ſugerimento del preſidente, e deliberammo unanimi di ſeguirla, tanto più,

che nel decreto leggevaſi, che i giudici doveſſero decidere a tenore dell' equità, non ſcrupoleggiando ſopra le ſuttigliezze legali. Fu allora a noi conſegnata certa palla, di cui era ufficio ſegretamente paleſare la noſtra opinione. Si venne dunque all' atto di dare il voto, eravamo al numero di quarantadue, e fu trovato, che tutte le opinioni erano uniformi, aſſolvendo il povero ſaltatore da qualunque imputazione, e reintegrando il ſuo onore contro la nera calunnia intentatagli. Fu ne' giudici una commozione univerſale, che indicava il loro comune verace giubilo, vedendo la conformità de' pareri, che molto di rado ſuccede nei giudizj; ſegno ben chiaro e della giuſtizia della cauſa deciſa, e del lume, e cognizione di chi aveva data la deciſione.

Terminata queſta prima parte del dover noſtro, ſi avvanzò il preſidente del conſiglio a chiedere i noſtri pareri intorno al rimedio da porſi allo ſcandaloſo abuſo, onde rimaneſſe vendicata con qualche eſſemplar correzione la leſa autorità del Sovrano, e la maeſtà del conſiglio. Chi ſuggerì un partito, chi un' altro, ma niuno peranche aveva rittovato un ripiego capace a punire tutti i colpevoli a proporzione delle colpe loro. Fu pregato Roberto di eſporre la ſua opinione, ed egli la paleſò ne' termini ſeguenti. Io crederei, Signori, che trattandoſi degli avvocati dell' aſſoluto ſaltatore, queſti doveſſero portare una pena più mite per eſſerſi attacati al partito della giuſtizia, avendo incorſo

nel

nel ſolo delitto di prolungare per intereſſe proprio la deciſione della conteſa. Parmi dunque, che ſi doveſſero coſtoro obbligare alla reſtituzione di tutte le paghe ricevute, ed a ſoddisfare a tutte le ſpeſe, che furono all' innocente neceſſarie fino a queſto momento. Gli avvocati poi, che lo volevano condannato, e pretendevano ingannarci colle mentite apparenze di verità, li vorrei condannati a ſupplire a tutti i danni, ne' quali incorſe il ſaltatore, che per lungo tempo non potè eſercitare la ſua profeſſione, e ciò a raguaglio del guadagno giornaliero, che era ſolito fare prima che gli ſuccedeſſe tale diſgrazia. Al giovane poi ſconſigliato, che più toſto per voglia di comparire ſaputo, che per vera malizia ſi è laſciato condurre a denigrare la fama di un' innocente, pare a me, che baſterebbe addoſſare la pena di ſmentirſi pubblicamente, e di confeſſare il ſuo torto in tutti i pubblici luoghi della Città, pena, che in un' animo nobile non à paragone nella rigidezza colle pecuniarie, e con le afflittive. Fu ricevuta con applauſo l' opinione di Roberto, e ſi venne alla deliberazione di farla eſattamente eſeguire, coll' aggiunta però, che non compiendoſi dai condannati nel termine riſtretto di otto giorni le impoſizioni meritate dalle reſpettive loro mancanze, doveſſero eſſere ſoggetti a pena duplicata, applicabile in caſo di contravenzione al pubblico fiſco.

Riſoluto così il grande affare, di cui era in ſomma eſpettazione la Città tutta, ſecondo i di-

verſi affetti de' geniali, o degl' intereſſati, fu commeſſo ai miniſtri del tribunale, che foſſero aperte le porte del ſalone, e chiamate a comparire le parti, non meno che gli avvocati di entrambi i partiti, perchè foſſe loro intimata l' irrevocabile ſentenza. Corſero a dare eſecuzione al comando i miniſtri, ma prima d' introdurre il curioſo popolo ad intendere l' eſito dell' affare, fu a noi ſignificato, che gli avvocati non erano preſenti, e che biſognava farli cercare. E' coſtume ordinario di coſtoro non curarſi dell' eſito delle ſentenze, mentre tutto l' impegno, che dimoſtrano per i clienti non è, che una pura finzione, e ſono tanto ſenſibili alla vittoria, che alla condanna. Que' medeſimi, che ſi ſono come cani arrabbiati avventate ſcambievoli morficature nel tempo della diſputa, ridono dopo il fatto, e ſono i maggiori amici, quaſi che facendo ſolo commercio di ciarle, non ſi curino di quelle, che apportano offeſe alla loro riputazione. Fu commeſſo ai miniſtri, che ſi doveſſe andare in traccia di coſtoro, e foſſero a nome de' giudici obbligati a comparire. Promiſero di eſeguire l' ordine, e di condurli fra poco tempo alla preſenza del tribunale, nè mancarono dalla loro parola, mentre conſapevoli di tutti i raggiri de' medeſimi ſapevano a colpo ſicuro ove rinvenirli, in fatti ritrovarono, come ſi erano immaginati, uno di eſſi applicato a perdere nel giuoco tutto il guadagno eſtorto dagli mal cauti litiganti, ed un altro, che ſtava amoreggiando una giovane,

benchè

benchè foſſe ammogliato, gli altri due applicati ſolamente ad accumulare, ſi erano ritirati alle loro caſe, de' quali l' uno ſtava contando l' oro del ſuo ſcrigno, e l' altro conſultando gli affari di un certo Scimio, che pagava a profuſione le vane luſinghe dell' accorto giuriſconſulto.

In quell' intervallo di tempo, in cui dovevano attenderſi gli avvocati, ſi levarono dai ſedili i giudici, e ſi formò una ſpecie di piacevole converſazione.

S' intavolarono diſcorſi varii, fra quali non mancò quello delle novità del paeſe. Molte ne furono ſpacciate, che o vere, o falſe che foſſero, non mancarono di dar paſco allo ſpirito de' curioſi. Fui ricercato, ſe foſſe vero ciò, che andava dicendoſi intorno la caſa del Sig. Faggio. Io, che per verità da qualche tempo aveva oſſervata qualche mutazione, di cui non potea indovinare la cauſa, come ò detto di ſopra, non ſapevo coſa riſpondere, preſi però ſagacemente il mio partito, e fingendo un' aria miſterioſa, ed affettando un certo ſorriſo, riſpoſi, che non arrivavo ad intendere qual coſa voleſſe ſignificarſi. Supponevo, che quello, che aveva fatta la propoſizione ſi doveſſe ſpiegare più chiaramente dopo un' accordo preſtato alle ſue parole, benchè ſotto termini equivoci. Non ebbi però il piacere di ottenere l' intento, che mi ero prefiſſo, mentre coſtui o timoroſo di violare un ſegreto, che gli era ſtato affidato, o per incertezza della coſa, o per qualche altra ragione

non volle dichiararsi. Sopravvenne intanto in quel circolo il presidente del consiglio, che mi pregò volerlo favorire di ritrovarmi a pranzo con lui in quel giorno, che più mi fosse a grado, desiderando informarsi da me intorno alcune particolarità della mia patria. Accettai l' invito cortese, ringraziando il rispettevole personaggio della bontà, colla quale mi distingueva,

Intanto arrivò l' avviso, che gli avvocati erano uniti fuori della sala per attendere le nostre ordinazioni. Questa novità aveva promossa una universale maraviglia, onde erano concorse infinite persone per penetrarne il motivo. Noi ci affrettammo di occupare di nuovo le nostre sedie, e ripigliando una esteriore gravità necessariissima in simili incontri, rilasciammo l' ordine, che fossero introdotte le parti, gli avvocati, e tutto il popolo, che attendeva, fu eseguito a puntino il comando. Il presidente ordinò che si leggesse a chiara voce il decreto reale, dopo la qual lettura fece alle due coppie di oratori un pungente rimprovero per essersi staccati dall' esatta ubbidienza dovuta al medesimo: dopo questo primo passo, che promosse nell' uditorio un' certo universale bisbiglio indicante l' approvazione del popolo, perchè da noi così teneramente sostenevasi il decoro del Sovrano, si venne a leggere la sentenza, che assolveva da ogni sospetto il povero saltatore. Non si potrebbe spiegare il giubilo di costui, che parlar non poteva pel dovuto rispetto alla maestà del luogo in cui trovavasi, ma che però bastante-

mente

mente ſpiegava colla mutazione del colorito, e con certi movimenti naturali, che impedir non poteva. Finalmente ſi pubblicò la pena degli avvocati, e della parte rea, pubblicazione, che venne accompagnata dagli applauſi di tutto il popolo. Reſtarono interdetti i noſtri giuriſconſulti a tal colpo, e divvenuti pallidi quanto cadaveri, abbaſſarono il capo ſino a terra, ed in queſta umile poſitura ſi fermarono fino a tanto, che noi fummo tutti uſciti dalla ſala. M' immagino, che dopo una dimoſtrazione tanto pubblica di perfetta raſſegnazione ci colmaſſero di maledizioni, ma foſſero quali ſi vogliono i loro ſentimenti, convenne, che vi ſi ſottometteſſero. Compirono a tutte le parti della condanna prima ancora che foſſe ſpirato il termine prefiſſo all' eſecuzione. Così terminò in breve un' affare, che ſi cercava con cavillazioni dannevoli di prolungare fino che piaceſſe ad una delle parti litiganti.

CAPITOLO XIII.

INFINITI furono i diſcorſi, come ſucceder ſuole in tutte le novità e varii furono i pareri nella Città intorno al giudizio da noi proferito. Quei, che ſtanno attaccati ſcrupoloſamente alle formalità delle leggi, e che di queſte

queſte ſi applicano al ſolo ſenſo letterale, ed alla ſuperficie, ſenza curarſi d' indagarne lo ſpirito, condannarono come ſcandaloſa una innovazione, che dicevano diſtruttiva della pietra fondamentale dello ſtato. Tale opinione era fomentata, e ſoſtenuta da tutto l' ordine de' curiali, che temevano in ſe ſteſſi le conſeguenze di un tal' eſſempio, opinione però, che non ebbe molti ſeguaci, mentre l' univerſale degli Scimmiopoliti trionfò nel vedere una volta reciſa l' origine di tanti litigj. Il fatto fece conoſcere quanto giovevole foſſe riuſcito il penſamento di Roberto, mentre da quel giorno fino alla noſtra uſcita da quel continente, furono con tutta ſollecitudine ſpedite le liti, non eſſendoſi più trovati curiali, che voleſſero azzardarſi ad una pena tanto ſevera, per prolungare con mezzi degni di biaſimo la deciſione delle conteſe.

Portatomi ſolo a caſa, mentre Roberto era ſtato invitato a pranzo da un ſuo amico, ritrovai tutta la famiglia, che attendeva con impazienza il mio ritorno. Era già precorſa la notizia della ſentenza, onde il Sig. Faggio, ed i ſuoi figli paſſarono con me obbliganti congratulazioni per eſſere io ſtato a parte di un sì giuſto giudizio. Il pranzo fu giulivo, onde mi figurai, che la novità, a cui ſi riferivano le parole udite da uno de' giudici del conſiglio foſſe favorevole, e vantaggioſa, e reſtò quieto il mio ſpirito, conoſcendo ben chiaramente, che le ſoſpenſioni, ed i ſegreti non avevano alcuna

alcuna relazione con me. Tutto il giorno fu piovoſo, così che non mi fu poſſibile ſortire da caſa, molto meno portarmi alla mia abitazione campeſtre.

Dopo il pranzo fattaſi ritirare Madamigella, ſi unirono i genitori, ed i tre figli per conferire intorno a quell' affare, che dovevami per qualche tempo eſſer' ancora ignoto. Queſti eterni colloquj, e l' aſſenza di Roberto mi coſtituirono in uno ſtato di ſolitudine, onde ſtanco dalle fatiche della mattina, annojato dall' oſcurità del cielo, e più di ogni altra coſa mortificato di vedermi ſolo fra tanta famiglia, riſolſi di ritirarmi nella mia ſtanza, e prendere per qualche ora ripoſo.

Chiuſomi dunque nella camera, mi poſi alquanto a paſſeggiare, ed adocchiai a ſorte un libricciuolo, che ſtava collocato ſopra una tavola. Non ricordevole di averlo io ſteſſo colà ripoſto, lo preſi, lo aprii, e conobbi eſſer' eſſo il libro dell' opera, che l' impreſſario avevami poſto fra le mani come il maggior dono, che far mi poteſſe. Io da quel tempo non me n' era più raccordato, e forſe non lo avrei mai letto in mia vita, ſe non ſi univano tante circoſtanze in quel giorno. Suppoſi, ch' eſſo poteſſe ſervirmi di un perfetto ſoporifero, onde deſideroſo di prender ſonno determinai di applicarmi alla lettura di eſſo fino che mi foſſe riuſcito di addormentarmi. Mi ſteſi dunque ſopra il letto, e mi poſi a ſcorrerne coll' occhio il contenuto. Le varie coſe particolari, che v' incontrai,

incontrai, mi portarono alla continuazione, l' immaginazione riſcaldata allontanò da me ogni voglia di dormire, onde non mi riuſcì di fatica il terminarlo. Provai un certo piacere miſto col diſguſto, reſtò appagato il ſenſo per una certa dilettevole armonìa, che contenevano le ſue parole, di cui non ſaprei ſpiegare l' artificio, come non arrivai ad intenderlo, ma mi offeſero l' intelletto le tante coſe ſtravaganti, a mio credere, che conteneva. Forſe il mio lettore non iſdegnerà ſapere qual ſia il guſto popolare degli Scimii in tali compoſizioni.

Pochi perſonaggi formavano tutta l' azione. Una Regina meridionale godeva in pace una picciola quantità di terreno accordatole per asìlo da un potentiſſimo Re vicino. Queſta eſtenſione di paeſe, che fra noi non arriverebbe ad ottenere il nome di villa viene chiamata impero, ove ſtavaſi fabbricando la capitale. La Regina era vedova, e fedele alle fredde ceneri del tradìto conſorte ricuſava le nozze di gran Monarchi, che ſoſpiravano da gran tempo per poſſederla. Virtuoſa fino al punto, in cui arriva dalle parti di oriente uno Scimio fuggitivo, improviſamente ſi cangia di penſiero. Calda dunque alla viſta di coſtui della natural voglia di propagazione, ſi dà totalmente in braccio ad un' incognito, che dopo aver' abuſato della di lei debolezza, finge un ſogno, o à il fanatiſmo di credere, che colle voci di una notturna illuſione il deſtìno lo chiami altrove. Sotto queſto ridicolo preteſto abbandona la tradita

Regina

Regina divvenuta meretrice per compiacerlo, che diſperata ſi dà la morte. Ecco il vero argomento di tutta l' azione, d' onde poſſono apprendere gli ſpettatori la fedeltà, le ſpettatrici la pudicizia.

Per render più dilettevole queſt' azione, s' introducono gli amori del Re ſuo oſpite, che le aveva fatto dono delle terre, che poſſedeva. Egli s' inſinua in corte con nome, e carattere di Ambaſciadore, e la Regina divviene cieca in quel momento con tutti i ſuoi ſudditi, che non lo conoſcono. L' amore è cauſa del miracolo, e lo ſteſſo amore le ſuggeriſce riſpoſte non equivoche, ma indicanti paleſemente la ſua ſmania. Il Re divviene furibondo, tenta più volte di aſſaſſinare il rivale, ma il valore di queſto vince la viltà di quello. La Regina fa porlo in arreſto dopo averlo riconoſciuto, non riflettendo a centomille combattenti, che ſtanno alle porte della Città, attendendo i cenni del ſuo Monarca, che ſi rode per la violenza, che al ſuo grado viene praticata, ſenza ricordarſi, che può con una ſola parola trarne vendetta. Queſto Re viene rappreſentato ſotto le immagini le più odioſe, benchè paja dallo ſteſſo poema, che ſia più inſenſato, ed imbecille, che portato alle azioni malvagge. Le antiche Storie di que' paeſi deſcrivono queſto Re come pio, e piagnente a' piedi degli altari la ſua diſgrazia; ma la rappreſentazione moderna lo finge un furibondo, uno ſcellerato, forſe per colpire maggiormente l' uditore colla coſtanza dell' impudente

impudente femmina, che reſiſte per il ſuo amante ai più rozzi colpi della fortuna.

Ma il capo d' opera dell' azione è la malizia della Regina, che per trattenere il ſuo amante ſempre invaſato de' ſuoi ſogni, delle ſue ſperanze, e del ſuo deſtìno, adopera il potente mezzo della gelosìa con uno, che di lei non curandoſi, è vicino ad abbondonarla. Fatti venire dunque il Re, e l' amante, eſibiſce a quello la ſua mano in premio della ſua fede. Si ſcorda lo ſciocco Monarca in un momento, che una femmina proſtituta gli propone le ſue nozze come un teſoro; è pronto ad accettare l' offerta, e già ſtende la mano in ſegno di promeſſa. Le ſmanie della gelosìa agitano in un momento l' Eroe traditore, freme d' ira, e trattiene la Regina dall' ultimo impegno. Queſta gli propone la ragionevole alternativa o di fermarſi, e ſeco godere le delizie dell' amore, e dell' imeneo, o di vederla in mani altrui: ricuſa la condizione l' Eroe, perchè i ſuoi ſogni vogliono così. Il Re intanto diviene ſordo, nè ſi accorge di quel raggiro, e di nuovo ſtringe la Regina per la manutenzione della propoſta: ſi replica la prima azione, l' Eroe ripete i furori, la femmina vieppiù calda, ed ardente corre a pacificare l' amante, e dichiara al Re, che ſolo per deriderlo lo aveva con tale ſtratagemma luſingato, e tutto queſto con termini, che ſarebbero vergognoſi nella più sfacciata meretrice, che trattaſſe con un vile facchino.

Non

Non oſtante una prova sì grande di amore fugge l' ingrato dalla ſua bella, ma prima della ſua partenza incontra l' innumerabile eſercito del Re, e con un pugno di gente lo mette in fuga. La diſperata Regina corre da pertutto a cercare il ſuo bene, ma in vano, e ritrova che tutti l' ànno tradìta. Una ſteſſa ſua ſorella era amante ſegreta del fuggitivo, e perfido Eroe. Non baſtavano tante diſgrazie a queſta infelice, un ſuo ſuddito traditore promette dare in mano la Città al Re, patteggiando di dover' eſſere ſoſtituito alla tradìta ſua padrona, quaſi che queſto Re non aveſſe potuto in altra guiſa arrivare all' intento della vendetta. In ſomma due femmine pazze, e diſoneſte, una in fatto, l' altra in deſiderio; un Re ora ſciocco, ora crudele, e ſagace, e politico, un Eroe ribaldo, e traditore; un ſuddito perfido, ed intereſſato fanno tutto l' intreccio, e la bellezza dell' azione. E' vero, che un ſeſto perſonaggio virtuoſo compariſce più volte a fare il pedante ſenza frutto al ſuo Re; ma pare, che la compoſizione reſterebbe nel ſuo intero, ſe queſto Scimio da bene foſſe morto, prima che veniſſe alzato il ſipario. Queſto è l' effetto, che à prodotto ſopra il mio ſpirito l' accennato libretto, di cui piace a maraviglia l' inſinuante dolcezza, onde è ſparſa ogni pagina, dolcezza tale, che è capace ſcancellare i difetti, ſe pure difetto ſi trova in tal compoſizione applaudita dall' univerſale degli Scimii; non avendo io, che ignaro mi confeſſo affatto in ſimili materie, la capacità di poterne

poterne decidere, come altresì innabile mi ritrovo a caratterizzare le bellezze, che me lo ànno renduto guſtevole. Non potei penetrare quali mutazioni aveſſe fatte l' impreſſario, come ebbe la bontà di avviſarmi, immaginandomi peraltro, che ciò ſenza dubbio ſarà ſucceduto nelle parti migliori.

Dopo queſta lettura mi cadde in mente di chiedere agli oſpiti miei, ſe aveſſero preſſo di loro ſimili compoſizioni, ed eſſi me ne ſomministrarono quantità baſtante per divvertirmi lungo tempo. Non abuſerò della tolleranza de' miei lettori facendo l' eſame di eſſe: baſterà accennare, che in tutte ſi trovano gli ſteſſi delirj. I principali ſoggetti ſono per l' ordinario amori portati all' eccesſo, ed interrotti da un cumulo di accidenti più maravigliosi, che verosimili. Vi à ſempre un traditore, che ordiſce la macchina, ma per venirne alla ſoluzione s' inventano ripieghi, che ſentono l' impoſſibile. Il termine per l' ordinario è rendere ſoddisfatti gli amanti, acciò le femmine ſpettatrici ritornino alle loro caſe con idee giulive: ſi perdona contro le leggi della giuſtizia al traditore la colpa, e tutti s' incamminano contenti alla celebrazione degli nuovi ſponſali. Gli Eroi più forti ſi veggono a piangere come fanciulli. Queſta è una ſagace invenzione per appagare il faſto delle femmine, che trionfano nel vedere i più celebri perſonaggi rinunciare alla loro gloria per un bel volto. La virtù riclama contro tale abuſo, trovandoſi confuſa colla viltà, ma ſono

inutili

inutili le rimoſtranze di lei, ſi vuole più toſto incontrare il genio del ſeſſo, che conſervare il decoro. L' Eroine della pudicizia cedono per l' ordinario alla prima viſta di un perſonaggio, che ſimpatizza col loro cuore, e queſte nemiche della paſſione amoroſa divengono in un momento furibonde contro le ſolite leggi del vero. Gli Scimii ſono rapiti nel vedere queſte improviſe mutazioni, e ſi luſingano con tali eſſempj di potere ſuperare le rocche più forti, e ſi conſervano ſempre più nell' ordinaria loro inclinazione di ſedurre le femmine. Così dunque diviene il teatro e ſcuola, e conforto alle vizioſe paſſioni.

Volli un giorno con certo filoſofo Scimio, nel quale avevo ſcoperto negli anteriori colloquj un fondo di buon ſenſo, e di perfetta cognizione nell' arte, volli, dico, con eſſo intavolare diſcorſo intorno queſta materia, e maravigliandomi gli eſponevo, che non arrivavo ad iſcoprire, perchè fra le tante paſſioni, che agitano le menti ragionevoli, non ſi ſapeſſe nelle rappreſentazioni ſe non porre in viſta la paſſione amoroſa. La coſa è chiara, egli mi riſpoſe, perchè queſta ſola intereſſa più di tutte le altre, benchè tutte le altre co' loro gradi differenti poteſſero colpire con più forza gli uditori. Ma queſto intereſſe, ſoggiunſi, conduce ad un fine peſſimo, che è la mollizie, e la debolezza, che s' introduce negli animi portati alla tenerezza. Perchè ſi diletti, replicò il filoſofo, non ſi vanno conſiderando le conſeguenze. Sia come vi

piace, ripetei allora, ma perchè almeno non si coprono con aria di maggior modestia le cose? Perchè non si conserva un certo decoro, e l' uguaglianza de' caratteri? Perchè negli accidenti non si calcano le strade ordinarie della natura? Perchè si accumulano tante stravaganze impossibili a succedere in un medesimo soggetto in un corto spazio di tempo? E perchè finalmente si sviluppano tante difficoltà con invenzioni fredde, e puerili? Giacchè, disse il filosofo, voi mi volete ridurre a parlarvi chiaro, vi dirò apertamente, che voi non conoscete la mia nazione. Gli Scimii sono animali più particolari di quello v' immaginate.

Tutto quello, che è ragionevole, non può loro piacere, proponete ad essi la più assurda stravaganza, applaudiscono subito alla feconda mente dell' inventore, e l' abbracciano come la cosa più degna della loro stima. Se un' autore volesse seguire le leggi del verisimile, e conservare il decoro nelle rappresentazioni, tutto il Mondo lo volgerebbe in ridicolo. Oltre le fischiate, che tale opera riceverebbe dal pubblico, si direbbe, che l' autore non à, che idee basse, e popolari, che la natura gli à negati i doni necessarj alla professione, a cui si appiglia, e che il suo genio malenconico, ed austero vorrebbe sbandire dal Mondo le più innocenti, e piacevoli azioni. Nè crediate, che nelle sole opere di spirito si limiti questo genio di falso gusto de' nostri Scimii, mentre si estende a tutte le circostanze, ed a tutte le azioni

oni della vita civile. Potrei darvene mille eſſempj, ma oſſervatelo in un punto, che è forſe il meno importante di tutti. Vi ſaranno due Scimii, uno di carattere ſincero, e naturale, l' altro adulatore, ed affettato in tutto ciò, che dice, e che opera. S' incontrino coſtoro in un grande, in una femmina, in chi volete. Il primo eſſerciterà i doveri di convenienza, contenendoſi in quelle miſure, ch' eſigono il ſuo ſtato, le circoſtanze de' ſoggetti, e le maſſime di ſincerità. Il ſecondo farà mille contorſioni, ſi chiamerà ſervo, ſchiavo, e ſi darà i titoli più umili, proteſterà, che deſidera ſpargere il ſangue per qualunque picciolo vantaggio di quello, con cui parla, paragonerà il grande ad una divinità, la femina ad una ſtella, e chiunque altro a tutto ciò, che gli ſuggerirà la ſua mente feconda di adulazioni. Riflettete bene a coſtui, le ſue parole ſono tutte bugie, i ſuoi paſſi ſono tante violenze, che fa alla natura, è facile l' accorgerſene, eſſendo evidente la coſa, nè vi vuole penetrazione per arrivarvi. Pure dimandate l' opinione univerſale intorno queſti due Scimii, ſi dirà, che il primo è un' auſtero, uno ſpirito torbido, un ſuperbo, un villano, ſi daranno lodi eccеſſive al ſecondo, e lo udirete caratterizzare come uno ſpirito colto, obbligante, inſinuante, degno dell' amore, e della ſtima di tutti. Da queſto debole paralello deducete del genio degli Scimii, ed apprendete come deeſi contenere chiunque aſpi-

ra ad ottenere la di loro approvazione, ed aggradimento in qualunque genere di materie.

Perdoni il mio lettore, se troppo mi sono esteso sopra un punto, che forse poco lo interessa, mentre l' occasione di parlare della mia lettura mi à portato più lungi di quello, che avrei dovuto fare; ma risarcirò il tedio provato in tale racconto col non più entrare in tutto il seguito di queste memorie nella materia delle rappresentazioni teatrali.

Per seguire dunque il filo del mio racconto, dirò, che non essendomi potuto addormentare, come desiderava, anzi essendosi da me dileguato ogni principio di sonno, mi rizzai dal letto dopo la lettura del libro. Continuava a torrenti la pioggia, perciò di me stesso annojato uscii dalla camera, e chiesi ad uno de' servi, se qualcuno de' padroni fosse in libertà, coll' intenzione di attaccarmivi per terminare il giorno in piacevoli ragionamenti. Mi rispose il servo, che non poteva darmi precisa risposta, che se ne informerebbe, e fra poco avrei l' avviso. Fu costui puntuale contro il solito costume nell' adempiere il suo impegno, e dopo brevi momenti mi riportò, che tutti i suoi padroni erano ancora chiusi nella medesima stanza, d' onde non appariva, che fossero così presto per sortire, essendo in quel punto arrivata certa persona, che desiderava con essi conferire, e che era stata subitamente ammessa. Queste eterne conferenze mi facevano arrabbiare. Io volevo compagnìa, nè sapevo dove trovarne.

trovarne. Mi venne in penſiero di portarmi a far viſita a Madamigella, ed in fatti m' incominciai ad incamminare verſo il ſuo appartamento. Ma mi fu recato l' avviſo, che due contadini, un vecchio, ed una giovane, tutti grondanti di pioggia, deſideravano parlarmi. Suppoſi, che queſti foſſero i ſervi della mia caſa di campagna, ed impoſi a colui, che avevami recata l' ambaſciata di doverli introdurre. Mi preparavo a dare certi ordini per la nuova piantagione di alberi fruttiferi, che avevo deſtinato di far piantare nel mio giardino, ma m' ingannai molto nel mio penſiero, come vedraſſi nel ſeguente capitolo.

CAPITOLO XIV.

INTRODOTTI coſtoro nella mia ſtanza, qual fu il mio ſtupore vedendo in eſſi il mio antico tiranno, e la di lui figlia mia caritatevole benefattrice! Quando Oliva giunſe ſopra la ſoglia, diede vedendomi, in un grido di conſolazione, e corſe colle braccia aperte per abbracciarmi: le piovevano dagli occhj le lagrime per l' allegrezza, e per il piacere di trovarſi con me, nè poteva ſaziarſi di contemplarmi. Il vecchio all' incontro umile, e timoroſo ven-

ne a baciarmi la mano, chiedendomi di nuovo compatimento per gli affanni da noi ſofferti in ſua caſa. La ſcena non poteva eſſere più naturale, ed il ſervo, ch' era preſente, e che ignorava il miſtero, rideva di tutto cuore, e poi corſe a ſpargere fra li ſuoi compagni, ch' erano giunti due miei ſtretti parenti, eſſendoſi formata tale idea da coſtoro per l' eſultanza di Olìva, ed il favorevole accoglimento da me fatto ad entrambi. Terminati queſti primi moti naturali, preſe la figlia dalla mano del padre due panieri nuovi, uno de' quali conteneva due polli giovani, che Olìva mi aſſicurava aver' eſſa colle ſue mani allevati, e l' altro era ripieno di ſcelte frutta. Accettai con dichiarazione di gratitudine, e di obbligazione il ruſtico donativo, riflettendo non alla qualità del dono, ma al cuore della donatrice, che certamente offeriva molto a riguardo del ſuo potere, benchè in ſoſtanza foſſe di poca conſiderazione il regalo.

Feci ſedere entrambi ai miei lati, e chieſi loro ragione di tutti di caſa, e ſpecialmente dimandai ad Olìva contezza di ſua madre. Ella, diſſe, gode tutti i vantaggi di una robuſta vecchiezza; ardeva di deſiderio di vedervi, ed avrebbe pagato con parte del ſuo ſangue il piacere, che noi proviamo vicini a voi. E perchè, diſſi, non appagarla nella ſua brama? potevaſi concedere grazia più tenùe ad una moglie, e ad una madre? Noi non ſiamo di ciò colpevoli, riſpoſero coſtoro, voi conoſcete il

ſuo

ſuo carattere, nè vi ſtupirete, ſe vi diremo, che a diſpetto di tutte le ſmanie ſue non ci fu poſſibile a poterla perſuadere di venire alla Città. Io non vi ſono mai ſtata, ella diceva, nè ſarà vero, che io mi faccia lecito in tempo di vecchiaja ciò, che non ò praticato in tutto il tempo di mia vita. Queſta ragione a lei pareva di tanto peſo, che tutti i noſtri diſcorſi furono gettati al vento. Aggiugnete, che certo augurio ne l' à allontanata, immaginandoſi, che le mutazioni, e le grandi novità, che ſuccedono in un' età avvanzata, debbano infallantemente eſſere le foriere di morte. Quindi laſciò partirci con tutto il dolore, che portava la circoſtanza; vi manda mille ſaluti, e vi prega ſcordarvi affatto delle ſue perſecuzioni.

Io le perdono volentieri, riſpoſi, anzi le ſono grato, mentre da quelle ebbero principio le mie fortune. Introduſſi poi diſcorſo di Roberto, che loro narrai non ritrovarſi in caſa, ma finalmente mi accorſi, che n' erano già conſapevoli, e che di lui avevano richieſto prima d' informarſi di me. Chieſi poi ad Olìva come le piaceſſe la Città: come, riſpoſe, a voi può piacere un paeſe, che non abbiate veduto. Occupata nel ſolo penſiere di voi, non ò poſta attenzione agli eſterni oggetti, ſolo dirò, che ſentii oppreſſo il mio ſpirito nell' ingreſſo, che ò fatto nella Città, e che tante fabbriche levano il più bel piacere, che godaſi nella campagna, che è reſpirare un' aria libera, e mirare una maggiore eſtenſione di Cielo. Non ſapendo

quali discorsi introdurre con costoro, facevo continue interrogazioni, alle quali tutte rispondevano con prontezza, e già quasi mi annojavo per mancanza di soggetti atti a formare un fisso ragionamento, quando sopravvenne Roberto. Allora si che le strida, e le dimostrazioni di effetto furono a profusione impiegate. Nel tempo, che questi Rustici a lui ripetevano tutte le cose, che mi avevano per avanti dette, andai a ricercare se il Sig. Faggio fosse disoccupato, e per mia sorte stava allora uscendo co' suoi figli dalla sua conferenza.

Gli raccontai l' arrivo de' contadini, e lo pregai ad accordar loro l' alloggio fino a tanto, che si fermassero nella Città. Cortesemente egli condescese alla mia ricerca, anzi promise di procurar loro tutti gli aggradimenti, che si potessero dispensare al loro stato, ed immantinenti ordinò alli suoi servi di assettare certe stanze terrene, che assegnava per essi. Comandò pure, che fossero alimentati con abbondanza, e poi si portò alla mia camera per godere ancor' egli di quella piacevole commedia. Io m' indirizzai allora verso la dama, desiderando, ch' ella accordasse a questi ospiti l' onore di poter baciare le mani a lei, ed alla sua figlia. Ma mi rispose, che mani nobili, e dilicate non debbono assoggettarsi alla viltà di essere baciate da sordide bocche villane; poi aggiunse non volerli vedere, adducendo per ragione, che non pativa replica, che il puzzo d' aglio indivisibile da' rustici,

ruſtici, le produceva ſempre effetti doloroſi di capo, di ſtomaco, e di matrice.

Era già verſo il tramontare del ſole ceſſata la pioggia, ed io deſideroſo di prender aria uſcii da caſa accompagnato da un ſervo. Dopo avere per qualche ſpazio di tempo paſſeggiato per la Città, mi ritirai in una delle ſolite botteghe di riduzzione: era piena di gioventù, che ſtava giocoſamente trattenendoſi in diſcorſi. Nell' ingreſſo, che io vi feci, non fui degnato di alcun ſaluto, benchè aveſſi praticati i miei doveri con tutti. O non oſſervato dunque, o non curato mi collocai in un' angolo della bottega, forſe credendo che alcuno verrebbe a legare converſazione con me, o che almeno avrei il piacere di far le parti di aſcoltatore di una compagnìa, che ſembravami animata da uno ſpirito di libertà, e di allegrezza. Poſi qualche attenzione ai loro diſcorſi, ma come queſti erano già fondati ſopra alcuni propoſti principii, così non potei rilevare coſa alcuna, benchè mi pareſſe, che non vi foſſe molto ſale in ciò, che andavano dicendo.

Il caritatevole mercante vedendomi ſolo, volle divertirmi con una tazza del ſuo liquore bollente, poi ſi poſe a ſedere alla mia deſtra. Fattomi uno ſpropoſitato complimento, mi chieſe tabacco, indi paſsò a nominarmi tutti quelli, che ſi trovavano nella ſua bottega. Vedete, diſſe, quel giovane di ſtatura alta, e veſtito tanto ſontuaſamente? Egli è figlio di un mercante fallito. Dopo che ſuo padre fu sforzato ritirarſi,

ritirarsi, e chiudere la sua bottega, venne in testa a costui far la vita di cavaliere, egli è il più vile dell' assemblea, ma il più petulante, è causa della mia rovina, mentre molti personaggi, che frequentavano il mio negozio, si sono allontanati per non poter soffrire la sua temerità. Voi siete uno sciocco, gli risposi, dovevate discacciare l' importuno piuttosto che tollerare tante perdite. Dite bene, soggiunse il povero acquajolo, ma licenziandolo venivo a fare un maggior detrimento, e discapito al mio interesse. Egli mi deve molto, onde col suo ritiro avrei tutto infallibilmente perduto, ed innoltre avrebbe tratti seco tutti questi giovani, che mi sono pure debitori di grosse somme. Voi dunque, dissi, siete uno Scimio opulento, e convien dire, che ricaviate grande profitto dall' arte vostra per essere in istato di fare rilevanti imprestanze. Si strinse nelle spalle costui, e così mi rispose. Io sono un miserabile, nè ò la possibiltà d' imprestare un quattrino. I miei crediti dipendono dalla fede prestata ne' tempi andati a queste giovani arsure: bevono allegramente i miei liquori, e le acque da me manipolate, ed in vece di pagarmi, mi addossano l' incommodo di notare i loro nomi in un libro, che ò l' aggravio di provvedere annualmente. Il lungo tempo, e la generosità, colla quale questi Signori dispongono delle mie sostanze, ànno fatto accrescere il mio credito ad una somma, che se potessi riscuotere, vorrei subitamente procurarmi un migliore,

migliore ſtabilimento, ed un più ſicuro impiego. M' immagino, che mi condanerete per la continuazione di ſomminiſtrare a coſtoro le le mie merci, ma riflettete, che negando loro di far credito per l' avvenire, incorro in un' evidente pericolo di non riſcuoter più nulla. Così la ſperanza di poter piegarli alla giuſtizia, mi apre una ſtrada più ampla alla mia diſtruzione. Compaſſionai il caſo infelice di coſtui, e non potei fare a meno di maravigliarmi, come ſi poteſſero far debiti grandi in coſe ſuperflue, e di così baſſo valore.

Mentre ſtavo ragionando col bottegajo, veggo ſopravvenire un picciolo vecchio tiſico, che fu accolto a braccia aperte, e con mille ſegni di giubilo da tutti gli aſtanti. E chi è coſtui? richieſi all' artigiano. Queſti, diſſe, è un profeſſore di cert' arte, che ſtanco di un meſtiero ingrato alle ſue pretenſioni, cerca col ſuo temperamento giojale fra giovani diſſoluti qualche conforto contro i colpi della fortuna. Egli è maeſtro di oſcenità, e mille piacevoli favolette, che inventa per dar paſcolo al genio non ſano della corrotta gioventù, lo rendono ben' accetto a quelli, che inclinano al vizio. State attento al ſuo diſcorſo, egli non dirà dieci parole, che non ve ne meſcoli quattro di oſcene. Maldicente al ſupremo grado lacera la riputazione di tutti, egli detrae quì la fama degli aſſenti; ſe ſi porterà in qualche altro luogo dipingerà con maligni caratteri tutte

queſte

queſte perſone, che lo credono impegnatiſſimo al loro vantaggio.

Mi poſi ad eſaminarlo, ed in fatti lo trovai tale, quale mi veniva deſcritto. Ognuno, che paſſava per la ſtrada, era ſoggetto a deſcrizioni poco caritatevoli, ſi eſaminava la ſua eſtrazione le facoltà, l' impiego, la condotta della vita, la capacità, l' oneſtà, e ſempre epilogavaſi a pregiudizio del paſſeggiero. Se qualche povera Scimia aveva la diſgrazia di comparire innanzi l' ingreſſo della bottega, l' inſolenza era portata all' eccesſo; alle vecchie ſi dicevano mille improperj, le giovani dovevano ſoffrire diſoneſti motteggi, tal volta qualcuno de più arditi contro ogni legge di pudore, correva lor dietro per arreſtarle. Queſto procedere mi cauſava una vera nauſea, ed ero pentito di trovarmi in un' adunanza, che mi faceva poco onore, oltre il diſguſto, che ne provavo. Ero riſoluto di partire, quando ſopravvene il Sig. Carcioffo, che pareva eſſere della compagnìa, avendomi oſſervato, ſi diede tutta la premura di venirmi vicino, mi ſalutò, mi ſtrinſe le mani, come ſe foſſi un ſuo confidentiſſimo amico. Allora pure fecero attenzione alla mia perſona gli altri giovani, ed o foſſe ſoggezione per la carica, che occupavo, o vergogna di eſſerſi ſcoperti tanto diſſoluti in preſenza di un foreſtiero, tutti l' uno dopo l' altro partirono, laſciandomi ſolo col Sig. Carcioffo, ed il vecchio tiſico. Coſtui venne a farmi mille finezze, e proteſtò, che da gran tempo aveva voglia di conoſcermi, ed io,

che

che avevo tutto lo ſdegno di trovarmi con lui, appena lo mirai in faccia, e rivoltomi al Signor Carcioffo ſfogai il mio diſpetto contro gl' inoneſti giovani. Il vecchio riprovò altamente la corruzione del ſecolo, e punſe col mordace ſuo ſtile la diſſolutezza de' coſtumi ne' medeſimi, quaſi che io non poteſſi eſſere il teſtimonio, ch' egli era ſtato il promottore di tutte le oſcenità.

Volli partire dalla bottega per liberarmi del ſordido vecchio impudente, ed il Signor Carcioffo ſi offerì accompagnarmi a caſa. Nel viaggio ſi giuſtificò, e proteſtò di non eſſere amico di coloro, che condannavo, ſe non in quanto portava la neceſſità di tollerarli, ma che abborriva le loro maſſime, ed una condotta tanto vizioſa. Mi ripetè mille volte le medeſime coſe, temendo pure, che io formaſſi qualche ſiniſtro concetto della ſua virtù. Il povero giovane era dotato di un' ottimo cuore, ma di un troppo pieghevole temperamento, come diſcoprii nel praticarlo, in conſeguenza di che era virtuoſo, e ſavio con quei, che inclinavano alla virtù, e vizioſo co' vizioſi, onorato però ſempre ſino alla dilicatezza, e fedele, e grato amico de' ſuoi amici.

CAPITOLO

CAPITOLO XV.

GIUNTI alla porta del palazzo della mia abitazione, ſi licenziò da me con tutte le più obbliganti formalità, e lo pregai venirmi talvolta a vedere, perchè ſuppoſi col ſuo mezzo di ottenere quel vantaggio, che ſi cerca dai foreſtieri. Mi ero accorto, che coſtui faceva profeſſione d' introdurſi in tutti i luoghi, e ch' era conoſciuto in tutti gli ordini della Città, quindi col ſuo mezzo ſperai poter diſcoprire molti ſegreti, e molti particolari caratteri per poi formare un' intera idea del popolo delle Scimie. Mi promiſe obbligantemente di aderire alle mie premure, nè fu che troppo pontuale, mentre più volte mi riuſcirono nojoſe le ſue debolezze. Pure ſiccome il Mondo è un commercio di compatimenti, credei coſa giuſta tollerare i di lui difetti, come io ſteſſo avevo biſogno che foſſero ſofferti i miei, e prendevo da lui tutto il bene, di cui era capace.

Introdottomi in caſa chieſi ſubitamente de' ruſtici, e mi fu riſpoſto, che avvezzi ad eſſere tormentati dal ſonno ſubito dopo la declinazione del ſole, ſi erano ritirati nelle loro ſtanze, ove ſtavano da qualche ora prendendo ripoſo. Andai a trovare Roberto, che mi fece il ſeguente diſcorſo: voi ſapete, amico, quante obbligazioni ci ſtringono alla povera villanella, che oggi con ſuo padre à intrapreſo un' in commodo

do viaggio per venire a vederci. Il Cielo ci à posti in una situazione felice, onde noi dobbiamo dimostrare la gratitudine nostra verso una persona, da cui abbiamo ricevuti grandiosi beneficj, ed alla quale possiamo dire essere debitori della vita medesima. Ora tocca a noi ricompensare le di lei amorose premure con un premio proporzionato all' utile, che tratto ne abbiamo. Penso dunque, che le si procuri un' onesta collocazione in questa Città, mediante la quale ella sia assicurata di uno stato commodo, e superiore alla sua nascita. Così, se per la di lei amorosa assistenza noi abbiamo incontrata una sorte maggiore di ogni nostra espettazione, lei riceva da noi in contracambio un premio, di cui non sarebbesi per certo mai lusingata. Io concorsi ben volentieri al suggerimento dell' amico, ed esibii prontamente il mio ajuto. Per terminare la storia di questi rustici, continuerò a descrivere l' effetto del nostro pensamento. Esposta ad Olìva la proposizione di maritarsi in Città, mostrò un' orrore, che spiegar non potrei, nè fu mai possibile determinarla ad abbandonare la villa, in cui aveva presa la nascita. Vedendo una tanta avversione, non volemmo usarle violenza, solamente ricercammo a suo padre se avesse qualche inclinazione amorosa. Il buon vecchio sinceramente rispose, che il figlio di un ricco contadino la desiderava in isposa, che Olìva non era insensibile alle premure dell' amante, ma che il padre di questo aspirando ad ottenere per il

figlio

figlio quella dote, che da Olìva non poteva ſperarſi, ſi rendeva impoſſibile l' unione delli due amanti. Baſtò tale dichiarazione, perchè noi prendeſſimo il noſtro partito. Richieſta qual foſſe la pretenſione del padre del giovane amante, ed inteſane la quantità, noi ſborſammo al buon vecchio il denaro, augurando ad Olìva ogni felicità ne' futuri ſponſali, per l' effettuazione de' quali s' interpoſe la valida mediazione del noſtro oſpite, ed amico. Grati i noſtri villani non ſapevano come corriſpondere alla noſtra generoſità, ſe non profondendo ringraziamenti. Si diviſero finalmente da noi colle lagrime agli occhj, dopo aver loro promeſſo di rivederli alla campagna nella ſtate ventura. Non piacque però al Cielo, che io effettuaſſi la mia parola, mentre la diſſavventura, alla quale fui ſoggetto, mi allontanò per ſempre da quella villa; nè mai più ò avuto l' incontro di rivedere queſti poveri, ma amoroſi gratiſſimi Scimii.

Paſſato qualche giorno mi riſovvenne di aver promeſſo al preſidente del reale ſegreto conſiglio di andare a pranzo in ſua caſa. Volli dunque compiere alla mia parola, onde mi portai una mattina a fargli viſita per poi accettare l' invito nel caſo, ch' egli eveſſe la bontà di replicarlo. Appena gli fu detto, che io attendeva l' onore di riverirlo, ch' egli ſteſſo venne ad incontrarmi. Con gentilezza particolare mi diſſe, che ſperava avere il piacere, che mi tratteneſſi tutto quel giorno con lui, al che riſpoſi, che io era

alla

alla ſua ubbidienza, e che diſponeſſe a ſua voglia di me. Mi fece ſedere, e mi fu recata un' aggredevole bevanda nera, che non ſo per qual' arte era tutta ſpumoſa. Gradii molto e la bevanda, e l' obbligante attenzione del preſidente, il quale, dopo alcuni generali diſcorſi, mi pregò di accompagnarlo alla Corte. Io ben volentieri accettai il partito, e ſeco lui partii dal ſuo palazzo, accompagnati da una numeroſa folla di clienti, che attendevano, che il preſidente uſciſſe di caſa per raccomandargli i loro affari.

Riceveva tutti con volto ilare, e piacevole, a chi dava una riſpoſta, a chi un conſiglio, e da chi finalmente riceveva i memoriali, ove erano eſpoſte e le preghiere, e le urgenze. Egli era uno Scimio di carattere ben facente, che ſenza intereſſe s' impiegava a favore di tutti quelli, che a lui ricorrevano. Queſto ſuo modo di agire, unito alla prontezza dell' eſecuzione degli altrui deſiderj lo rendeva prezioſo preſſo tutti i cittadini, che gli accordavano un vero amore, ed una ſtima ſincera. Da ciò pure naſceva, che le ſue ſoſtanze andavano creſcendo a diſmiſura, non ch' egli faceſſe commercio delle ſue beneficenze, ma la gratitudine altrui, e ſua moglie, che da tutto ſapeva trarre profitto, e ch' era capace di dimandar quando non veniva regalata, erano due fonti perenni di abbondanza in tutte le coſe.

Arrivati alla Corte, vi ritrovammo Roberto, che ſoleva portarviſi ogni giorno per eſſere pronto alle chiamate del Sovrano, che di frequente ſi dava il piacere di conferire con lui. Io lo vi-

di attorniato da molti, che attendendo per la ſua mediazione qualche grazia dal Re, ſtavano raccomandandogli i loro affari. Quando mi oſſervò mi venne incontro, non tanto perchè voleſſe favellare con me, ma per liberarſi da quegl' importuni. Intanto gli fu notificato l' ordine del Principe, ch' egli entraſſe all' udienza. Tutti quelli, che per avanti lo corteggiavano, ſi affollarono intorno a me, acciò lo rendeſſi favorevole alle loro ricerche, mi andavano vantando i ſervigi, e le ragioni delle preteſe, ſenza illuminarmi delle medeſime. Io non ſapeva come ſottrarmi da queſta ſpecie di perſecuzione. Ad eſſempio di Roberto mirai per la ſala, ſe vi foſſe qualche perſona di mia conoſcenza, che poteſſe ſervirmi di preteſto di allontanarmi da coſtoro. Vidi, che allora entrava il Signor Ramerino, e quantunque la ſua amicizia mi foſſe poco piacevole, pure nel caſo preſente mi ſervii di lui per venire al mio fine. Andatogli dunque incontro, gli feci una profonda riverenza, egli mi ricevè con un' aria di ſuperiorità, che molto non mi piacque, e che mi mortificò, perchè era pubblica, pure mi convenne pazientare. Indagata la cauſa di tal mutazione, inteſi, che certi cortigiani profondono le gentilezze in privato, ma quando accade incontrarli in luogo di concorſo, affettano un certo ſoſtegno diſguſtevole, e ciò ſon ſoliti a praticare, perchè il Mondo, che giudica dalle apparenze, formi opinione elevata della loro grandezza.

Intanto

Intanto il bisbiglio cresceva nell' anticamera, ove si erano portati i concorrenti alla carica di Gran Cancelliere per sollecitare le protezioni. Erano costoro pallidi in volto, e sembravano l' immagine dell' umiliazione. Si attaccavano a tutti, di tutti chiamavansi servi, promettevano eterna riconoscenza ai favori, che venivano loro impartiti. Così per venire ad appagare il fasto col conseguimento di ciò, a cui aspiravano, non curavano degradarsi colla più bassa viltà. Volli esaminare cosa praticassero i cortigiani in simili incontri. Scoprii, che a tutti accordavansi le ragioni, sopra le quali erano fondate le loro pretese, promettevasi assistenza, ed intercessione appresso il Sovrano, con che venivano gli aspiranti lusingati da persone, che nel cuore avevano stabilito di nulla operare a loro vantaggio. Andai vicino a certo grave ministro per intendere le sue risposte. A lui pur si presentavano i candidati, ad ognuno de' quali diceva, che era suo dichiarato partigiano, che trovavasi in quel luogo appostatamente per essere introdotto dal Monarca, a cui aveva deliberato di parlare chiaramente in quel giorno, e farlo risolvere ad usargli giustizia. Poi fingeva le stupìto, come potessero darsi persone così coraggiose, che osassero aspirare ad un grado sublime dovuto al solo merito, e che contrastassero così apertamente il conseguimento di una carica a chi conveniva per tanti titoli. Io intesi fare la medesima lezione a sei differenti soggetti nell'

intervallo di mezz' ora. Se coſtoro non avevano altri protettori che queſto, e ſe fondavano le loro maggiori ſperanze ſopra le ſue parole, potevano eſſere ſicuri dell' eſito.

Volli conoſcere il Signor Sambuco, che contro ogni apparenza di riuſcita, eraſi poſto all' impreſa di ricevere la carica. A differenza degli altri lo vidi giulivo, e quaſi fuori di penſiero del ſuo maneggio. Ridevano i cortigiani del ſuo coraggio, ed io formai opinione o che foſſe pazzo, o che non curandoſi dell' effetto, ſi foſſe eſpoſto alla conſiderazione del Sovrano in quell' incontro, per poter poi riuſcire con facilità in qualche altro d' impegno minore. Ciò ſovente vedeſi praticato nelle Corti, ove la coſa più difficile è farſi conoſcere dal Principe, dal quale procurano i favoriti di allontanare ogni perſona, volendo che tutte le grazie paſſino per le loro mani, benchè pajano derivare dalla ſola volontà Reale. Rieſce dunque con tale ſtudiato mezzo di farſi noto al Monarca ſempre portato a beneficare i ſuoi ſudditi. Tuttavia conobbi ben preſto di eſſermi ingannato in queſta mia ſuppoſizione, mentre non tardò a diſingannarmi egli ſteſſo. Si accoſtò dunque a me, e con ſciolte, e libere maniere mi ritirò da parte per parlarmi in ſegreto. Io, diſſe, ſono uno Scimio, che non ſo praticare complimenti, ed odio gli ſtudiati preamboli, perciò ommetto queſto coſtume ordinario per venire più ſollecitamente al punto del mio diſcorſo. Deſidero il rango di Gran Cancelliere: che

che io ſia degno, o no di tal carica, ciò nulla importa, ne ſi vedrebbero tanti concorrenti ſe ſi trattaſſe di merito. E' noto alla Città, che il voſtro compagno gode la grazia del Monarca, quando per ſuo mezzo mi facciate ottenere il mio intento, vi ſaranno per voi mille pezze d' oro. Mi piacque la libertà di coſtui, che io imitando così riſpoſi: ſarebbe indegno il mio compagno della protezione reale, ſe di lei abuſando vendeſſe i ſuoi favori, nè io meriterei il titolo di amico, quando aveſſi l' ardire di fargli ſimile propoſizione, riſervate la voſtra offerta ad anime più venali, e formate migliore opinione di me. Ciò nulla lo ſgomentò, vi prego, mi diſſe, almeno di ſerbarmi il ſegreto, benchè forſe riſapendoſi la coſa, non potrei eſſere cenſurato, ſe calco le vie più ſicure per arrivare al mio fine. Gli promiſi di non paleſare la confidenza praticatami, ma fino d' allora lo conſiderai il più potente di tutti i pretendenti.

Uſcì dall' udienza Roberto, che fu attorniato dagli adulatori, da' quali però non laſciava ſedurſi. Il primo miniſtro lo volle ſeco a pranzo, e fece a me pure l' invito, ma impegnato col preſidente, dovei rifiutare la gentile ſua eſibizione. Tardò queſto pochi momenti a raggiugnermi, eſſendoſi già ſbrigato da tutti i ſuoi affari. Si fecero alcuni complimenti co' perſonaggi di alta ſfera, e mi riconduſſe alla ſua abitazione, eſſendo già vicina l' ora del pranzo.

CAPITOLO XVI.

ERA coſtume del preſidente allor quando invitava qualche amico, con cui voleſſe legare ſerj colloqui, di non ammettere alla ſua tavola la moglie, nè le ſue figlie, ſapendo beniſſimo che le femmine o ſi annojano ne' diſcorſi, ch' eſigono qualche attenzione, o l' interrompono con eſtemporanee interrogazioni, e poco opportuni rifleſſi. Fece dunque apparecchiare la tavola per noi due ſolamente in una ſtanza vicina al ſuo gabinetto. Volle però accordarmi l' onore di ammettermi alla viſita della ſua famiglia. Condottomi in un ricco appartamento, m' introduſſe nella ſtanza, ove trovavaſi ſua moglie con due ſue figlie. Oſſervate, Madama Bettonica, diſſe alla ſua moglie, un foreſtiere mio amico, che mi accorda in queſto giorno il prezioſo piacere di trattenerſi con me. Si alzò dalla ſedia la dama, gittò i ſuoi femminili lavori, e mi venne incontro, facendomi un' ufficio sì polito, che mi ſorpreſe. Le Figlie non alzarono mai l' occhio da' loro lavori, d' onde ſcoprii in eſſe una modeſtia non ordinaria, effetto di una ſavia educazione. Riſparmiò queſta loro modeſtia a me forſe il diſpiacere di vedermi ridere in faccia, come dappertutto mi accadeva; almeno l' effetto in chi mi vedeva ſenza prevenzione era per l' ordinario

dinario tale, particolarmente nelle femmine, e nelle femmine giovani, che ſogliono eſſere più facili alla burla, e più prevenute contro quelle figure, nelle quali trovano qualche ridicolo ſecondo il loro modo di penſare. Voglio credere, che la madre le avvertiſſe a doverſi contenere, mentre nel dopo pranzo, che mi videro con libertà, non dimoſtrarono alcun' atto di ammirazione, o di ſprezzo. La dama, prima che da lei mi allontanaſſi, mi pregò accordarle la gentilezza di paſſare un' ora con lei dopo eſſermi trattenuto con ſuo marito, in che promiſi di ſoddisfarla.

Il pranzo fu polito, e dilicato ſenza quella profuſione che ſazia il convitato ſenz' allettarlo. Mi propoſe il preſidente varj queſiti, a' quali procurai riſpondere con eſattezza per fargli concepire qualche buona opinione di me. Tale appunto era la ſua intenzione, per poter formare dalle mie riſpoſte un' adequata opinione del mio talento, e de' miei lumi, per poi paſſare ad appagare la ſua curioſità intorno le coſe, delle quali deſiderava informarſi.

Il preſidente era un' perſonaggio dotato di tutte quelle qualità, che di rado ſi trovano in un ſolo ſoggetto. Penetrante, benefico, oneſto, e grato, ſapeva accordare a tutti ciò, che loro conveniva, ed arrivava a diſtinguere ſenza grande attenzione chi meritava la ſua amicizia. Devo queſta deſcrizione alli ſuoi talenti, ed alla ſua virtù, ch' erano i principali fonti,

che producevano infiniti, e continui beni a vantaggio della patria, del Sovrano e de' particolari. Egli dunque voleva da me informarsi dell' Europa, della sua divisione, de' Principi, che n' erano i padroni, e de' varj governi. Poi passando al particolare del Regno, di cui il Cielo mi aveva concesso il privilegio di farmi nascere suddito, mi ricercò mille particolarità spettanti ad esso. Volle saperne la grandezza, le forze, il governo, m' interrogò intorno le scienze, le arti, il commercio; ogni cosa solleticava il suo genio curioso, ma le sue premure erano solamente dirette a scoprire le cose migliori, per trasportarle nella sua patria a profitto del suo Re, e del Regno. Io certamente se fossi stato richiesto nel tempo, che vivevo nella casa paterna di tali particolarità, avrei creduto, che mi si parlasse in un linguaggio forestiere. Roberto però mi aveva iniziato in queste cognizioni, quindi potei soddisfare alla curiosità del presidente, che formò grande riputazione del mio sapere, mentre io non facevo, che ripetere le lezioni dell' amico, che n' era perfettamente informato. Così a poche spese comparvi sapiente, come accade talvolta, che si faccia grande riputazione un tale, per aver la fortuna di essere richiesto di cose, che freschamente à trovate in un libro ben composto, che l' accidente gli à fatto cadere fra le mani, e che forse è il solo, che abbia letto in sua vita.

Soddisfatto

Soddisfatto il presidente nelle sue ricerche, volli io pure trarre profitto da' suoi lumi. Lo interrogai dunque come dividesse l' ordine del popolo, che componeva la Città. Se volessi, rispose egli attendere all' opinione di coloro, che disprezzano tutti quei, che sono posti in una condizione alquanto alla sua inferiore, vi direi, che tutto il popolo si distingue in nobiltà, e plebe, ma quelli, che così pensano, volendo troppo apprezzare il loro grado, non si accorgono, che lo fanno confinare con ciò, che abborriscono. Rigettando io però questa opinione, lo divido in tre classi, ognuna delle quali patisce le sue particolari suddivisioni, cioè in suprema, media, ed infima, alle quali potrei aggiugnere un certo genere di persone, che non saprei in qual grado collocare, e che soglio chiamare comico. La ragione di questa denominazione si è, che consistendo tutte le azioni di coloro, che tal' ordine compongono, in una vana apparenza, meritano di essere aragonati ai personaggi di commedia, al che si aggiugne la brevità delle loro grandezze, che presto terminano, e certe stravaganze, che le accompagnano. E' cosa difficile, che voi comprendiate di che si tratti, quando non abbiate veduti gli originali, a' quali si riferiscono le mie parole, se io non vi essemplifico la cosa. Vedrete tal volta il figlio di un' vile artigiano, un semplice computista, un registratore delle pubbliche finanze, un procuratore commissario di dovizioso legati formarsi un treno uguale a quello della

della più ricca nobiltà. Giuoco, crapula, divertimenti di ogni ſorta pajono loro caduti in partaggio. La loro tavola è ſempre aperta à perſone di alta sfera, che ànno la viltà di accarezzare queſti mentiti idoli della fortuna, che divvenuti faſtoſi più per l' altrui tolleranza, e baſſezza, che per verace cognizione del propio ſtato, ſdegnano per ſino tributare a quei, che il Cielo à poſti in una riſpettevole condizione, la ſtima loro dovuta, ed ànno il temerario coraggio di pareggiarſi alle perſone ſublimi, riguardando con occhio di diſprezzo inſultante tutti coloro, a' quali o la prudenza, o l' impotenza non permette fare un' uſo così impropio dell' oro. Il regno però di coſtoro à breve durata, mentre eſaurite le miniere, o ſcoperta la frode, chi fugge in un paeſe, chi nell' altro per evitare i rigori della giuſtizia, che ſeveramente punirebbe le loro infedeltà. Con tal fuga vengono a ſcoprirſi le ſorgenti di una paſſeggiera grandezza, di cui ora il pubblico, ora il privato riſente il danno. Eſſempj ſimili fra noi ſono continui e pure il Mondo non vuole eſaminare nè il fondamento, nè la condotta di queſti buffoni, quando compariſcono a figurare ſopra la ſcena. Scoppiato il fulmine, tutti antivedevano la diſgrazia, e quegli ſteſſi, ch' erano i coadiutori alla diſſipazione delle altrui ſoſtanze, ſenza però ſaperne il ſegreto, ſono i primi a denigrare la fama di coloro, da' quali avevano ſino a quel giorno ricevuto e trattamenti, e profitto. Io però con

tali

tali perſone non ò mai fatto legame, anzi prima d' impegnarmi nell' amicizia di qualcuno, ò voluto indagare, ſe le ſue rendite, o li ſuoi guadagni foſſero equivalenti alle ſpeſe, che intraprendeva. Quando altrimenti ò trovato, ò ſempre fuggita l' unione con coſtui, ed ò ſempre deciſo, però nel mio interno, che foſſe un ſolenne ladro; e preſto, o tardi ſi è verificata pubblicamente la mia deciſione.

Si avvanzò molto più il miniſtro in tale materia, e gli venne a caſo mominata la parola di luſſo. Io, che volevo intendere più eſattamente per qual ragione foſſe tanto condannato il luſſo, e riputato come la rovina degli Stati, gli feci qualche generale, ed equivoca oppoſizione per ridurlo a dichiararſi con preciſione. Non ſarebbe, diſſe il preſidente, condannevole il luſſo, ſe queſto confinar ſi poteſſe nelle ſole famiglie opulente, che non ſanno come conſumare le loro grandioſe rendite; mentre in caſo ſimile lo Stato riceverebbe quel profitto, che ritrae un corpo pieno di ſangue, a cui ſminuendoſene la quantità ſe ne facilita la circolazione. L' oro rinchiuſo ne' ſcrigni è ſuperfluo a chi lo poſſiede, ed alla Città. Perchè l' invenzione del denaro rieſca proficua, debbe di continuo girare, nè mai fermarſi. Il male, che ſi condanna nell' luſſo ſi è, che la nobiltà tutta vuole uguagliarſi in tutte le coſe, quindi ſe un ricco fa una diſpendioſa comparſa, quello, che non è tale, volendo immitarlo, rovina i ſuoi affari, e ſi carica

di

di debiti. Il primo, a cui le ricchezze danno coraggio di pretendere la preminenza ſopra tutti anche nell' eſterna comparſa, ſpigne all' eccesſo la coſa, e s' incommoda per non rimanere a livello degli altri. Creſcono così le gare, e tutti corrono egualmente alla rovina. Quello, che dico di una coſa, ſi debbe eſtendere alle altre, benchè le veſtimenta, come quelle, che ſono a viſta dell' univerſale, ſieno i principali oggetti del luſſo. Dall' ordine nobile ſi attacca il mal contagioſo al mezzano; molti ricchi beneſtanti, e mercanti, che ſogliono avere la pazzìa d' imitare la nobiltà, con cui credono confinare pel poſſedimento delle loro ricchezze, ſi vergognano di non ſeguirla in queſto eccesſo, e quindi il luſſo diviene anche in eſſi comune. L' infima plebe a proporzione riſente il danno, ed a' giorni noſtri ſi vedrà una femmina di condizione ſervile, e di eſtrazione viliſſima, più riccamente veſtita, di quello, che ne' miei anni giovanili compariſſe la moglie di un ricco mercadante.

Se così è, io ſoggiunſi, non arrivo a comprendere qual danno patiſca l' univerſale, imperocchè ſecondo il voſtro principio, girando a tal motivo il denaro, egli ſeconda il fine, per cui fu iſtituito, nè importa al pubblico ſe l' oro ſia piuttoſto nelle mani de' grandi, che fra quelle de' mercanti. Anzi, parmi, che ſia grande il vantaggio per le arti, le quali danno occaſione a molte famiglie di ſoſtenerſi commodamente. Io tralaſcerò, diſſe il preſidente,

di

di eſſaminare, ſe le arti ſuperflue ſieno proficue, o nocive in un Regno, che vi vede perduti infiniti artigiani, che s' impiegherebbero in meſtieri più utili allo Stato, come altresì non vi farò l' enumerazione degli detrimenti, che ne patiſce per la rovina delle onorate famiglie, ma darò una riſpoſta alla voſtra propoſizione, che vi ſcioglierà tutti i dubbj. E' introdotto un fanatiſmo fra gli Scimmiopoliti di non iſtimare, che le coſe lontane. I profeſſoori delle ſcienze nattivi di queſta Città non ſono in conſiderazione, perchè ſieno ſtimati, conviene che vengano da' eſtranei paeſi, ed a proporzione della lontananza delle loro patrie creſce la riputazione che ſe ne forma. Gli artefici eccellenti non credonſi poterſi trovare, che fuori del Regno; così dite di tutti quei, che profeſſano qualche ſcienza, od arte liberale, o meccanica. Tal fanatiſmo ſi eſtende ancora ſopra le coſe; le lane, e le ſete foraſtiere ſono credute eccellenti, e vengono diſprezzate le noſtre, lo ſteſſo ſuccede in tutti i generi di merci. Sopra tal falſo principio tutti ricercano materie, e manifatture ſtraniere, le arti, e gli artigiani del Regno languiſcono nell' indigenza, il denaro eſce dallo Stato, che per conſeguenza s' impoveriſce, mentre gli eſtranei godono, e trionfano del noſtro errore.

So, che potreſte obbiettarmi, che con ſagge leggi potrebbe porſi argine a tal' eſorbitante diſordine, ed io vi direi in riſpoſta, che non mancarono zelanti legiſlatori, che ſi dierono

tutte

tutte le pene per allontanare dagli animi de' cittadini maſſime così falſe, e pernicioſe, e che intimarono pene rigoroſiſſime a' traſgreſſori. Ma riflettete, amico, che la prevaricazione à più mani, e più occhj della legge, ſe uno edifica, e mille diſtruggono, come potrà avvanzar l' edificio? Quindi innefficaci ſi rendono i rimedj, quando s' impediſcono a più potere gli effetti ſalutiferi, che ridondare ne dovrebbero. Non vi tedierò deſcrivendovi gli artificj, che ſi addoperanno per deludere il valore, e l' eſecuzione delle leggi, voi ſiete ſtraniero, nè vi ſarebbe poſſibile formare una cognizione perfetta degl' infiniti abuſi introdotti a queſto propoſito, ſolo vi dirò, che la malizia de' noſtri artigiani, benchè valentiſſimi quando vogliono, è forſe la principale origine di tutto il male, e l' obice maggiore al riparo. Supponete in me un zelante oſſervatore degli reali commandi, devo provvedere di veſtimenta la mia famiglia, ò un' intero riſpetto alle leggi, nè voglio defraudare i naturali artigiani di quel profitto, che attendono dalla protezzione del Principe. Ordino dunque a coſtoro di provvedermi il biſogno. Affamati per la mancanza di ſimili occaſioni, cercano ſubitamente in quell' incontro di riſarcirſi di tanti diſcapiti, ſcelgono i materiali peggiori, perchè a poco prezzo li comprano, procurano, che il lavoro appariſca forte, e conſiſtente cogli artificj a loro ben noti, benchè in effetto ſia debile, e di poca durata,

urata, vantano i loro materiali per ottimi, il lavoro per eccellente, la durata per anni, e mi fano pagare a peſo d' oro l' inganno. Paſſà qualche tempo, ed i drappi ſi lacerano. Io, che ſon perfetto eſecutore delle leggi, vengo allora tentato di ſeguitare la prevaricazione comune, mentre il mio zelo non ſerve, che a farmi gittare il danaro. Così il fanatiſmo è l' origine principale dell' errore, che viene talvolta giuſtificato dalla malizia di coloro, che ſono ſtati ridotti alla miſeria dal medeſimo fanatiſmo. Io reſtai perſuaſo della verità della coſa, ed illuminato rimaſi ſopra una materia, di cui deſideravo informarmi. Avrei volentieri approfittato della compagnìa del preſidente, da cui potevo trarre molti lumi intorno agli uſi, e la polizia degli Scimii, ma egli per dover' attendere in quel tempo ad alcuni rilevanti affari addoſſatigli dalla Corte, fece che mi portaſſi da ſua moglie.

CAPITOLO XVII.

DAL ſegretario del preſidente, ch' era un perſonaggio di probità, e di ſcienza fui condotto agli appartamenti di Madama Bettonica, che ritrovai circondata dalle due figlie, e dalle ſue damigelle. Quando le donzelle mi videro,

ro, gridarono con pienezza di giubilo, eccolo, eccolo, che finalmente ſi è reſo viſibile. Mi fu ſubitamente portata una ſedia preſſo una tavola, alla quale ſedeva madama, onde mi trovai in proſpetto di eſſa, e fra le due fanciulle. Stava la madre applicata a comporre di fettucce certe vanità femminili; una delle donzelle ſudava intorno ad una cuffia, ed un' eſſercito di ſpille ſtava ſchierato al ſuo ſoccorſo. L' altra andava aſſortendo fioretti artefatti, e ne formava certi gruppi gentili. Tutte le tre in ſomma erano impiegate alla grand' opera di perfezzionare la cuffia. Diverſi poi erano i lavori delle damigelle, che non mi curai molto oſſervare.

La prima ricerca, che mi fece Madama, fu, ſe le femmine Europee foſſero tanto ſenſibili agli abbigliamenti, quanto lo erano le Scimie. Il Mondo è uguale a ſe ſteſſo, io riſpoſi, in qualunque luogo lo eſſaminiate, ſi cangia di modo, ma non mai nell' eſſenza. Le noſtre donne s' intereſſano con maggiore attenzione, e trattano con più calore le loro abbigliature, che un miniſtro di Stato gl' intereſſi del Principe. Volevo formarle la deſcrizione degli più ſerj ſtudj muliebri, ma ſorta dalla ſua ſedia una damigella, poſe innanzi gli occhj della padrona certo ſuo lavoro, proponendole l' arduo problema, ſe un punto doveſſe farſi diritto, o roveſcio. La difficoltà era importante, Madama non voleva decidere, furono conſultate le figlie, e le damigelle, che tutte ſi affollarono intorno

intorno alla padrona per esaminare con diligenza, e sciorre dottamente la difficilissima questione. Dopo varj dubbj, consulte, e diversità di pareri fu per fine deciso secondo il genio di quella, ch' era in opinione di più sapiente presso la dama.

Questa dopo la narrata interruzione, mi domandò, se le nostre donne portassero scarpe, di qual materia si componessero, e quale ne fosse la forma. Io già incominciavo a fare le funzioni di calzolajo, ma la maggiore delle fanciulle me ne risparmiò la fatica chiedendo alla madre, se la punta della cuffia, che rimane nel mezzo dovesse elevarsi, o abbassarsi. Non era indifferente il quesito, Madama però non volle decidere, se prima non faceva esperimento dell' effetto, che risultava nell' uno, e nell' altro caso. Assetò dunque la cuffia sopra il capo di quella, che aveva proposto la questione, abbassò prima la punta, ed esaminò in profilo, in prospetto, di sotto, di sopra qual aria di gentilezza riceveste la faccia della figlia per questa collocazione di punta, la rilevò poscia, e fatto il medesimo scrutinio con altrettanta attenzione, decise per il secondo caso. Quando credea, che fossero terminate le difficoltà, uscì rigoroso decreto, che si dovesse porre ad una crudele tortura la povera cuffia, perchè una piega laterale era invisibilmente maggiore delle altre. Allora furono poste in opera le spille ministre della crudeltà, ed in poco tempo fu data esecuzione alla essemplare sentenza.

Scordatasi Madama Bettonica della ricerca delle ſcarpe, e credendoſi appagata nella ſua curioſità, benchè non aveſſi riſpoſto, s' innoltrò ad interrogarmi intorno le gonne, nè mi laſciò tempo di ſoddisfare alla ricerca, che paſsò ad un' altra, e così di grado in grado ſino alla cuffia, ch' era l' oggetto principale della ſua curioſità, e per appagare la quale aveva deſiderato con tanto calore di abboccarſi con me. Acciocchè poi non mi accorgeſſi, che quello foſſe il ſuo fine, aveva incominciato dalle ſcarpe, per aſcendere gradatamente ſino alla cima del capo. Non ripeterò gl' interrompimenti continui, ognuno de' quali ſoſpendeva la dovuta attenzione alle mie parole, ed in quegl' intervalli non ſi faceva conto di me come ſe non foſſi ſtato preſente, dirò ſoltanto, che quando ſi arrivò al gran punto, che ſtavale a cuore, moſtrò una infinita preſenza di ſpirito a tutti i miei detti, de' quali non perdeva una ſillaba, e ſgridò più volte le fanciulle, e le damigelle per avere avuta l' audacia di averla diſturbata con qualche queſtione nel tempo di queſto ſeveriſſimo eſſame.

Mi chieſe dunque, ſe le noſtre dame ſi copriſſero il capo con lini artificioſamente piegati, e diſpoſti, ed ornati di tante grazie, com' eſſe erano ſolite di praticare. Non ſolamente, riſpoſi, le dame ànno introdotto fra noi il coſtume di farſi un riparo al capo con materiali poco capaci a difenderlo dell' intemperie dell' aria, e di caricarlo di varj ornamenti, che a loro credere

credere formano un dilicato aſpetto alla viſta degli uomini, ma le ſteſſe plebee, imitando il coſtume delle dame nobili, ànno introdotto l' uſo medeſimo, diverſificandolo ſolamente nella qualità de' lini, delle merlature, e nella richezza degli addobi eſteriori. Piacemi, ſoggiunſe Madama, che le voſtre donne abbiano il guſto ſqueſito delle Scimie, nè diſſapprovo la condotta delle plebee, che ſeguano le tracce delle nobili, che deggiono eſſere il modello delle loro operazioni. Quantunque voi, o Signore, non mi ſembriate molto perſuaſo dell' utilità di tale invenzione, che abbelliſce, e rende grazioſe le femmine, pure il voſtro giudizio viene ſmentito, e riprovato dalla verità, imperocchè quell' uſo dee crederſi ſaggio, e ragionevole, che è abbracciato da tutte le nazioni, nè alle voſtre donne ſarebbe caduto in capo d' imitarci, ſenza conoſcerci, in queſt' utile ritrovamento, ſe la natura, la verità, e la ragione non ne aveſſero loro ſomminiſtrata l' idea. Convenni con eſſa della conſeguenza, che deduceva, benchè per altro aveſſi le mie ragioni per poterle ſoggiugnere, e provare, che i coſtumi più applauditi, e più generali non ſono ſempre i migliori. Se aveſſi avuta l' imprudenza d' introdurmi in ſimile diſputa, avrei dovuto impegnarmi a riprovare certe coſe da lei ſtimate eccellenti, ſarei paſſato nel ſuo ſpirito per uno che, non à il ſenſo comune, nè avrei guadagnato nulla appreſſo lei, e tutte le femmine aſtanti mi avrebbero condannato ad unanime voce. In altro

tempo, in cui la voglia di distinguermi faceva nel mio animo una forte impressione, avrei fatta una tale sciocchezza, ma qualche sperienza, e la lezione del paese de' zoppi avendomi renduto più esperto, mi fecero rinunziare a questa smania di distinzione, che fa incorrere chi vi si lascia trasportare in continue risse, burle, inimicizie, e pericoli. La materia finalmente, di cui trattavasi, non meritava un' impegno, nè permetteva il decoro, che contrastassi a' femmine un punto, di cui si credono giudici naturali, ed innappellabili.

Allegra, e contenta Madama di aver fatta una scoperta tanto gloriosa alle dilette sue cuffie, passò a ricercare, se la figura di queste fosse sempre costante, o pure se si cangiasse di quando in quando. Non saprei dire, risposi, in quante classi si dovessero distribuire le varie forme, che si danno a questa sorta di abbigliamento. E' interesse di certa specie di persone il mutare continuamente di moda, ora nascondono tutti i capelli, ora lasciano godere a scoperto tutto il circolo de' crini, che circondano il fronte, ora vengono imprigionate le cuffie con catena di nastri sotto il mento, ora lasciate in libertà pajono aver le ali, ed esser pronte a volare nell' aria, se una spilla tiranna non le trattenesse, e le obbligasse a fermarsi sopra le chiome. Tali mode, delle quali l' una succede all' altra, escono dal capo fecondo di certe donnicciuole, che credute, non so per qual cagione, gli oracoli dell' arte, somministrano di continuo nuove invenzioni. All' arrivo di una nuova moda,

moda, dirò con tutta la ſincerità l' effetto, che ſoleva produrre in me, mi pareva orribile ogni volta la novità, mi comparivano brutte le belle, ed intollerabili le non belle, paſſato qualche giorno non mi riuſciva tanto diſguſtoſa l' innovazione, che col tempo mi andava piacendo. Ciò proviene dal ſenſo aſſuefatto ad una coſa, il quale difficilmente ſi appaga di un'altra, ſe non vi viene condotto a gradi. L' intereſſe di queſte femmine non permette gradazione, mentre intendono con la novella moda diſtruggere interamente l' antica, perchè neceſſariamente ad eſſe ricorraſi, che ſanno fare un commercio sì vantaggioſo della vanità delle donne. Quanto andaſſi in queſto mio penſamento lungi dal vero, ſi vedrà quando parlerò della gran Sibilla delle Amazoni.

Madama Bettonica ſtarnutò allora, quaſi che voleſſe ſcaricare dal ſuo cervello le impreſſioni, che andavano facendovi le mie parole, poi con volto ridente riſpoſe, che delle coſe femminili dovevaſi laſciar il giudizio alle femmine, le quali erano eſcluſe da tutti i grandi affari, ne' quali non avevano il corraggio di volerſi ingerire, e che giuſtizia voleva, che gli Scimii, o gli Uomini, trattandoſi di noi, le laſciaſſero godere ſenza contraſto delle materie a loro devolute. Io vi accordo, quanto dite, ſoggiunſi allora, ma mi permetterete il riflettere, che tutti gli ſtudj femminili eſſendo diretti a farvi comparire più piacevoli, o meno diſguſtoſe agli occhj degli Scimii, o degli Uomini, parrebbe, che per tale motivo, eglino,

e non esse fossero i giudici dell' effetto, che suole produrre il loro ornamento. Mentre eravamo in questo colloquio, nel quale la modestia delle due fanciulle non permetteva loro di dar sentenza, benchè ne avessero secondo ogni ragione il prurito, venne un servo ad avvertire la padrona, che Madama Carota saliva le scale per farle visita. A tal nome restai interdetto, ricordandomi, che a questa avea ucciso il cane nel cortile de' rustici miei ospiti, e persecutori, perciò volli con precipizio partire per non trovarmi con lei. Madama Bettonica, che sapeva tutta la storia, mi disse che era impossibile sortire senza incontrarla, che unico ripiego era ritirarmi nella stanza vicina, in essa starete, disse, nascoso fino a tanto che io trovi qualche pretesto di condurla in un' altro appartamento, ed allora potrete sortire, ed andarvene con libertà. Si ebbe l' avvertenza di dire ad una damigella di far avvisare il presidente del motivo del mio ritiro, acciò a caso non entrasse nell' appartamento, e dimandasse di me. Madama Carota era alla porta; pure, sembra quasi impossibile, sovvenne allora solamente alla padrona di casa di pregarmi di una grazia. Comandò alle figlie, che andessero incontro alla dama, intanto ella mi pregò di farle il piacere di formare un modello di cuffie graziose Europee. Ricordandomi dell' abilità di Roberto, tutto promisi con precipizio. Le fanciulle, che erano entrate nell' intenzione della madre, l' adempierono felicemente,

mente, e la dama ſi affacciò alla camera nel momento medeſimo, che io chiudea la porta del mio ritiro.

Sforzato a ſtare naſcoſto contro mia voglia, mi poſi lentamente a paſſeggiare nella ſtanza, ch' era quella in cui dormivano i due padroni di caſa. Andava contemplando le ſuppellettili prezioſe, che l' abbellivano, quando inteſi certo rumore, che mi ſolleticò a porre gli orecchj alla feſſura della porta per udirne la cagione. Inteſi, che Madama Carota era agitata, che avete le diceva la padrona della caſa? Sento, riſpondeva quella, certi dolori, che mi divorano, io non ò da gran tempo provato ſimile incommodo. Saranno effetti di gravidanza, ſoggiunſe una vecchia damigella. Altro che gravidanza, riſpoſe la povera addolorata, queſti ſono dolori di ventre. . . .

Madama Bettonica colpì la non prevveduta occaſione per farmi ſortire dal mio naſcondiglio. Andiamo dunque, le diſſe, nella camera delle mie figliuole, ove potrete ſoddisfare alla chiamata della natura. No, no, ſoggiunſe quella, è troppo diſtante la ſtanza, permettete, che io mi accommodi nella voſtra, che è quì vicina. Così dicendo ſi alzò improviſamente dalla ſedia, corſe alla porta del mio ritiro, la ſpinſe con violenza, ed aprendola me la fece battere ſul capo con impeto tale, che ne portai per più giorni la contuſione. La reſiſtenza provata le fece rinovare lo sforzo, ma come queſto era ſuperfluo per eſſere io retroceſſo,

avvenne, che l' impeto, ed il peſo del corpo la fecero cadere col capo a' miei piedi.

La ſorpreſa, la caduta, il timore, e non ſo quali altri effetti, che dovettero neceſſariamente farſi ſentire nell' interno di queſta Signora le ſoſpeſero il dolore, e qualunque naturale eſigenza. Mi era ſcordato, che tutte le femmine erano corſe a ſollevarla da terra, e collocatala ſopra il letto, con acque vitali procuravano riſtorarla. Io ſentiva un prurito di ridere, che non potrebbe da veruno immaginarſi, e parve che tutte le Scimie aſtanti foſſero nella medeſima diſpoſizione, e che non ſe ne tratteneſſero, che per un certo decoro, che erano obbligate a conſervare. Si alzò un momento dopo Madama Carota, che volle ſapere perchè colà mi trovaſſi naſcoſo: le fu ſvelato l' arcano, lei ſi offeſe, che io la credeſſi capace di uſarmi qualche atto diſſobbligante, mi proteſtò non eſſere femmina vendicativa, virtù rara nel ſuo ſeſſo, e volle che tutti ſedeſſimo in amichevole converſazione.

Io per l' accidente ſucceduto mi trovava di un certo umore giojale, che ſoddisfar volea a ſpeſe di queſta femmina. Le ricercai dunque ſe foſſe ſola, o accompagnata, alla quale richieſta avendomi riſpoſto, che ſola trovavaſi, ed ove è, diſſi, quello ſpaſimato cavaliere, che ſuole eſſere animato dalla voſtra bellezza? Ah tacete, diſſe lei, non mi nominate quel traditore, io l' ò amato con troppa ſincerità per poterlo abborrire com' egli merita. Benchè

io ſapeſſi, che egli era uno di que' zerbinotti, che ſogliono far profeſſione di attaccarſi alle ricche femmine maritate per entrare nella loro grazia a fine di ſpogliarle delle loro ſoſtanze, finſi di non conoſcerlo tale; continuando nelle ricerche le dimandai, ſe le aveſſe data la fede di ſpoſo, e poi mancato alla ſua promeſſa. Io, riſpoſe eſſa, ſono maritata d' alcuni anni, nè voi ſapete quello, che andate dicendo. Dunque, ſoggiunſi malizioſamente, egli debb' eſſere il voſtro marito, che vi avrà abbandonata. O voi, diſſe lei con collera, ſiete uno ſciocco, che nulla intende, o ſiete una di quelle perſone, che godono in vedere arrabbiate le femmine. Perdonate o Signora, ripreſi, io non intendo il voſtro diſcorſo, nè arrivo a capire, come una femmina maritata poſſa avere un' amante. Queſto dilicato rimprovero, che doveva farla arroſſire, non la ſconcertò punto, anzi guardando Madama Bettonica, e ſtrignendoſi nelle ſpalle, queſto ſtolido, diſſe, vuò farmi perdere la pazienza. Mi dierono una occhiata le fanciulle, ed oſſervatomi, che ridevo, ſi accorſero della mia malizia, ed avevano una voglia grande di accompagnarmi. Allora moſtrando d' intendere l' enigma, finſi compatire il ſuo caſo, poi le diſſi. Signora, per quanto intendo, ſcorgo, che deriva la voſtra diſperazione per ritrovarvi ſenza cicisbeo, gran pregiudizio per una dama ſpiritoſa, come voi ſiete! ma è facile la riparazione, e ſe vi piace mi offeriſco per ſoſtituto: Oh! oh! replicò eſſa in tuono

tuono burlevole, veramente farei un grand' acquiſto, ſoſtituendo ad un bel giovane un pagodo deforme. Sia come vi piace, ſoggiunſi, riguardo a me, ma queſto lodare un traditore, che vi à ſchernita, dandogli il nome di bello, potrebbe far credere, che ſiate di lui innamorata. Sono, riſpoſe lei impetuoſamente, il Diavolo, che vi porti. . . .

Nel momento, che proferì queſte parole, entrò il preſidente, che con le labbra ridenti, con chi l' avete, diſſe, Madama Carota, che parmi vedervi alterata ? Io mi difendo, quella riſpoſe, contro queſto mentecatto, che ſi dà tutte le pene per farmi arrabbiare, e non ſa, che à a fare con una femmina, che è capace di ſoſtenere l' aſſalto di mille ſuoi pari. S' intromiſe il preſidente, e terminò ogni diſcordia, anzi la buona Scimia mi aſſicurò, che crederebbe far grand' acquiſto nella mia amicizia, purchè non pretendeſſi il rango di ſuo cicisbeo, imperochè temerebbe, accettandomi in tal carattere, farſi burlare, e renderſi ridicola preſſo tutta la Città. Stipulati, ed accordati in tal guiſa i preliminari di una ſtabile pace, mi licenziai dalle dame, e ringraziato il preſidente dell' onore, e grazie diſpenſatemi, uſcii dalla caſa, contento di aver paſſata una giornata con piena ſoddisfazione.

CAPITOLO

CAPITOLO XVIII.

CONTINUAVA Roberto a frequentare la Corte, ove il Re voleva, che ſi trovaſſe ogni giorno per prender ſecolui le miſure di certe innovazioni, che meditava. Con tale occaſione eraſi l' amico tanto inſinuato nella buona grazia del Principe, che qualunque ſua propoſizione era aſcoltata con piacere, e poſcia con utilità eſeguita. Si facevano continue ſperienze per introdurre le arti Europee, ſi univano i più accreditati, ed abili artigiani, a' quali ſi davano i modelli, che venivano con accuratezza imitati. Lo Stato riſentiva dai lumi di Roberto, e dalla protezione Reale, che ſecondava le ſue operazioni, continui vantaggi. Creſceva il profitto de' lavoranti, la Città godeva delle nuove introduzioni, e tutti i cittadini (eccettuato però il picciolo numero, che non manca mai, di quei, che condannano ſenza ragione tutte le novità) lodavano Roberto, e ringraziavano il Cielo per aver loro procurato l' acquiſto di un' uomo così ſingolare. Tutte queſte coſe ſi leggono diffuſamente nelle di lui memorie, nè, come ò detto nell' altro libro, ripeterò quello, che in eſſe trovaſi ſcritto, non dovendo porre mano nell' altrui meſſe.

Se Roberto ſtava occupandoſi in materie di tanto peſo, io mi ritrovava in un ozio totale, nè

nè altro uſo facea del tempo, e dell' intelletto, ſe non sè in eſſaminare i coſtumi di alcuni Scimmiopoliti, che ferivano la mia fantasìa, ſtudio di picciolo aggravio, e che poco può intereſſar la curioſità altrui. Pure tal' eſſendo il partaggio fatto fra noi prima della noſtra venuta nella Città, dovetti ſeguire il cammino toccatomi in ſorte, o pure parlandoſi ſinceramente di cui ſoltanto fui creduto, e ſono capace.

Scaduti alcuni giorni ſi ſparſe per la Città una voce confuſa, che il Re avveſſe ſcelto il Gran Cancelliare, nè ſi nominava il Soggetto. Coloro, che fanno profeſſione di voler penetrare ne' ſegreti più ardui, aſſerivano, che il Sig. Sambuco era ſtato il favorito. Stupirono tutti a tal' elezione, mentre ſapevaſi ch' egli in ſua vita non aveva mai ſaputo leggere. Tutti i pretendenti erano alla diſperazione, vedendoſi in tal modo riprovati dalla Corte, dopo aver dati ſaggi non equivoci di zelo, ed abilità negli affari di Stato. Io ſolo non mi meravigliai del ſucceſſo, che aveva quaſi prevveduto. Vuo' deſcrivere al mio lettore come ſuccedeſſe la coſa per maggior ſuo lume. Il Sig. Sambuco non venendo aſcoltato da veruno de' cortigiani, che condannavano il ſuo ardire, e la ſua pretenſione, ſi direſſe ad un favorito del Re, al quale promiſe le metà del profitto dalla carica ridondante, ſe poteva far cadere la ſcelta in ſuo favore. Piacque al favorito l' intereſſante propoſizione, ed atteſe il momento propizio per e-

ſtorcere

ſtorcere il reale conſenſo. In un giorno dunque, in cui parvegli il Re in diſpoſizione di aſcoltarlo, eſaltò i finti meriti del Signor Sambuco, favellò dell' invidia de' cortigiani, che per troppo temerlo gli facevano un' aperta guerra, eſagerò il profitto, che ridonderebbe allo Stato, ſe aveſſe alla ſua teſta uno Scimio di tanto valore, e penetrazione, e finalmente con accortezza inſinuandoſi nella deſcrizione degli emoli ritrovò in tutti qualche difetto, o di zelo, o di capacità. Il Re cadde nella rete, e per non eſſer più moleſtato da' continui uffizj de' concorrenti, nominò ſul fatto per Gran Cancelliere il Signor Sambuco. Portò ſubitamente a queſto la lieta novella della grazia colui, che l' aveva ottenuta, e ad eſſo furono confermate le promeſſe, ed i patti. Il perfido però, che aveva ingannato il ſuo Principe con falſe informazioni, non godette il frutto del tradimento; mentre il nuovo graziato, preſo ch' ebbe il poſſeſſo della carica, ed aſſicuratoſi dell' acquiſto, negò ad eſſo ogni ritribuzione dicendogli, che ſe da lui, che doveva ſoſtenere il decoro Reale eraſi avuta la viltà di abuſarne per un vile intereſſe, poteva un Gran Cancelliere del Regno mancare di fede ad un privato, che non meritava, che gli veniſſe oſſervata. Convenne al favorito tacere per non incorrere nell' indignazione del Sovrano, e godè il Sig. Sambuco intero il frutto del fertile ſuo intelletto, e del corrotto ſuo cuore. Così dopo infiniti eſſami del merito de' perſonaggi, ſedotto il Re dalle

parole

parole di un finto amico, ebbe la disapprovazione di tutti, e tentò la rovina de' suoi Stati credendo di sostenerli. Trista condizione de' Monarchi, dai quali viene allontanata la verità con tanto calore, con quanto essi cercano rinvenirla, condizione, che li conduce per l' ordinario ad abbracciare la calunnia, e la falsità mascherata colle belle apparisenze di zelo, e del vero.

Era costume antico di non celebrare l' essequie all' estinto Eroe, se prima non fosse eletto il sostituto, che doveva accompagnare il feretro, ed assistere alla funzione lugubre. Tale istituzione era fondata sopra la saniſſima massima di dare il documento più grande ai favoriti della fortuna. Così vedendo il termine delle grandezze terrene, che ànno corta durata, poteva apparare il candidato ad intraprendere la strada della gloria, che conserva il nome degli estinti anche dopo il sepolcro. Queste esequie erano per vero dire ridotte ad un trionfo, e simiglianti alle apoteosi degli antichi. Si formava il simulacro dell' estinto, ch' era già risoluto in polvere, ed in questa circostanza trovai, che l' immagine somigliava il prototipo, come il legno, di cui era formata, poteva somigliare la carne. Pure se il senso disingannava, e rendeva ridicola la rappresentazione, bastava idearsi, che quel legno mal travagliato fosse il vero corpo del defunto, quindi una volontaria illusione, come molte volte succede, accommodava il difetto. Si

riponeva

riponeva il ſimulato cadavere ſopra una bara guarnita di negro, e d' oro, volendo farſi conoſcere, che ſino al ſepolcro lo accompagnava la vanità. Infinite perſone di tutti gli ordini lo precedevano portando in mano fiaccole accese, che ſignificavano, per dar loro una plauſibile ſignificazione, che la luce delle opere ſue viveva dopo di lui. Lo ſeguivano per fine i ſuoi più proſſimi veſtiti grotteſcamente a lutto, e trasformati in altrettanti Catafalchi. Spiego queſt' ultimo penſiero. Il Sig. Faggio co' ſuoi figliuoli furono invitati al funeſto ufficio, e dovevano piagnere, o moſtrare di farlo quando non ne aveſſero voglia. Prevedendoſi dall' iſtitutore di tali ceremonie, che per lo più i conſanguinei aſciugano facilmente le lagrime promoſſe dalla perdita di un parente, pensò far credere al popolo nelle funzioni ſolenni, che inconſolabili foſſero nel loro dolore. Fu dunque ad eſſi aſſegnata una ſpecie di cappello conico, che duplicava la loro ſtatura ordinaria. Dalla cima di queſto fino ai piedi diſcendeva liberamente un drappo di vile materia per dinotare la non curanza, e di color nero per denotare la triſtezza. Così queſti tali venivano involti, e naſcoſti con tal maſchera, e potevano ridere a loro piacere ſenza timore di eſſere rimproverati da que' ſemplici, che credevano rimarcare gli effetti del ſangue in quell' apparenze di lutto. Noi eravamo finceri amici del Sig. Faggio. Egli ci pregò ſecondo il coſtume di eſſere a parte dell' in-

commodo

commodo accompagnamento in quell' orribile figura. Se provaſſi gran diſturbo in quella maſcherata è facile immaginarlo da chiunque concepiſce, che tal particolar veſtito impediſce quaſi interamente l' uſo degli occhj, e per conſeguenza rende diſaſtroſo il camminare; pure dall' incommodo derivò a mio vantaggio il piacere, che provai, di poter da vicino apprendere tutti i riti, che furono introdotti a tal' uopo.

Giunto il funebre convoglio in un largo tempio, ſi poſe la Bara ſopra un altiſſimo palco guarnito di tutto ciò, chè può idearſi di più magnifico, e di più ricco. Dopo un' Orazione recitata in lode dell' eſtinto, in adulazione del ſoſtituto, ed in luſinghe dello Stato, ſi laſcia erede il popolo della eredità del defunto, cioè della guarnitura del palco, che tutto lo ſpoglia incominciando dalla Statua. Finalmente ſi dà fuoco al rimanente. Il fumo, che ſi alza, credeſi eſſere lo ſpirito dell' Eroe, che va' a ſignoreggiare nelle nuvole, e così termina la funzione. Se brevemente ò eſpoſto un coſtume tanto ſingolare, non ſi condanni la mia inneſattezza, mentre ſimili riti ſi trovano diffuſamente deſcritti nelle memorie di Roberto.

CAPITOLO

CAPITOLO XIX.

DUE ſoli giorni dopo il ſuddetto funerale furono pubblicati gli ſponſali di Madamigella Lattuga, ch eranſi da qualche tempo conchiuſi, ma che tenevanſi naſcoſti, acciò ſi compiſſero gli ultimi doveri coll' eſtinto zio, nè ſi confondeſſe il giubilo, che queſti dovevano per neceſſità produrre, colle lagrime, che la formalità eſigeva, che ſi ſpargeſſero. Venne a vederci prima che ſortiſſimo da letto in quella mattina Giacinto, che a nome ſuo, e di tutta la famiglia ci partecipò la lieta novella. Rimaſi conſolatiſſimo a tal notizia, e corſi più preſto, che mi fu poſſibile a conſolarmi col genitore della ſpoſa, che dopo avermi abbracciato teneramente, mi diſſe, che trovavaſi il padre più fortunato del Regno per avere incontrato in un genero di tutta grazia, e dolcezza. Queſti, ſoggiunſe, è nato altamente, ed è carico di facoltà. Quando lo vedrete, converrete della ſua politezza, e quando guſterete il piacere di praticarlo, ſarete meco d' accordo, ch' egli è la perſona più amabile della Città. La contentezza dell' amico accrebbe la mia, che non era mediocre; gli dimandai quanto tempo foſſe, ch' egli aveſſe deſtinato uno ſpoſo sì degno a ſua figlia, e quanto doveſſe paſſare à vederli uniti nel dolce vincolo. Mi riſpoſe,

che risaputasi appena nella Città la ricca dote assegnata dall' erede del defunto zio alla donzella, che si erano presentati i migliori partiti del Regno, fra quali il più luminoso sembrava quello, che fu poi scelto; che senza riggettarne veruno, si essaminarono accuratamente le circostanze delle persone, e delle famiglie: che finalmente appigliatisi a quello, che fu giudicato il migliore, e ricevuto il consenso de' più prossimi consanguinei, si era da qualche tempo sottoscritto il contratto nuzziale, tenuto nascoso fino a quel giorno per la ragione addotta di sopra. Conobbi allora la cagione delle continue conferenze, dalle quali eravamo esclusi, e che mi causarono tanta pena, e sospetti. Poi aggiunse, che il vincolo non strignerebbesi se non verso il fine de' Baccanali, di cui allora eravamo al principio. Intanto, disse, le conversazioni, il giuco, il ballo, i teatri, i passeggi, le maschere saranno le giornaliere occupazioni degli sposi novelli, nel qual incontro voi pure approfitterette di godere que' piaceri, che non avete peranche gustati.

Non tanto per mostrare la nostra attenzione, quanto per seguire le voci del nostro cuore, che di vera gioja era pieno, ci portammo agli appartamenti di Madama, che ci accolse colle maggiori dimostrazioni di aggradimento. Poi credendosi in debito di ragguagliarci de' vantaggi, che la di lei figlia gustar doveva in questa conchiusa alleanza, incominciò dalla nobiltà

nobiltà della famiglia del Sig. Garofano, ch' era il nome dello ſpoſo. E' immemorabile, diſſe, la di lei origine, ma quello, che merita l' ammirazione ſi è, che da per tutto queſto cognito Mondo, ella è in altiſſima eſtimazione. Niuno de' diſcendenti degradò dalle nobiliſſime qualità de' ſuoi maggiori, tutte le nazioni ſi diedero a gara l' onore di trarre a ſe queſta famiglia, ma la noſtra ſola Città godette il gran profitto di poſſederla. Gli eſteri invidioſi della noſtra gloria concorſero a darle maggior riſalto, aſſegnandole prerogative, e diſtinzioni ſopra tutte le loro nazionali famiglie. In ſomma divvenuta prezioſa a tutti, doveva raccorre nel ſuo ſeno mia figlia, perchè conſervaſſe di queſta pianta la delizioſa, ed utile diſcendenza. Il noſtro giubilo andava ſempre creſcendo nell' intendere quanto grande foſſe la fortuna, a cui era deſtinata madamigella, e per dimoſtrarne, come potevamo, gli effetti, pregammo Madama accordarci il piacere di poter perſonalmente ſignificare alla ſpoſa i ſentimenti della noſtra ſincera allegrezza.

Non mi attendea, riſpoſe, da oſpiti così benigni ſe non ſe una tale ricerca. Mia figlia è alla toletta, e quando avrà ſoddisfatto alle ſue più neceſſarie attenzioni, verrà lei ad aggradire i voſtri gentili officj, potete intanto trattenervi meco. Noi ricevemmo l' invito della ſua compagnìa, che ci riuſcì gradevole fuori del ſuo coſtume ordinario, e vuo' credere, che la contentezza aveſſe in lei ſoſpeſe le ſolite ſtra-

vaganze. Dopo varj ragionamenti, è coſtume, diſſe la dama, quando ſi fanno ſponſali nobili invitare i poeti nazionali, e foreſtieri a lodare la coppia amoroſa, ed augurarle dal Cielo le più eſteſe felicità. Tal' è pure il coſtume, riſpoſe Roberto, appreſſo noi, ma i noſtri poeti per l' ordinario non ſanno rimarcare in ſimili caſi, che adulazioni nauſeoſe, e poco, o niun merito nelle compoſizioni. La noſtra nazione, ſoggiunſe Madama, è più della voſtra diſcreta, mentre noi neppure apriamo il libro, che le contiene. Baſta ſeguire l' uſanza, dalla quale io certamente a qualunque coſto allontanarmi non deggio; ſieno poi i componimenti quali eſſer ſi vogliono, già preſſo le dame vengono ſempre condannate le carte di tali raccolte ad involgere le picciole merci neceſſarie a' noſtri giornalieri, e domeſtici lavori. A tal propoſito poi, aggiunſe Madama Spina, deggio pregarvi, che voi pure mi compiaciate di qualche canzone nel voſtro nativo linguaggio, diſtinzione, che certamente non avrà goduto veruna delle paſſate ſpoſe, e che ſarà invidiata dalle future. Sorriſe Roberto, e noi, diſſe, ſaremo pronti ad eſeguire i cenni voſtri; ma per quanto mi pare, voi volete per modeſtia occultare le lodi di voſtra figlia, e premuroſa del noſtro onore ci volete ſicuri contro ogni critica di buon guſto, e di adulazione. So, diſſe Madama, che niuno intenderà, nè potrà leggere i voſtri penſieri, ma che importa? Ciò che non s' intende è più pregevole, come ſento replicare

care ogni giorno; ſi accreſcerà il volume delle poesìe, d' onde dipende la ſtima, che ſi forma della grandezza, e felicità degli ſpoſi, ed in fine ſi parlerà di voi, come di due ſublimi ſpiriti capaci, in tutte le ſcienze. La ſtravagante ricerca era ſcuſata dall' uſanza. Noi dovemmo promettere a Madama di ſoddisfarla, cio che a poche ſpeſe poteva farſi colla certezza di non incorrere nel biaſimo di certi preteſi letterati, de' quali è innondata la Città. Sopravvenne intanto la ſpoſa adorna di tutto ciò, che il ſottile femineo ingegno può inventare o per coprire i difetti, o riſaltar le bellezze. Dopo aver ſeco paſſati gli uffizj di ſincera congratulazione, ed averle augurati tutti que' ſucceſſi felici, che ſogliono alle novelle ſpoſe deſiderarſi, la ricercò Roberto, ſe foſſeſi in tal guiſa ornata per ſortire da caſa, penſando noi di ritirarci, e laſciarla in libertà. Nò, riſpoſe Madamigella, io in queſto ſtato mi trovo per accogliere le dame, che in gran numero verranno a farmi viſita, per partecipare della mia conſolazione; fra tanto voi mi farete piacere a trattenervi meco, che faccio tutta la ſtima di voi. Lei diſſe queſte ultime parole con una cert' aria di Mondo, che non aveva, o non moſtrava avere ne' giorni paſſati. In ſomma biſogna confeſſarlo, Madama Spina era una Scimia, ed una dama capace d' iſpirare alla figlia le vere maſſime di comparire affabile, e gentile ſecondo il coſtume corrente. La ſua educazione ſi riſtringeva a-

gli eſtrinſeci ſolamente, laonde può ben giudicarſi, che in queſta parte foſſe lei eccellente maeſtra.

Per inſinuarmi in qualche diſcorſo relativo alle circoſtanze giulive per quella famiglia, mi preſi il coraggio d' interrogare la ſpoſa quanto tempo foſſe, che coltivaſſe l' amante. Non ſo, riſpoſe, di che coſa mi favelliate, onde ſe volete che io ſodisfi la voſtra curioſità, ſpiegatevi più chiaramente. No, no, ſoggiunſe la madre, taccia egli pure, nè colla ſua inneſperienza faccia arroſſire due anime nobili. Perdonate, Signora, le diſſi, non penſo di offendervi, ſe ò la curioſità di ſapere, ſe ſia ben radicato fra gli ſpoſi l' amore, che è il fondamento degl' impegni, che ſi contraggono negli ſponſali. La di lei modeſtia non può arroſſire, nominandole una paſſione, nella quale ſpera ritrovare tutto il piacere, giacchè queſta l' à indotta a ſtringere quel nodo, che dee formare la ſua felicità. Voi, riſpoſe Madama, avete le idee aſſai volgari ; mia figlia è una gran dama, non una di quelle miſerabili Scimie nate nel Mondo per conſumare il pane, e far numero, io ſono una madre, che ſo tutte le leggi del decoro. Fra noi è eſcluſo qualunque amore preventivo all' impegno del matrimonio, e ſe ſi riſapeſſe, che una nobile donzella foſſe inviſchiata in qualche amorino, oltre il diſonore di tutta la ſua famiglia, ſarebbe diſperata la ſua collocazione. Le femmine del comune amano a loro talento,

to, e ſcelgono a ſeconda del genio lo ſpoſo, e queſti la ſpoſa: ed è ben giuſto, mentr' eſſe portano in dote la tenerezza per difetto di ſoſtanze, ed egli le paſce di amore, giacchè non à mezzo migliore di nudrirle. Le noſtre donzelle non veggono lo ſpoſo, nè ſanno di quali grazie ſia ornato, di quale ſpirito, di qual virtù anticipatamente alla fede, che gli promettono, nè queſti gode privilegio più vantaggioſo. I genitori ſecondo le loro mire contraggono gl' impegni, a' quali le due parti principali ſi ſottomettono ſenz' altro eſame. Quindi mia figlia non à peranche veduto il Sig. Garofano, nè queſti quella, ma fra poco ſarà loro conceſſo queſto piacere per la prima volta, e colle più rigoroſe riſerve. Io reſtai molto meravigliato di un coſtume ſenza ragione, eſſendomi ſempre figurato il matrimonio come un' unione di cuori, d' intereſſi, di genio, e di amore, che concepir non ſi può ſenza converſare colla perſona, che ſi ama. Inteſi allora un detto di un antichiſſimo poeta Europeo, il quale ſcriſſe in una ſua ſatira, che la dote è una peritiſſima lanciatrice di frecce. Pare, che il poeta aveſſe qualche notizia del coſtume delle Scimie. Venne allora un ſervo ad avvertire la padrona, che Madama Scopa, e Madama Caſtagna erano venute per viſitarla, fu loro riſpoſto, che ſarebbero le ben vedute, e noi ci ritirammo per cedere il luogo alle formalità

Incontrammo le due Scimie nella ſala. Madama Scopa era lunga, e ſecca, aveva una lar-

ga gonna, che le discendeva una spanna oltre i piedi, e pareva, che camminando nettasse il suolo dalle immondiglie. La superba neppure piegò il capo per salutarci. Madama Castagna era una picciola ritondetta, ma agilissima al moto, più cortese della compagna si abbassò molte volte, e si rialzò, passando dinanzi a noi.

CAPITOLO XX.

NON sapea persuadermi, nè potea a bastanza abborrire lo stile degli Scimii d' impegnare le povere donzelle nobili in un legame indissolubile, senza prima consultare il loro genio. Mi parea tal uso tanto irragionevole, quanto sarebbe quello di sforzare una persona a contrarre un' impegno, senza spiegarle di che si tratta. Spiegai a Roberto la mia sorpresa, e questi così mi rispose. L' usanza della nobiltà intorno alla collocazione delle figliuole non è tanto fuori de' limiti della ragione, quanto ve l' andate ideando. E' vero, che l' unione de' cuori, e delle inclinazioni dovrebbe essere la base di tale unione, ma riflettete, che per lo più le passioni offuscano l' intelletto, che crede scorgere negli oggetti quelle virtù, e que' vizj,

vizj, che in fatti non ſi trovano, ma che un' affetto ſregolato dipinge nella mente a raguaglio de' reſpettivi intereſſi del cuore. Quindi l' amore, che è la più pericoloſa delle paſſioni, accieca interamente coloro, che vi s' immergono, nè permette all' intelletto far uſo delle ſue facoltà. Succede poi, che intiepidito il fuoco amoroſo col poſſedimento della ſua amata, ſi traſpirano in lei que' difetti, che la paſſione non arrivava a conoſcere. Il pentimento è la pena dell' errore, che più grande compariſce quanto più lontano lo credeva l' amante. La tiepidezza fà la ſtrada alla non curanza, e per lo più l' odio è l' ultimo frutto di una ſtima fondata ſopra le relazioni del ſenſo. I noſtri Scimii riflettendo agl' inconvenienti, che una ſcelta irragionevole, e ſuggerita dalla paſſione ſuole produrre, e dalla quale derivano ne' matrimonj tante conſeguenze funeſte, vollero eſſer' eſſi i giudici de' veri intereſſi delle figliuole, eleggendo que' partiti, che con maturo eſſame, ed a ſangue fredddo penſano dover' eſſere i più utili. Se dunque tali unioni non vengono formate dall' amore, ma dalla ragione, che è una guida più illuminata, e ſicura, non vedo dover' eſſere ſoggetto di tanto ſtupore un coſtume, che coſtituiſce nelle donzelle più felice, e durabile la loro ſorte. Aggiugnete, che formandoſi i matrimonj dalla tenerezza paterna, che con occhio diligente eſſamina il partito, al quale ſi appiglia, convien dire, che ſi trovino negli ſpoſi que' caratteri, che poſſono ren

derli

derli amabili alle fanciulle, che concepiſcono allora un affetto tanto più permanente, e laudevole, quanto più diſcoſto dall' irregolarità dell' amore volgare. Ciò però intender deeſi di que' genitori, che capaci non ſono di ſagrificare una innocente donzella all' intereſſe del rimanente della famiglia. Con più piacere guſtato avrei il ragionamento di Roberto, ſe l' interno ſentimento del mio cuore, o ſe vogliaſi un' anticipato pregiudizio non aveſſe appreſſo me indebolita la forza del ſuo raziocinio.

Intanto ſi riempiè il palazzo di quanto à di pregievole quella Città, concorrendo tutti i più nobili perſonaggi nelle contentezze di una famiglia, ch' era amata, e ſtimata univerſalmente. La ſpoſa ſi moſtrò affabile, e corteſe con tutti, ſicchè in queſti pochi giorni ſi parſe la fama della ſua gentilezza, e fu innoltre fortunata in ottenere il nome di bella. Noi eravamo in continuo impiego di formalità, e volentieri ci addoſſavamo que' peſi, ai quali non potevano ſoddisfare per la moltiplicità degli affari il padre, ed i fratelli della donzella. Madama non ſi diſcoſtava un momento dalla figliuola, mentre un' avvanzo dell' antica ſeverità l' obbligava indiſpenſabilmente a queſto gravoſo incarico.

Comparivano di continuo artigiani di tutte le ſorta con memoriali ſottoſcritti da gravi perſonaggi per eſſere ammeſſi alli varj lavori, che dovevano farſi nel palazzo, ed in adornamenti della ſpoſa. Eraſi, come mi fu detto, introdotto

dotto un abuſo da pochi anni in quella Città, in forza del quale ognuno voleva impacciarſi ne' fatti altrui, ſuggerendo operazioni, raccomandando operarj, e venendo ſino a baſſezze vergognoſe per ottenere l' intento. Non avevano, per così dire, la libertà i cittadini di ſcegliere le perſone, che credevano più atte a quelle operazioni, che meditavano, tanto era violenta la perſecuzione degli ufficj. Naſcevano da tale abuſo due graviſſimi inconvenienti; uno, che i lavori riuſcivano per l' ordinario imperfetti, l' altro, che i maggiori artefici perivano dalla fame o per mancanza di protezione, o per non avvilirſi col diſcendere a farſi raccomandare. Così neceſſariamente dovevano le arti perdere il loro luſtro, e veniva a farſi ingiuſtizia al merito, che ſoccombeva ſotto il peſo della violenza. Fu dunque in pochi giorni pieno il palazzo di operatori. I legnajuoli, i fabri, i muratori facevano rimbombare le ſale, e le ſtanze de' loro martelli, i pittori lordavano i luoghi, ove travagliavano, tutto era confuſione, e ſuffuro; mentre ſarti, calzolai, e mille artiſti, e mercanti giravano eternamente per gli appartamenti di Madama, che pareva dover fare le provigioni per un' eſſercito intero.

Venne il giorno della prima viſita dello ſpoſo. Io lo trovai degno dell' alleanza del Sig. Faggio; polito, gentile, bravo parlatore, e pieno di garbo in tutte le ſue azioni. Se non aveſſe àvuto il pregiudizio di farſi troppo chia-

ramente

ramente conoſcere invaghito del propio merito, poteva darſegli il titolo del più compito, e meglio educato giovine della Città.

Alla comparſa dello ſpoſo ſi chinò talmente madamigella ſenza piegare la vita, ed il capo, che io penſai, ch' ella voleſſe ſedere in terra. Il giovane le fece un breve sì, ma inſinuante diſcorſo, che ſi conoſceva paleſemente eſſere ſtato apparechiato. La ſpoſa arroſsì, e quantunque aveſſe lei pure appreſa a memoria la ſua lezione, ſe la ſcordò in un iſtante, e non ſeppe riſpondere altra parola, che *Grazie.* Madama divene roſſa quanto una brage di fuoco, ed avrebbe graffiato gli occhj alla figlia, ſe non foſſe ſtato preſente lo ſpoſo, tanto era il diſpetto, e la collera, che concepì. Sederono vicini gli amanti futuri, giacchè per allora non potevano chiamarſi tali, ed il Sig. Garofano eſagerò la bellezza, e le grazie della donzella, che ora aprendo, ora chiudendo il ventaglio, ſempre tenendo gli occhj fiſſi al ſuolo, e movendoſi ora da un lato, ora dall' altro, come ſe ſedeſſe ſopra le ſpine, riſpoſe più volte *Anzi lei.* La madre faceva continui movimenti di capo, ma tanto peggio. Quando prende un timor panico il poſſeſſo di un' anima debile, ogni coſa accreſce la confuſione. Giacinto ſuo fratello più diſcreto, e più penetrante della madre, corſe in ſoccorſo della ſorella, fece l' interprete de' ſuoi ſentimenti, e la ſervì in modo, che il più valido cordiale non riſtituiſce gli ſpiriti a chi cade in deliquio con tanto eſito,

con

con quanto egli riuſcì per farla rinvenire dal ſuo letargo. Quando la vide ſgombrata dal concepito primo timore, la laſciò in libertà, ed eſſa allora favellò collo ſpoſo con tutto quel ſentimento, di cui poteva eſſer capace. Queſti formò migliore opinione della medeſima, come ſi oſſervò dalle apparenze del ſuo piacere.

Dopo qualche familiarità introdotta fra li due ſpoſi, che ſi eſteſe fino alla gran confidenza di parlarſi all' orecchio (atto, che attraſſe l' applauſo di tutti i circoſtanti) volle Madama entrare a parte della converſazione, introducendo diſcorſo di ſtoffe, e di merlature. Ella bramava, che lo ſpoſo laſciaſſe a lei tutta la cura delle provvigioni, che erano indiſpenſabili, ſuggerendole l' amor materno di procurare alla figlia maggiori vantaggi. Eſſo aveva altro in capo, che ſtoffe, e merli, condeſceſe volentieri alla di lei intenzione, anzi pregolla incaricarſi del peſante diſturbo. Continuava egli frattanto i ſegretti colloquj, ſempre diſturbati dalla ſuocera con nuovi queſiti. Era un bel piacere conſiderare da una parte le mozioni naſcenti di un giovinetto, che trovaſi vicino a quella, che già anticipatamente s' immagina come la ſua parte più cara, e di cui cerca guadagnare la confidenza, benchè foſſe ſicuro di averne in breve tempo l' intero poſſeſſo; e dall' altra una femmina, di cui tutte le cure erano rivolte ad appagare il coſtume, l' ambizione, la vanità. Il decoro voleva, ch' egli deſſe compia-

centi

centi riſpoſte ai queſiti di Madama, ſcorgevaſi però, che queſte gli coſtavano molta fatica. Era vicina l' ora del pranzo, ſarebbe ſtata una ſagrilega azione, ſe non foſſe partito, onde gli convenne ubbidire, benchè contro ſua voglia, alle leggi comuni.

Partì dunque, come mi accorſi, con qualche rincreſcimento. Fu ſtabilito, che ritornerebbe in quel giorno, per accompagnare la ſpoſa ad una gran riduzione di nobiltà, che doveva in caſa di un coſpicuo caveliere tenerſi a queſt' unico oggetto, ed uno ſtringimento di mani preceduto da mille proteſte di tenerezza, e di ſtima diviſe per la prima volta due cuori, che già credevano amarſi ſenza conoſcerſi. La ſua partenza diede adito a Madama di rampognare la povera figlia. La confuſione del primo incontro fu un delitto, del quale la punì la madre, dandole i titoli di ſciocca, e di ſmemorata. Tutte le ſue azioni erano ſtate altrettante colpe, il maneggio del ventaglio, il movimento del capo, l' acconciatura delle labra, le occhiate fuori di tempo, e ſino gli ſteſſi reſpiri erano ſoggetti alli ſuoi rigoroſi rimproveri. Il Sig. Faggio poſe fine alle irragionevoli correzioni, che non ceſſarono però, ma furono ſoſpeſe durante la ſua preſenza.

CAPITOLO

CAPITOLO XXI.

NEL tempo del pranzo, e nelle ore prima del ritorno dello ſpoſo, di altro non ſi parlò, che del di lui modo, e come dalla ſpoſa doveva eſſere ricevuto. Il momento n' era vicino, e conſiderando, che i teſtimonj ſono faſtidioſiſſimi agli amanti, riſolvetti, di fuggire per quanto mi foſſe poſſibile l' incontro di ritrovarmi preſente agli amoroſi colloquj degli ſpoſi novelli, e mio coſtante contegno fu da quel giorno di eſeguire gli atti di convenienza col Sig. Garofano, quando accadeva l' occaſione di vederlo, e poi ritirarmi. Tal riguardo gli piacque, immaginandoſi il motivo, che m' induceva a praticarlo, egli me ne fece un cenno nell' occaſione, ch' ebbe di parlare con me, e mi diede poi ſempre a conoſcere la ſua ſtima ed inclinazione.

Tulipano terzo figlio del Sig. Faggio non era molto inclinato a prenderſi diſturbi per compiacere alcuno, ma conſagrato interamente a ſoddisfare ſe ſteſſo, laſciava a' ſuoi fratelli le officioſità, e l' adempimento degli altri doveri, e degl' impegni della famiglia. In quel giorno ſenza che io poteſſi figurarmi il motivo, mi fece invito di condurmi alla piazza, ove il concorſo delle maſchere doveva eſſer grande e perchè il giorno era ſolenne, e perchè la ſerenità del

del Cielo invitava il popolo al concorso. Tal distinzione, la quale non mi attendea, mi piacque estremamente, benchè da essa, e dall' unione, che il giovane in tale incontro legò con me, avessero principio le vicende, a cui mi trovai soggetto per il corso di tutti gli anni seguenti, ne' quali fui necessitato fermarmi in quel continente, come si vedrà nella serie di questa storia. Il destino non si può fuggire, e pareva, che io stesso vi andassi in contro, esultando per l' invito, che senza esitanza accettai.

La piazza, che è magnifica, e grande, era ripiena di popolo. Non perdei tempo in esaminare le stravaganze della plebe, non meritando i riflessi di un forestiere il cumulo di sciocchezze, che praticar suole, credendo distinguersi con ispiritose invenzioni. Pregai il Sig. Tulipano a condurmi al luogo, ove si raduna il Mondo nobile, credendo gustare il diletto o della vista, o della conversazione, o del passeggio. Ma contro ogni mio credere non trovai, che confusione, urti, e difficoltà di respirare. Si forma certa strada da due file di sedie disposte l' una contro l' altra, che lasciano nel mezzo tanto spazio di terreno, quanto ne occuperebbero otto, o dieci persone di fronte. Le femmine, che suppongono incantare i passeggieri o colla ricchezza de' loro vestiti, o con qualche altro allettamento capace di dar pascolo agli occhj, si pongono a sedere sopra le sedie suddette. Sarebbe cosa disdicevole,

che

che il marito ſi vedeſſe in pubblico vicino alla moglie; Lo ſpazio intermedio ſi empie di maſchere talmente, che è quaſi impoſſibile il camminare ſenza pericolo di ſoffocazione. Il fine delle femmine rieſce affatto fruſtraneo, non permettendo la calca il fermarſi, nè per ammirare la bellezza, e valore delle ſtoffe, che le coprono, nè quelle grazie, colle quali preſumono incantare chi à il coraggio di fiſſar le luci ſopra di loro. Io non potea più continuare in quello ſtato di violenza. Chi mi dava una ſpinta, che mi avrebbe ſenza dubbio gittato a terra ſenza il ſoſtegno de' vicini, che io pure neceſſariamente dovea ſpignere, e che mi regalavano de' titoli di beſtia, e di aſino, chi mi premeva un piede facendomi provare eccеſſivo dolore, chi ſi lamentava di me, perchè non potea progredire il mio cammino impedito da quantità di perſone, che non era in diritto di obbligare a cedermi il paſſo. Un' aria freddiſſima piombava ſopra il mio capo, ed intanto avea la camicia tutta molle di ſudore, e già cominciava a temere d' incontrare in quel deliziоſo paſſeggio una febbre maligna. Non oſtanti sì gravi incommodi gli abitanti di Scimmiopoli impazziſcono per quel divertimento, che conſiderano come uno degli più amabili, che poſſano mai godere.

Vicino ad eſalare l' ultimo fiato pregai Tulipano a condurmi fuori di quell' Inferno. Egli, che aveva le idee comuni, e che dal coſtume aveva appreſo a conſiderare come una delizia quella riduzione tanto penoſa, non

voleva condescendere alle mie istanze. Aveva poi altre mire, aspettava l' arrivo di certa femina, che godeva tutte intere le sue premure, nè per sodisfarmi era in caso di perdere le occasioni di essere con lei. Vedendolo tanto renitente ad accordarmi una grazia, che poteva decidere della mia vita, lo pregai permettermi di ritirarmi. Quando, rispose, abbiate il gusto depravato di non gradire un piacere sì grande quanto è quello di vedervi circondato dal fiore delle più colte persone della Città, seguite pure le vostre inclinazioni, e se volete, che vi scorti questa sera a quella conversazione, ove tutta la famiglia deve concorrere, ritrovatevi dopo le due della notte alla bottega della Disgrazia, ove sarò a ricevervi. Contento di quel congedo, mi ritirai in fretta da quel tormento con risoluzione ferma di non tornarvi più mai.

Osservato quel sito della piazza, ove minore era l' affluenza del popolo, là m' incamminai, ove mi trattenni per qualche tempo passeggiando, confuso, e meravigliato come potesse da persone ragionevoli porsi tanto diletto in cose, che realmente affliggono il corpo. Sempre fisso ne' miei pensieri e nel mio stupore, non mi curava di esaminare tanti oggetti, forse degni di eguale attenzione, e riflesso, che mi circondavano, quando mi colpì il suono di una voce conosciuta, che mi svegliò dal sopore, che m' ingombrava la mente. La voce era di Roberto, che passeggiava in compagnìa

di

di Giacinto, i quali attenti all' eſame, che andavano facendo di ciò, che cadeva ſotto i loro occhj, non fecero oſſervazione alla mia perſona. Aſſicurato di non prendere ſbaglio, aſcoltando più attentamente le loro parole, ed eſſaminando i loro veſtiti, ſtatura, corporatura, e paſſi, non efitai di congiugnermi con eſſi. Stupirono vedendomi ſolo, e mi ricercarono, che foſſe di Tulipano. Io raccontai loro ciò, che mi era ſucceduto, e con tali colori dipinſi le impreſſioni, che quell' abborrito paſſeggio aveva ſcolpite nella mia non ancora quietata fantasìa, che mi compatirono, ſebbene non poterono trattenere le riſa. Li pregai ſoffrire, che io rimaneſſi con loro, nè vi vollero molte iſtanze per ottener la grazia.

Prima che mi ſcopriſſi, e che in conſeguenza interrompeſſi i loro colloquj, ſtavano così numerando le varie arti o ridicole, o malizioſe, od induſtrioſe, che venivano co' loro profeſſori ſoſtenute dalla ſola ſmania de' Scimmiopoliti di radunarſi maſcherati nella gran piazza. Continuando lo ſcrutinio, Giacinto deduceva dal numero di eſſe la ricchezza, ed il genio benefico degli abitanti di provvedere a tante perſone, che ſenza tale ajuto non ſaprebbero come ſoſtenerſi. Io non ſono in opinione con voi, riſpondeva Roberto, il maggior indizio delle ricchezze di uno Stato è vedere il popolo occuparſi in arti utili al commercio, ed alla vita civile, e toſto che oſſervai tanta moltitudine d' infelici, che ſi applicano ad ingan-

nare gl' incauti, o a far danaro di cose dannevoli, o che almeno in se nulla vagliono, compresi, che o manchi a costoro il modo di guadagnare il pane altrimenti, o la volontà di applicarsi a' mestieri giovevoli, perchè esigono maggior fatica, e studio, due mali ugualmente pericolosi in una polita Città. Il genio benefico non si applica in gettare le proprie sostanze in cose di tal natura per alimentare gli oziosi: questo è un beneficare se stesso, un secondare le voluttà, un concorrere alla depravazione comune, non già sollevare i miserabili, nudrire gl' impotenti, ajutare l' elevazione degli oppressi. In tal guisa il beneficio diverrebbe virtù, ma tali essempj di rado fra voi si osservano, e la sperienza giornaliera mi fa conoscere, che i vostri cittadini son prodighi dell' oro, quando si tratti di soddisfare le passioni, ma molto guardinghi, e ritenuti anche nelle tenuissime beneficenze. Io non vengo, soggiugneva, ai particolari, in alcuni de' quali ò conosciuto anime nobili, e generose, ma so, che il comune de' cittadini è tutt' altro, che liberale.

Non parve Giacinto molto contento dell' opinione poco favorevole, che formava Roberto sopra tal punto della sua patria; ma come non aveva armi sufficienti a difenderla, convenne cedere alla verità, e confessare che si ristringeva in pochi personaggi la vera cognizione, e pratica della liberalità, e di fare un' uso ragionevole delle ricchezze. Il sole era già

già tramontato, ed un freddo ben grande ci obbligava ritirarci in aere più dolce. Fui richiesto in qual sito dovessi attendere, ed a qual' ora il mio compagno, alla quale interrogazione appena ebbi soddisfatto, che Giacinto si offerì di accompagnarvimi, e di rimaner meco fino all' arrivo di Tulipano per portarsi poi insieme alla conversazione. L' offerta non poteva essermi di maggior piacere. La bottega assegnatami era una delle infinite, che s' incontrano in ogni angolo della Città, cioè in essa l' acqua era il suo principal capo di negozio. Ivi la quantità di popolo ci somministrava un mare di riflessioni, leggemmo sul libro altrui con estremo piacere, e se volessi descrivere tutti gli oggetti, che passarono sotto il nostro essame, troppo mi allontanerei dal filo di questa Storia. Venne finalmente all' ora stabilita Tulipano, e tutti quattro unitamente c' incamminammo a gustare un divertimento, che come nuovo solleticava la nostra curiosità.

Fui dunque condotto ad un gran palazzo, ove l' accoglimento, che ci fecero i padroni di esso non poteva essere più gentile. Una sala spaziosa, e dipinta egregiamente era illuminata da torcie con profusione, come lo erano parimenti le stanze vicine, tutte addobbate di quanto di più ricco, e dilicato può immaginarsi. La nobiltà dell' uno, e dell' altro sesso era in numero grande concorsa per la curiosità di vedere la nuova sposa. Il lusso aveva fatte le ultime prove, specialmente nelle femmine,

che risplendevano per l' oro, e per le gemme, nelle quali refratti i raggi di tante luci, davano maggior risalto alla bellezza delle medesime. Lo spettacolo non poteva essere più magnifico, e grande, io ne restai colpito, ed ammirai molto le ricchezze dell' ordine nobile, o per meglio dire la voglia di consumarle.

Trovai in quella scelta adunanza molte persone di mia conoscenza, colle quali potea legare, e formare discorso, per informarmi del nome di quei, che non erano a mia notizia. Molte dame mi onorarono delle loro obbliganti occhiate: Madama Bettonica mi anticipò nel saluto, ed a certe sue vicine dichiarò la stima, che di me faceva. Io trionfava in quel luogo, ove tutto pareva concorrere ad adulare la naturale ambizione; quando m' incontrai in Madama Nespola, che mi fece risovvenire di essere stato da lei ricusato anche in qualità di bestia. Costei, che nudriva contro noi un odio fierissimo per aver perduto il vantaggio di possederci, volle in ogni incontro punirci della stessa sua colpa, raccontando il rifiuto, che fatto aveva di noi, e dipignendoci con termini di gran disprezzo. In quella sera ella mi chiamò a se, e mi ricercò se mi ricordassi de' miei vergognosi principj. Vi faccio, disse, tale ricerca, perchè parmi, che colla mutazione del vostro stato, fiasi fatto un gran cangiamento nel vostro contegno, umile una volta, ed abietto, ed ora a mio credere, molto elevato sopra il dovere. Questo mortificante rimprovero mi

punse

punse all' estremo. Sì, risposi, o Madama, mi riccordo essere stato volontario schiavo in catena, mi ricordo del vostro poco sensato giudizio sopra le nostre persone; nè mi scorderò mai, che doveste venire in atto di supplichevole a farmi visita in una rustica abitazione, nè del terrore, che v' impresse il mio potere, e che posso rinovare quando mi piaccia. Tale risposta profferita con voce risoluta, e sonora fece arrossire la malcauta femmina, che meritò la derisione delle dame circostanti, che onorarono di applausi le mie parole. Così per lo più terminano gl' insulti de' superbi.

Mi posi poi ad esaminare i varj divvertimenti, ne' quali vedevasi applicata la nobiltà in quella magnifica riduzione. Molte tavole erano disposte nelle stanze, intorno alle quali stavano sedendo alternativamente Scimie, e Scimii. Mi accostai ad uno di questi tavolieri per osservare ciò, che facevasi. Certi quadri bislunghi composti di carta raddoppiata, e dipinti con figure, che fra noi sarebbero più chimeriche, o meno esprimenti delle cinesi, formavano tutta l' occupazione di que' consessi. Uno de' circostanti prendeva que' quadri, e li riduceva in un fascio. Pentito poi del suo lavoro scomponeva l' operazione, e divideva i quadri a' suoi vicini, che con garbo li ricevevano. Pentiti ancora costoro, o forse annojati di tenerli in mano, li gettavano ad uno, ad uno sul tavoliero. Allora un' altra persona li radunava, e replicava la distribuzione, che

ſempre terminava colla medeſima ſorte. Io non potea figurarmi, che coſa ſignificar poteſſe un meſtiere sì vano, e tedioſo, e creſceva il mio ſtupore a raguaglio del tempo, che andava ſcorrendo, nè avrei mai creduto, che quel continuo medeſimo lavoro poteſſe occupare per ore intere un' unione di nobiltà. A caſo mi venne vicino Narciſſo, al quale dimandai, che coſa andeſſero facendo quelle dame, e que' cavalieri, tormentado sì crudelmente quel faſcio di quadri. Eſſi giuocano, mi riſpoſe. Mi accorgo ancor io, ſoggiunſi, che queſta non è un' operazione ſeria, ma vorrei ſapere di che ſi tratti. Sorriſe il giovane, e mi ſpiegò il miſtero come potè, ma non a proporzione della mia curioſità, che non reſtò interamente appagata.

Ora dirò qualche coſa inorno le femine, che ſtàvano à quel giuoco applicate. Eſſe erano due, l' una attenta, e con una ſerietà, che imponeva ſoggezione, ſpeſſo rimproverava ad un giovane cavaliere, che gli ſedeva in proſpetto, certe mancanze, che, a mio credere, non meritavano la pena delle ſue parole. Ogni quadro gettato ſopra il tavoliero, moveva in colei le convulſioni, e quando reſtavano con le mani vuote ſi ripetevano le querele. Io però fincerамente operando, non poſſo dire, ſe foſſero ben fondate, poſſo aſſicurare bensì, che un giuoco non fu mai trattato con tanta ſerietà, e maeſtà. L' altra era Madama Carota, che affatto oppoſta al carattere della compagna, pareva compiacerſi

piacerſi di non imitarla in tutto il contegno, che ſoſteneva, ciarlava coſtei ora con uno, ed or' con un' altro de' ſuoi vicini, rideva ſenza motivo, e girava gli occhj da tutte le parti con maggior velocità del camaleonte. Un giovane a lei vicino radunava i quadri, quando a lei ne toccava la diſpenſa, gettavali ſopra il tavoliero, quando il ſuo giro veniva, ed eſſa in altra funzione non era impiegata, che a tenerli nelle ſue mani. Queſta femmina giojale mi oſſervò, e ſi poſe a ridere con eccesſo, paſſandole per la mente la percoſſa datami nel capo, e la ſua caduta a' miei piedi. Raccontò alla compagnìa l' accidente con tal piacere, come ſe ſi foſſe trattato di qualche glorioſa azione da lei eſeguita. Poi ſcherzò con me ſenza offendermi, volle che le prometteſſi di riſarcire la perdita del ſuo cane, diſſe piacevolmente mille ſtravaganze, che divvertirono chi l' udiva, mentre l' altra femmina ipocondriaca arrabbiava, vedendo tanto applaudito lo ſpirito, ed il genio di Madama Carota, di cui, per quanto mi avvidi, o non era molto amica, o riprovava il metodo di renderſi gradita nelle compagnìe. Forſe il ſuo ſdegno naſceva perchè le facezie della medeſima ſoſpendevano il giuoco, nel quale impiegava tutto lo ſtudio, ed un' attenzione, che meritava miglior oggetto.

Vennero intanto portati in giro molti bacini carichi di tazze piene di certa materia ſolida riſplendente, e variamente colorita. Quando mi

fu

fu preſentato uno di queſti bacini, acciò a mio piacere ſceglieſſi ciò, che non conoſcea: più per ſeguire l' eſempio altrui, che per voglia, che aveſſi di ſodisfare alla curioſità dell' appetito, ſteſi il braccio per prendere una di quelle tazze. Un freddo mortale mi ſentii nella mano, da cui colto all' improviſo, credei eſſere ſorpreſo da un colpo di apoplesìa. Il ritirarla con impeto, ed il cangiarmi di colorito ſucceſſero in un' iſtante. La preſtezza del moto, il cangiamento di colore, e la confuſione fecero concepire la mia ſtolidezza alla ſempre giocoſa Madama Carota, che incominciò una ridicola commedia a mie ſpeſe. Si levò dalla ſedia, e mi domandò ſe mi foſſi ſcottato, poi preſa una di quelle tazze, volle, che a viva forza inghiottiſſi una porzione del contenuto, che mi agghiacciò il palato, la gola, e le viſcere. Le ſue giocoſe maniere mi ſvegliarono, e ſe mi fecero il mio errore conoſcere, mi diedero pure a comprendere la ſtravaganza di quel popolo, che nel cuore del Verno à il coraggio di paſcerſi col ghiaccio.

Finita queſt' ultima ſcena, e ſazio di trovarmi ſpettatore di un giuoco, che mi era impoſſibile intendere, mi levai accortamente da quell' adunanza per procurarmi il godimento di altri più piacevoli oggetti. Paſſeggiando per la ſala, oſſervai un circolo di dame, che parevano colla maggior ſerietà favellare. Vi ſcorgei Madama Bettonica, che m' invitò a ſedere preſſo di lei. Politamente trattando non potea

ricuſare

ricuſare l' invito obbligante, mi poſi dunque al ſuo fianco, ed attento al ſoggetto, di cui ſi trattava. Il diſcorſo era di ſtoffe, ognuna vantò la ſua per darle prerogativa ſopra le altre, ſi diceva e il luogo, ove era ſtata teſſuta, ed il mercante, da cui eraſi comperata, ed il ſarte, che l' aveva cucita, ed il denaro conſumatovi, aggiungendovi però ſempre qualche ſpeſa non vera per dare maggior rilievo al veſtito. Dalle ſtoffe fu fatto il paſſaggio ai merletti, moſtrava cadauna i ſuoi, de' quali lodava la ſottigliezza, il diſegno, l' altezza. Così poco a poco i loro ornamenti vennero all' eſſame, ed un computiſta avrebbe ſaputo quanto coſtaſſero tutte in cumulo coſtoro, e quanto ciaſcheduna in particolare, ſottraendo il valore de' loro corpi, e de' loro talenti, che preſi inſieme importavano un leggeriſſimo prezzo. Una di queſte femmine chiamata Madama Tartuffa, che per accreſcere le rendite della ſua caſa co' ſuoi particolari lavori andava raggruppando certe fila rivolte intorno una picciola navicella da teſſitore, così mi parlò. Sig. Foreſtiere ditemi, ſe le dame, ſe pure vi ſono in altri paeſi dame, ànno il bel piacere di trattenerſi in trattare, come noi facciamo, delle noſtre veſti, ed ornamenti. Giacchè lo volete, Madama, io riſpoſi, vi dirò con tutta la ſincerità, che le noſtre dame, o donne, come vi piacerà di nominarle, ànno una migliore idea di grandezza. Veſtite con incredibile luſſo non le vedrete mai dare un' occhiata alle loro ſtoffe, e ſe qualcuno

intraprende

intraprende a lodarne il buon gusto, e la ricchezza, troncano il discorso, nè degnansi di parlare de' loro ornamenti, che trattano, o fingono di trattare con tutto il disprezzo. Così pare, che le dame de' nostri paesi vogliano far' onore alle richezze, che impiegano al loro uso, mentre voi mostrando tanto piacere a rilevarne il prezzo, sembrate ricevere onore dalle medesime. Restò Madama Tartuffa molto confusa della mia risposta, mentre credeva colla sua questione darmi un argomento di applaudere al buon gusto, e fino discernimento di lei, e delle compagne.

Dopo una dichiarazione tanto sincera non potea trattenermi più lungo tempo fra quelle femmine, alle quali avea tolta, per così dire ogni libertà di secondare la naturale passione di trattare di cose tanto ad esse gradite. Per non riuscire dunque di peso alle medesime, pensai rivolgermi altrove, come feci, dopo gli atti usuali di convenienza. Il primo, che osservai nella sala fu Roberto, che col presidente stava ragionando delle conversazioni di Europa. I due soggetti trattavano le cose con troppa serietà, ed io volea divertirmi, perciò schivai l' incontro, e m' introdussi in una stanza, ove non eravi giuoco. Quivi alcune giovani dame stavano fra se ragionando, ed i cicisbei, che avevano al fianco, dovevano tacere, perchè trattavansi soggetti, alla cognizione de' quali arrivar non poteva la loro capacità. Benchè niuna di esse fosse nel numero delle mie amiche,

che, pure la libertà, che mi veniva in quel luogo accordata, permettevami fermarmi ove mi foſſe più a grado. Scoprii una ſedia vuota in un' angolo della ſtanza, andetti ad occuparla, ove fingendo altri penſieri, aſcoltai innoſſervato tutti i loro diſcorſi.

Si trattava allora del punto importante delle balie, o ſieno nutrici de' bambini, che ſuole tanto occupare le menti delle femmine. Ognuna raccontava i ſuoi caſi, come accidenti ſingolariſſimi, benchè la concluſione ſempre foſſe, che quella, di cui trattavaſi, aveva perduto il latte. Si fecero infinite conſiderazioni ſopra le qualità del medeſimo latte, l' abbondanza in certe balie non era ommeſſa, e cadauna aveva avuta la ſorte di poſſedere talvolta un ſimil teſoro. Imparai, che quando debbaſi far proviſione di tali femmine, il colorito, l' età, e la graſſezza delle medeſime ſono i pregi, ai quali le madri danno la prefferenza. La ſerietà, colla quale coſtoro ſpacciavano le loro maſſime, e l' inanità del ſoggetto, che certamente non è punto da diſcuterſi in una pubblica converſazione, mi avevano nauſeato. Volea partire dalla ſtanza, quando mi avvidi, che ſtanche di trattare di queſte venditrici del propio ſangue, paſſavano a parlare di altra materia. Fu introdotto il punto delle gravidanze: non furono ommeſſi i varj incommodi, a' quali ſi trovano in tali occaſioni ſoggette, ma le voglie, e le impreſſioni da queſte cauſate intereſſarono la fiſica ſpeculazione delle dame.

Il

Il paſſaggio era facile da queſto trattato a quello de' fanciulli. Le lodi, che ciaſcheduna dava agli ſuoi, le minute azioni, che ſi rimarcavano come coſe di ſommo rilievo, il pronoſtico, che avvanzavano della riuſcita loro, mi fecero ben conoſcere, che le menti di queſte madri non cedevano nelle puerizie alle menti de' loro figli. Terminò anche queſto ſoggetto, e ſi rivolſero a trattare di ſe medeſime, quando erano in età fanciulleſca. Tutto ciò, che può dar riſalto alla bellezza, e vivacità era da eſſe a ſe medeſime appropriato, e poco mancò, che non veniſſero a conteſa, volendo tutte parlare ad un tempo. Sino che di altri trattar dovetteſi, il trattenimento paſsò ne' limiti della convenienza, ma il punto era troppo dilicato per dar luogo alle compagne di prevenire gli aſcoltanti colla ſtoria del proprio merito. La confuſione fu allora grande, io non intendea più alcuna delle loro parole, penſai perciò allontanarmi da quella ſtanza, e cercare altrove occaſioni di occupazione migliore.

Cercai lungo tempo ne' varj circoli, e camere qualche radunanza, ove poteſſi ſenza noja trattenermi, ma impoſſibile riuſcì l' effettuazione del mio deſiderio. Per tutto, ove, erano femmine, ſi facevano i medeſimi diſcorſi, e gli Scimii ſi eranno portati a quell' aſſemblea per eſſere vicini ad eſſe. Penſai dunque unico ripiego ritornare al primo ſtato, cioè divvenire di nuovo ſpettatore dell giuoco, benchè non poteſſi ritrarne verun piacere. Appena formato

formato queſto diſegno, venne ad avvertirmi il Sig. Faggio, che la notte era avvanzata, e che conveniva penſare a ritirarci. Miglior novella non poteva recarmi. Fu dunque intimata la partenza a tutti della ſua famiglia, ed io abbandonai ſenza rammarico un luogo, che aveva bensì appagato i miei ſenſi per la ſontuoſità degli apparati, e de' concorrenti, ma che aveva fatto ſoffrire al mio ſpirito mille languori.

CAPITOLO XXII.

NEL giorno ſeguente ripaſſai colla memoria le coſe vedute, ed il punto, ſopra di cui deſiderava qualche maggiore contezza, era quello del giuoco, di cui Giacinto ſi compiacque darmi una giuſta idea. Dopo avermi ſpiegato, che cadauno di que' quadri rappreſentava una differente figura, e che tutti ſi dividevano in quattro claſſi, mi ſpiegò il modo d' impiegarli ſecondo i diverſi giuochi, a' quali uno ſi applica. Di queſti quadri, che chiamano carte, ſi formano due ſorta di giuochi, l' uno detto miſto, l' altro di puro azzardo. Il primo è un compoſto di arte, e di caſo; l' ultimo viene diretto dalla ſola fortuna, e

consiste per lo più a predire se una carta si farà vedere al numero pari, o dispari. Quest' ultima sorta di giuoco mi parve tanto singolare, che non potea indurmi a credere, che creature ragionevoli consumassero il tempo nella puerile curiosità d' investigare qual disposizione avesse una carta dopo averne mescolato fortuitamente il mucchio.

Non vi stupite, disse Giacinto, si occupano infinite persone in questo mestiere, e consumano le notti intere in contentare questo genio, che chiamate puerile. Sarebbe degna di compassione la pazzia di costoro, se si contenessero in questi limiti, ma pareggiano in una sola volta grossa somma d' oro, lasciando al caso l' arbitrio di appropriarne il valore più all' uno, che all' altro de' giuocatori. Da questo vizio nascono molte volte danni immensi, e la rovina totale di molte opulentissime famiglie. Se volete, soggiunse, voi stesso essere spettatore di questo quasi incredibile abuso, vi condurrò in un luogo, che è la sede, e la metropoli del giuoco.

Accettai l' offerta, nè mancò l' amico pochi giorni dopo alla sua parola. Mi condusse dunque in una casa piena di popolo, che mi atterrì. L' aria corrotta, che respiravasi, il caldo, che mi chiuse quasi le vie del respiro nel primo ingresso, ma sopra tutto la calca stupenda di persone mi fece ricordare l' incommodo nella piazza provato, quando Tulipano mi regalò di un divvertimento tanto penoso.

penoso. Memore dunque dell' anteriore affanno, non volli avvanzare il passo in quel luogo tanto pieno di pericoli, e ringraziato l' amico me ne partii. Egli volle seguirmi, e giacchè, disse, non vi piace soddisfare alla vostra curiosità in questo luogo, lasciatemi il contento di condurvi in un privato ridotto, ove vedrete il coraggio, o per meglio dire la frenesìa de' giuocatori. Quando non si tratti, risposi, di farmi storpiare, o di morire soffocato, io vi seguirò ove vi piacerà guidarmi. Mi condusse dunque in un luogo angusto, che pareva un buco da cani. Sopra un tavoliere giaceva una prodigiosa catasta d' oro. Sedeva uno Scimio agitando le sue carte, mentre un basso Scimmiottino, da cui potevasi formare il ritratto del furore, cercava tutte le vie di vedersi miserabile in un momento. Fremeva costui, dava de' calci a' suoi vicini, attaccava lite con tutti, e poco mancò, che non mi lanciasse un candeliere nel capo, perchè osservò, che ridevo. Fra tanto l' altro, che si prevaleva delle sue agitazioni, stava immobile come una statua, ed accrescéva il suo oro con quello dell' incauto giovane. Sortii da quella stanza, ove la compassione per quel mentecatto mi stringeva il cuore.

Nell' uscire da quell' abbominevole luogo dimandai a Giacinto, se vi fossero fra loro spedali per i pazzi, alla quale ricerca saggiamente rispose, che se per ogni difetto una persona si dovesse caratterizzare per pazza, biso-

gnerebbe convertire tutta la Città in oſpedale. Di quel giovane, ſoggiunſe, che tanto vi à fatto ſtupire, quando troviſi lontano dall' occaſione del giuoco, non vi è filoſofo, che al pari di lui parli così bene de' vizj, e principalmente di quello, che è in lui il dominate. Io lo conoſco interamente, ed è mio buon amico. Egli mi à detto più volte, che attratto da una forza ſegreta, ſi trova contro ſua voglia in certo modo obbligato di aderire alla paſſione, che deteſta. Volendovi reſiſtere, ſente un fuoco interno che lo divora, e che gli fa provare gli effetti dolorofi di una ſmania feroce. Quando egli incomincia il giuoco, perde affatto l' uſo della ragione, e lo vedrete come un briaco ſoggetto a tutte quelle ſtravaganze delle quali ſiete ſtato teſtimonio, e che lo riducono molte volte ad accidenti pericolofi. Quindi è più degno di compaſſione, che di rimprovero, benchè i ſuoi traſporti lo facciano odiare dall' univerſale della Città, che non conoſcendo l' interno de' ſuoi ſentimenti, lo trova condannevole, e degno del ſuo diſprezzo per i difetti che troppo chiaramente appariſcono.

Mancavano due ore al mezzoggiorno, non volendo così per tempo ritornare a caſa, prendemmo la riſoluzione di portarci alla viſita di qualche dama. Incerti a chi doveſſimo appigliarci, mi ſuggerì Giacinto una certa Madama Cipolla, che paſſava fra le femmine per letterata. Avvertaſi, ch' eſſa non era di quelle dame, delle quali abbondava in quel tempo

la

la Città, che per moda ſi applicano a leggere ſenza diſcernimento qualunque libro, parlano, e decidono di tutte le coſe ſenza eſitanza, e trasformano le voci del loro nativo linguaggio in termini foreſtieri per comparir' erudite. Ritornando a Madama Cipolla, m' invogliai di conoſcerla, onde fu riſoluto di terminar la mattina preſſo di lei. La trovammo occupata con un poeta, eſſa toſto che inteſe, che deſideravamo il vantaggio di eſſer ammeſſi alla ſua converſazione, ci ricevette con politezza, ma il poeta neppure degnò mirarci. La voglia di farſi una grande riputazione preſſo un foreſtiere, le fece introdurre diſcorſi di tutte le materie, di cui ragionava con un poſſeſſo, che pareva incantare chi non penetrava nella leggerezza de' ſuoi diſcorſi. Biſognava adularla: femmina, e letterata, erano due titoli, ch' eſigevano da noi gli encomj più ſonori, quantunque falſi. Mi ricercò, ſe vi foſſero femmine nel mio paeſe, che ſi applicaſſero allo ſtudio. Io le riſpoſi, che pochi eſſempj ſi contavano fra noi di femmine ſapienti per la ragione, che ſi ſtimavano le ſcienze armi pericoloſe in mano di una femmina. Così appunto, ſoggiunſe, ſuccede in queſta Città, che condanna in noi la voglia di ſapere, ed applaude a quelle, che nell' ozio conſumano la gioventù. Si ſcatenò allora contro tutte le Scimie, e principalmente contro quelle, che ſenza ſtudio pretendono ſaper tutto, per venire indirettamente a formare il panegirico di ſe ſteſſa. Diceva di quando

in quando certi termini antichi, che venivano applauditi dal poeta co' moti del capo ſenza mai favellare.

Non trovai gran merito in coſtei, benchè ſi sforzaſſe a tutta poſſa di far moſtra delle ſue merci. Il poeta, che aveva ſempre tacciuto, finalmente così parlò. Voi, Signori, ſiete venuti ad incommodare Madama Cipolla per appagare la voſtra curioſità, e per intendere gli oracoli della Minerva del ſecolo. Ora che ſiete ſoddisfatti, potete partire, e laſciare a noi la libertà di trattare i punti più reconditi della letteratura. Avete ragione, riſpoſi, Signor Poeta, à deſiderar la noſtra partenza, mentre abbiamo pur troppo lungamente abuſato della tolleranza di Madama, ma pare a me, che non a voi, ma a lei ſpettaſſe il farci un' uffizio sì chiaro, e lontano da ogni riguardo civile. Convenne ubbidire all' intimazione, nè molto mi diſpiacque abbandonare una perſona, di cui non avea formata idea molto grande. La curioſità però mi ſpinſe a voler ſapere chi foſſe il temerario poeta. Mi fu detto, ch' egli era uno Scimio di poche fortune, e di niuna eſtimazione; che avendo ſcoperta in queſta femmina la vanità di comparire letterata, egli ſi era attaccato a lei per i ſuoi fini. Madama Cipolla era vedova, e ricca, ecco il miſtero, l' andava comprando colle adulazioni per divenire ſuo ſpoſo, o per andare al poſſeſſo delle ſue facoltà. Conoſcendo il propio demerito eſcludeva tutti dalla di lei amicizia, e ſotto titolo

titolo di zelo di non lasciare interrotte le sue studiose occupazioni, copriva la sua gelosìa, o più tosto il timore di perdere una ricca dote.

Passati alcuni giorni fui avvisato, ch' era per succedere una festa di ballo solenne, ove intervenir doveva la sposa, e tutta la famiglia di essa. Il desiderio di veder cose nuove mi fece gustar questa notizia. Non tardò molto a giugnere la sera destinata. Noi, così consigliati dagli amici, dovemmo provvederci di un vestito più ricco degli ordinarj, che solevamo portare. Convenne cedere al consiglio, ed all' usanza, onde pagammo ben caro il piacere di quella festa molto prima, che lo godessimo. Se a noi toccò soccombere alla tirannìa del costume, si può figurare ognuno quanto grandi fossero le spese gettate per quella sola occasione. Il lusso fu portato ad un grado sublime, e per incensare quest' idolo, gli Scimii non volevano alle femmine cedere il merito; nè queste permettendo, che fossero violati i loro diriti, con nuove invenzioni pretesero sorprendere, e sorpresero in fatti la gelosìa di quelli.

L' abito delle femmine in tali occasioni si diversifica dal comune. Una larga ricchissima gonna sostenuta da una macchina, che si dilata quanto più all' estremità si riduce, macchina formata da ineguali figure ellitiche paralelle, era il capo principale del loro vestito. Un certo stromento, che allarga nel petto, e stringe bar-

baramente i fianchi era coperto di certo manto, che dagli omeri fino alla cintura ſcendeva a norma delle altre veſti, ma ivi laſciata in intera libertà la gonna, ſi raggruppava di dietro, e ſcendeva fino ai piedi, ſempre ſcemando nell' eſpanſione, e riducendoſi quaſi in punta. Il peſo orribile della macchina, la tortura dello ſtromento, e più di tutto il timore dello ſconciare qualche buccola delle loro chjome, facevano camminare queſte martiri della vanità così impettite, e pettorute, che quaſi non conoſcevo quelle medeſime, colle quali era ſolito converſare frequentemente. Perdoniſi alla mia ſemplicità: mi parevano una truppa di Galli d' India, quando gonfj colle ale baſſe, e colla coda elevata, e ridotta in figura circolare camminano faſtoſi per il nativo cortile, divvenuti oggetti di ammirazione, e di riverenza alle galline, oche, paperi, ed altri ſimili domeſtici inſenſati animali.

La feſta facevaſi nel palazzo del primo miniſtro, che era ſolito ogni anno dare un ſimile divvertimento alla nobiltà per conſervarſela amica, nè prendeva male le ſue miſure, mentre queſto riguardo di piacere all' ordine nobile lo rendeva più degno dell' amore, e della ſtima delle dame, e de' giovani cavalieri, che tutti i grandi ſervigj, che colla ſua mente, e continue fatiche rendeva allo Stato. Può crederſi, che la magnificenza corriſpondeſſe al grado del perſonaggio, che s' incaricava di quella ſolennità. Tutto era portato al ſublime,

gli

gli addobbi, la copia, e ſquiſitezza de' rinfreſchi, la ſcelta abbondanza di ſuoni, la quantità de' ſervi, e tutto ciò, che può far parte di una vera prodigalità concorrevano ad inprimere un' alta riputazione del primo ſoggetto del Regno. Non ò mai più veduto in quella Metropoli un concorſo più grande di nobili dell' uno, e dell' altro ſeſſo quanto in quella occaſione. Il miniſtro riceveva tutti con aria di gratitudine, e di gentilezza, che dinotava apertamente, che maggior piacere provava egli nel gradimento della nobiltà, che queſta di eſſere invitata ad un trattenimento, per il quale à una inclinazione ſuperiore ad ogni credenza. Al noſtro arrivo fece un grazioſo uffizio alla ſpoſa, a cui aſſegnò il primo poſto fra le dame, poi rivoltoſi a noi, voi pure, diſſe, miei amici, avete voluto onorarmi delle voſtre perſone, avrete occaſione di conoſcere in queſto incontro, quanto le grandezze dell' Europa ſieno maggiori delle noſtre, e quì diceva la verità, accettate però da noi con generoſità di cuore tutto quello, che ſi può darvi. Riſpoſe Roberto alle ſue parole con termini obbliganti, e politi, e reſtammo più contenti della grazioſa accoglienza del miniſtro, che di eſſere ammeſſi ſpettatori delle ſue ricchezze, e della ſua liberalità.

Fu dato ordine d' incominciarſi la feſta. Una giovane Scimia alla deſtra di un Zerbinotto furono quelli, ch' erano deſtinati a formare la prima danza. Oſſervai con attenzione quel

ballo, e ſinceramente deſcriverò ciò, che mi cadde ſotto gli occhj. Queſti due, che credo foſſero più toſto amanti, che ſpoſi, ſi ſalutarono reciprocamente con un' inchino, poi ſtretti per la mano ſi avvanzarono alcuni paſſi zoppicando ora da un fianco, ora dall' altro, e ſempre camminando col calcagno elevato. Si laſciarono dopo que' primi paſſi, e quanta era ſtata l' unione prima, altrettanto fu poſcia l' allontanamento, che fecero rimarcare. Se la femmina girava alla deſtra, lo Scimio ſi ritirava alla ſiniſtra, cangiando poi riſoluzione, queſto s' inviava alla deſtra, e quella verſo la ſiniſtra fuggiva. In quella diſtanza pareva, che poneſſero tutto il loro ſtudio a non camminare d' accordo, può dunque immaginarſi, che ſe veniva in capo alla Scimia di portarſi verſo l' oriente, prendeſſe il cavaliere la diterminazione di fuggire all' occidente. Dopo replicate ſimili fughe parve che conveniſſero di riunirſi, in fatti ſteſero un braccio, ſi ſtrinſero la mano, ma poi ſi diviſero. Tentarono di nuovo la pace, e l' altra mano doveva eſſerne il legame, ſenza ſaperſi la cagione di nuovo ſi diſguſtarono, e replicarono i primi paſſi, evitandoſi ſecondo l' ordine deſcritto. Finalmente ſtanchi di ripetere le medeſime coſe, corſero a ſtringerſi con ambe le mani, ſi ſalutarono di nuovo, e ſi diviſero per ſempre.

Queſt' inezia perenne, che chiamano ballo, mi diſguſtò. Credendo, che una nuova danza doveſſe alla prima ſuccedere, nella quale

ſperava

ſperava di guſtare qualche coſa di migliore, mi applicai a mirare la nuova coppia, che ſi accingeva a formarla. Con mio rammarico vidi ripeterſi gli ſteſſi giri, e le ſteſſe azioni, in ſomma per più ore ſi continuò il medeſimo giuoco con ſommo mio tedio, e con applauſo, e piacere di tutta l' aſſemblea. Io era vicino ad un vecchio Scimio, che ſtava attentiſſimo ai danzatori, come foſſe quella la prima volta, che a ſimile ſpettacolo interveniſſe. Mi credetti lecito interrogarlo del nome di quell' eterno ballo, e pregarlo darmi qualche ſpiegazione di un' enigma, che non intendea, e che parevami una pura bagattella. Il vecchio, ch' era gentile, non ſi ſdegnò per aver io interrotta la ſua attenzione, e corteſemente così mi riſpoſe.

Anticamente, diſſe, furono in uſo i preſenti coſtumi, i quali a chi non à cognizione dell' antichità ſembrano affatto nuovi. Era il medeſimo l' uſo del converſare, e di trattar colle dame. I noſtri ſaggi antenati vollero in queſta danza, che chiamarono ballo di amore, darci un' iſtruzione, o piuttoſto una critica di ciò, che ſuccede in queſta paſſione. S' intraprende con ſincerità e con riſpetto di entrambi le parti amanti, il che viene ſpiegato e dall' accompagnarſi tenendoſi per la mano, e pel grazioſo ſaluto. Dopo breve tempo manca l' unione, e la buona creanza, quindi avrete veduto lo Scimio rimetterſi il cappello in teſta, e diſunirſi dalla compagna. Quel zoppicare una volta

volta da un piede, una volta dall' altro, e quel camminare colla punta de' piedi ſignifica nel primo caſo l' incertezza per la riſoluzione del matrimonio, che li fa bilanciare ora alla libertà, ora al dolce legame, e nel ſecondo la circoſpezione di non impegnarſi a piedi franchi in un cammino tanto ſpinoſo. Le fughe, i ritiri e le oppoſizioni ſono i ſoliti artificj per rendere più prezioſo un' acquiſto, che ottenuto con troppa facilità, perderebbe il ſuo pregio. Le mani, che a vicenda ſi ſtringono, ſono i primi impegni, non però completi, a' quali ſuccedono ſempre nuove ambiguità. Finalmente è ſtretto il nodo col ſimbolo delle due mani, dopo il quale ſi rinuova il ſaluto, e ſi dividono interamente le parti per ſignificare, che appena formato il vincolo ſi pentono di averlo ſtretto, e che con tutta la civiltà ſi permettono di rivolgerſi ſcambievolmente ove loro piace, con ſicurezza di non poter più riunire gli animi loro, già nauſeati per il poſſeſſo.

Ringraziai il dotto, e corteſe vecchio, che doveva aver ricavata una sì prezioſa erudizione da' marmi antichi, o ſopra qualche corroſa medaglia, mentre le ſtorie di que' popoli non fanno parola di tale iſtituzione. Per dir vero ſi frammeſchiavano a quel ballo di tempo in tempo certe danze compoſte da più pariglie di danzatori. In queſte non rilevai, che confuſione, forſe piuttoſto per eſſer mal' eſeguite, che per difetto nell' invenzione. Offervai, che il ſenſo del tatto vi faceva molto bene le ſue parti.

Le

Le femmine meno guardinghe erano le più desiderate in quelle azioni, ed i giovani più arditi erano i primi a pretender posto nelle medesime.

Era scorsa gran parte della notte, nè si trattava di terminare quel tedio. Il sonno incominciava ad aggravarmi le pupille, ed avrei desiderato di ritrovarmi altrove. Conobbi per prova quanto sensati fossero gli antichi ne' loro proverbj, e quanto esprimente sia quello, di cui volgarmente siamo soliti servirci. *Ogni bel ballo infastidisce.* Chiamai Narciso, e gli chiesi se fosse vicino il termine di quella festa. Non bisogna pensare a questo rispose, se prima il sole non sia visibile sopra il nostro orizonte. Intesa la barbara intimazione, mi ritirai sotto il palco de' suonatori, ove innosservato dormii a mio bell' agio sino al compimento delle danze, dopo le quali dovettero molto affaticare i figli del Sig Faggio per rinvenire il luogo del mio ritiro.

CAPITOLO

CAPITOLO XXIII.

LA ſtagione del carnevale era preſſo che al termine, e proſſimo era l' iſtante, che doveva ſcancellare la nuova ſpoſa dal catalogo delle donzelle per introdurla in un' ordine, che quanto più è da eſſe deſiderato, tanto minore rieſce in loro il riſentimento di una perdita, che ſeco adduce tutte le pene, e gl' incommodi della vita matrimoniale. Forſe vollero i ſaggi legiſlatori introdurre il coſtume di tanti apparati di giojalità, di grandezza, e di applauſi per iſgombrare dallo ſpirito delle medeſime le faſtidioſe impreſſioni della verecondia, e che il paſſaggio di una vita tranquilla ad uno ſtato ripieno di tribulazione cauſar dovrebbe. Ne' tempi andati erano forſe neceſſarie queſte precauzioni, ma a' giorni noſtri fra le Scimie fanciulle è ſbandita quella gagliarda ripugnanza, che naſceva da un vero pudore, mentre comprerebbero non già col faſto, e coll' allegrezza, ma coll' umiliazione, e triſtezza quel tanto ſoſpirato momento.

Fra gli apparechj dunque di vanità, che tanto può ne' cuori femminili, fu introdotta l' uſanza di far moſtra al pubblico di tutte le veſtimenta, e degli addobbi deſtinati alla ſpoſa. A tal fine ſi ſtendono ſopra grandi tavole gli abiti, e le cuffie, le ſcarpe, e fino i calzoni deſtinati al loro uſo. Forſe per queſti ultimi ſi può immaginare

un

un motivo non tanto degno di derisione come a taluno sembrar potrebbe. La malignità, che è sempre grande in ogni parte del Mondo cerca trovar difetti nelle cose più belle. Quindi per chiuder la bocca ai malevoli, che talvolta imputano alle donzelle una troppa gracilità, fu ammesso il costume di far pubblica la misura delle membra nascoste, per prova irrefragabile della falsità dell' accusa, prova, che smentisce la calunnia con una ragione dedotta dal fatto. Il dipartirsi da un' uso tanto bello, ed applaudito, e tanto necessario in uno sposalizio solenne sarebbe stato delitto detestabile presso tutta la nobiltà. Non poteva supporsi, che diveniſſero ree di tal colpa Madama Spina, e sua figlia, che in ambizione non cedevano il passo a veruna dama del Regno. Fu dunque incombenza della madre il disporre i numerosi arredi nuzziali in tal modo, che la disposizione desse maggior risalto alla quantità, bellezza, e prezzo de' medesimi. Ella adempì da maestra alle sue ispezioni. Fu dato allora libero adito alle dame, e cavalieri di ammirare la profusione dello sposo, le dame mostravano desiderio di essere ammesse a godere tale spettacolo più per appagare la formalità, che per vero piacere, portandole più tosto la naturale invidia a privare la vista di oggetti, che non potevano riuscir loro molto graditi.

Il padre della sposa, che aveva ordinariamente buon senso nelle cose, ma che si lasciava talvolta trasportare dal torrente comune, accordando

do la ſua ſtima, o la ſua diſapprovazione ſecondo le leggi dell' uſo, e del pregiudizio, molto ſi compiaceva di quell' apparato. Supponendo, ch' eguale impreſſione faceſſero ſopra il mio ſpirito quegli oggetti, che in lui deſtati avevano ſentimenti di compiacenza, e conſolazione, mi richieſe del mio parere intorno al coſtume di far pubblica moſtra di quelle prezioſe ſuppellettili nuzziali. Io con tutta ſincerità gli riſpoſi, che in tal uſo trovava una leggerezza di genio, che non poteva far naſcere grand' opinione di chi lo ſeguiva, od almeno di coloro, che introdotto lo avevano. Vi accorderò, ſoggiunſe, l' amico, che un' ambizione fuori de' limiti à data l' origine a tal' uſanza, noi dobbiamo però ſeguirla, quand' anche la conoſceſſimo irragionevole, mentre ſe voleſſimo attenerci nelle noſtre operazioni ſolamente a ciò, che è conforme alle maſſime della ragione, converrebbe ſbandire dalla vita colta, e civile la maggior parte delle azioni. Così entrato il Sig. Faggio in ſe medeſimo, cercò medicare col preteſto del decoro la falſità del ſuo giudizio ſopra quel punto, falſità, che deduceva il principo dall' errore comune, e dal particolare intereſſe. Credendo poi, che io foſſi più ſenſibile alle idee di grandezza, che a quelle di una ridicola affettazione, volle ſapere qual ſenſo faceſſe in me quel cumulo di ricchezze. Io, che inteſi il ſuo deſiderio, e che per maſſima non ſono economo di ſincerità cogli amici, che non cercano adulazioni, così riſpoſi. Alla viſta di coſe tante belle, e magnifiche, riceve il

mio

mio ſpirito quella ſteſſa impreſſione, a cui ſi trovò ſoggetto ogni qual volta in un negozio di ſtoffe oſſervai, e nella quantità, e nella qualità il buon guſto, e la ricchezza del mercante. Così non facendoſi tanto caſo di una bottega provveduta in copia maggiore di quella, che quì ſi vede, non parmi, che una famiglia nobile, e ricchiſſima doveſſe fare oſtentazione di ciò, in cui ſi accomuna ad un mediocre mercante. Non piacque molto la mia riſpoſta all' amico, ma ſon ſicuro, che non ſarà ſtato per l' avvenire tanto ſenſibile alle affettate dimoſtrazioni.

Giunſe finalmente il giorno ſoſpirato degli ſponſali. Non deſcriverò la magnificenza degli addobbi, la profuſione in tutti i generi di roba, ed il numeroſo concorſo di nobiltà. La ſpoſa, e la madre furono innacceſſibili in quel giorno ſino al momento della ceremonia ſolenne. Applicata in adornarſi con tutta quella diligenza, che loro ſuggerivano e la naturale inclinazione, e la importante circoſtanza, ſi chiuſero di buon mattino nel ſacrario del luſſo, ove non furono ammeſſe, che le damigelle, e le maeſtre dell' arte più accreditate della Città. Comparve finalmente la ſpoſa con un' abito di forma non peranche da me veduta, e colla capigliatura in foggia novella diſpoſta. Arrivata l' ora della funzione, io deſiderava poterne vedere le uſuali cerimonie, onde mi ritirai in un' angolo della ſala, ove credei poter' oſſervare il tutto ſenza diſturbo. Il mio naſcondiglio non mi eſentò

dagl'

dagl' incommodi, una certa dama venne a posarsi presso di me, ed in vece di saluto mi cacciò nelle coste quel largo stromento, che scendendo dalla cintura fino ai piedi, allarga le gonne come le vele di un gran vascello gonfiate dal vento. Uno de' cerchi, che compongono la macchina, mi premeva talmente un fianco, che fui obbligato abbandonare il mio posto, intanto su effettuato il solenne rito, che è brevissimo senza che io potessi esserne spettatore. Allora uno strepito di stromenti musicali fece rimbombare la sala.

Il giorno si consumò in gioja, ed una magnifica cena, alla quale intervennero i più stretti parenti delli due sposi, coronò tutte le usuali formalità. Sino a questo punto si stende la mia descrizione, non avendo avuta la temeraria curiosità di voler sapere i segreti del talamo, nè i misteri di amore. Nella seguente mattina furono sparse varie voci per la Città da coloro, che pretendono tutto sapere; ma siccome le relazioni non sortivano dal verisimile, così i ritrovatori delle medesime non potevano temere di essere convinti di falsità, per mancanza di giuridici testimonj.

E questo è il termine, che impongo alla seconda parte delle mie memorie, e per dare qualche riposo alla fatica, quantunque leggiera, e perchè a questo segno terminarono fra le Scimie le mie contentezze, e la mia pace. Dimorato in un Regno tanto lontano dalla paterna abitazione per lungo tempo fra gli agi, ed ap-

plausi

plauſi, e godendo della reale clemenza incominciavo a ſcordarmi delle paſſate diſavventure, ed a credere il novello mio ſtato di vita aſſicurato ſopra baſi fortiſſime, capaci di riſiſtere contro tutti gli aſſalti della contraria fortuna. Il Cielo però, che condannava forſe la naſcente mia preſunziene, o che voleva fortificarmi nelle diſgrazie, mi apparecchiava una ſerie d' infortunj, che dovevano condurmi a nuove ſcoperte, e dopo una catena di ſucceſſi avverſi, e ſecondi deſtinavami l' incontro del ritorno alla patria.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Errata		Corrige
Pag:	28 Commiſſie - -	Commiſſione
	43 dà - - - - -	di
	74 ſuligine - -	fuligine
	80 della - - - -	dalla
	88 biſnevole - -	biſognevole
	94 totoli - - - -	titoli
	95 ſembrva - - -	ſembrava
	95 indicavno - -	indicavano
	98 maſſime - -	maſſime
	101 orà - - - -	ora
	114 eveva - - - -	aveva
	116 rittovato - -	ritrovato
	129 filoſoſo - -	filoſofo
	136 effetto - -	affetto
	139 condanerete -	condannerete
	141 promottore -	promotore
	148 adoperanno -	adoperano
	159 fano - - - -	fanno
	161 elevarſi - -	elevarſi
	162 dell' - - - -	dall'
	186 parſe - - -	ſparſe
	200 inorno - -	intorno
	215 inprimere - -	imprimere
	222 principo - -	principio


GR III